

CARLO DOLZA



LA STORIA
DELL'ANTICA

CHIERI



L. ROCCATI

PREFAZIONE DI
R. GHIVARELLO

GASPARE ASTESANO EDITORE
CHIERI



La storia dell'antica Chieri



Carlo Dolza

La storia dell'antica Chieri

Prefazione di Riccardo Ghiavarello

Xilografie di Luigi Roccati

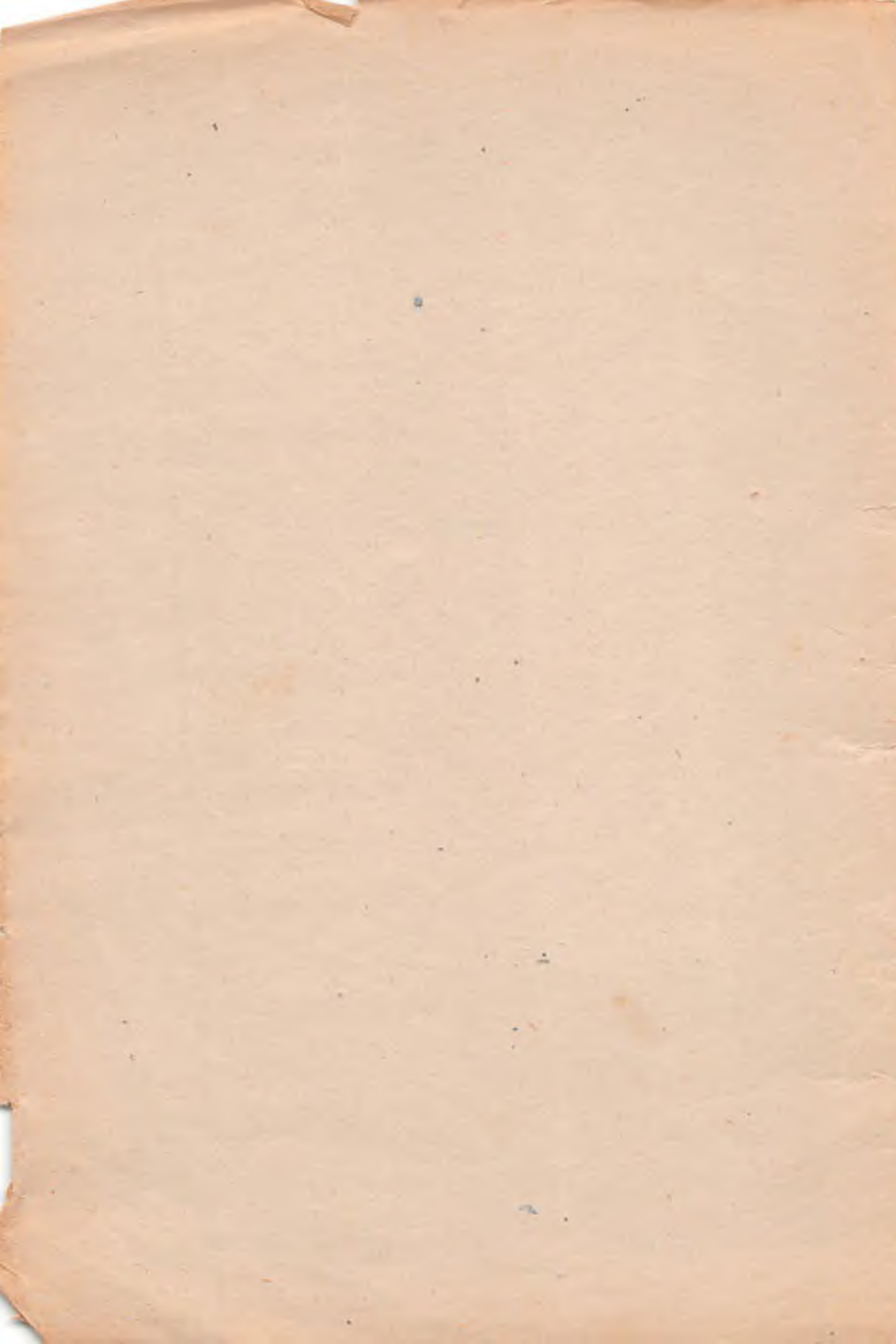


Edizione
della Off. Graf. Ed. Gaspare Astesano
— Chieri —

Proprietà letteraria riservata

Finita di stampare il 30-11-47
Officina Grafica Editrice GASPARE ASTESANO
— CHIARI —

Al Can. Teol. Luigi Lucco Castello
Arciprete del Duomo di Chieri
con affetto



PREFAZIONE

Le due edizioni Delle storie di Chieri, pubblicate da Luigi Cibrario nel 1827 e nel 1831, sono da tempo esaurite. Ugualmente introvabili, e molto al disotto del vecchio ed ancora proficuo Dizionario storico - geografico del Casalis, sono i Brevi cenni sulla storia di Chieri di Clemente Rovere, sopra tutto interessanti per i disegni inediti dell'opera originale, e le modestissime Memorie storiche attribuite al Coppo di Andezeno. Gli Spunti storico-religiosi con cui il compianto Canonico Valimberti ha rielaborato le Memorie del Bosio sono rimasti interrotti dopo il primo volume.

Negli ultimi decenni un cospicuo materiale documentario e monografico, edito in gran parte dalla « Società storica » e dalla « Deputazione subalpina di storia patria », è venuto ad arricchire la già copiosa bibliografia di Chieri, ed a far sentire la necessità di una moderna storia cittadina condotta con critica severa sullo studio delle fonti.

Intanto giunge opportuno e desiderato questo volumetto di Carlo Dolza, che in non troppe pagine, con sano criterio divulgativo e con cristallina chiarezza, ha saputo darci una compiuta e precisa visione delle vicende storiche chieresi.

Dalla colonia romana stabilitasi tra il monte e il piano agli albori del Cristianesimo ; dall'età feudale all'affermarsi del libero Comune ; dal sorgere al declinare della popolare Società di San Giorgio ; dalle lotte intestine alla dedizione ai Savoia ; dalle feste in

onore di Carlo VIII adolescente agli orrori della pestilenza del 1630 ; dalle cento torri ferrigne alle cento chiese spesso fiorite d'arte gotica o barocca ; dai primordi dell'Università del fustagno all'odierno sviluppo dell'industria tessile ; tutto è narrato in queste pagine con persuasiva diligenza.

Libro piano, sobrio, casalingo : agile ed avvincente come un romanzo. Gli artistici disegni del pittore Luigi Roccati creano attorno al racconto la comprensione dei tempi e dell'ambiente.

Libro che tutti i Chieresi debbono leggere per avere un chiaro concetto del passato e trarne utili insegnamenti per l'avvenire.

Vincendo non poche difficoltà, tra cui l'elevato costo della pubblicazione coraggiosamente affrontato dall'editore Astesano, il volume appare in un momento grave per tutti e rappresenta un atto di fede e un'affermazione di volontà decisa a superare gli ostacoli che ci sono imposti dagli eventi.

Anche di ciò si deve dar lode all'Autore, il quale, nella concordia e nel lavoro, ci addita la via sicura del nostro nuovo e più vero Risorgimento.

RICCARDO GHIVARELLO



VICENDE

I. - La nascita di un Comune

Una leggenda ed un nome

Il teatro della storia si presenta quasi sempre a sipario chiuso. Infatti le origini delle città o delle stirpi più antiche e gloriose si affondano sovente nell'oscurità del mito, della leggenda.

E la leggenda non manca per Chieri. All'Imperatore Numeriano era nata, nei pressi di una cittadina senza nome, un angelo di figliola. Venne chiamata Cara. Questo nome fu donato a quella città e rimase a ricordo.

Leggenda; e sia pure. Gli storici però nell'indagare le origini del nome di Chieri non concludono di più. Arrivarono persino ad almanaccare sulla derivazione dal celtico « Ker », che significa « città », o da radici orientali.

Quando Plinio, che aveva combattuto nella Gallia e che perciò aveva dovuto attraversare le nostre regioni, fa menzione di una « Carrea quod Potentia cognominatur » (III, 7 Natur. hist.), voleva accennare a Chieri o ad altra città di medesima radicale, ma di minor importanza, come Carrù, Cherasco od il Cairo?

Era d'uso dare un nome doppio alle città, che s'inerpicavano sui pendii collinosi. Col nome preromano s'intendeva la parte alta, che nel caso nostro sarebbe la collina di S. Giorgio, e col nome romano la distesa sottostante. Questa può essere una delle regioni che ci fanno attribuire a Chieri la denominazione di Carrea Potentia.

Di là derivarono i nomi: Caria, Cari, Carium e poi Cherium, che troviamo nei più antichi documenti.

L'appellativo romano aggiunto non trovò buona fortuna.

Sotto l'aquila di Roma

I Romani erano dei grandi conquistatori, che usarono largamente del diritto del più forte.

Dal sec. VII A. C. le nostre regioni erano abitate pacificamente dai Galli, quando nel 220 A. C. i Romani, estendendo le loro conquiste, giunsero a soggiogarli.

Nell'occasione della seconda guerra punica si era tentata una rivendicazione di libertà, ma dovettero ben presto capire che al cane legato al guinzaglio non conviene troppo dimenarsi. Finirono per accovacciarsi. Incapaci di costituire uno Stato, persero l'indipendenza, e con questa anche la propria civiltà, che fusero con quella dei conquistatori.

I fratelli transalpini avevano miglior gioco per rivoltarsi. Se le Alpi potevano già essere un buon baluardo di difesa, era però necessario tenerli a bada con truppe armate. Si dislocarono perciò presidî in varie nostre regioni. Per questo vennero a sorgere od a rifiorire le più importanti città del nostro Piemonte.

Fuori delle grandi linee di comunicazione, appartata sotto colline, che allora erano solcate soltanto da tenui mulattiere, Chieri come avamposto militare serviva poco. Come colonia però era un ottimo centro. Situata all'apertura di fertili vallate, che discendono dalle colline circostanti, fu ben presto un convegno naturale per agricoltura e commercio. I Romani stavano bene a Chieri.

Documentari di quell'epoca ne vennero fuori tanti. Lapidî, che ci ricordano personaggi appartenenti alle tribù Quirina e Pollia; monete, una delle quali consolare in argento riportante il nome del Console M. Erennio (92 A. C.), che fa pensare ad uno scambio ben avviato già fin da quei tempi antichi; oggetti vari apparsi negli scavi. Tutto fu disperso o distrutto.

Di constatabile ci rimane un cippo funerario in marmo, con-

servato nel Municipio, ai piedi dello scalone. Una delle scritte (1) ancora leggibile, che ci dà le dimensioni dell'ampia facciata di tutto il sepolcro e la scultura del soldato in lorica da guerra in atto di abbassare un'asta davanti al suo signore seduto in trono, ci inducono ad attribuirne la proprietà ad una persona di ceto elevato, forse militare, residente in Chieri. Egli stesso ve lo aveva fatto costruire con misure dettagliate.

Il genere di vestiario raffigurato, l'eleganza compita nel concetto, nella scrittura e nell'ortografia ci fa riportare prima del 200.

L'acquedotto romano

Prendete la strada che da Pino mena a Baldissero e, giunti al ponte della Commenda, scendete al rio dalla parte della sorgente. Sulla sponda destra del corso d'acqua troverete tra i cespugli una sporgenza, che affiora appena dal terreno limaccioso. Quello era il bacino collettore dell'acquedotto romano illustrato da Riccardo Ghivarello. Nel campo che stà al lato opposto della strada i contadini, arando, urtano sovente in qualcosa di solido. Là sotto ci sta il primo dei quattro tratti del condotto, che ancora ci rimangono.

L'acquedotto era un canale con sezione di cm. 34 x 22, in costruzione solidissima di pietra serpentina spaccata, tenuta insieme da un cementizio tenacissimo.

Dopo un percorso di cinque chilometri, tenendo la destra del Rio Tepice, giungeva a Chieri. Alcuni resti del tratto inferiore furono segnalati recentemente nel punto dove il Rivo interseca il viale Circonvallazione.

Non provatevi neppure a contestargli la sua antichità. Si difende da solo.

Basta che osserviate lo spessore dell'incrostazione calcarea (circa 10 cm.) per giudicarne gli anni di attività. E notate che al 1313 era già fuori uso, perchè gli statuti civili di quel tempo, che si occupano di idraulica fino all'inezia, non lo menzionano più.

E può dimostrare anche la sua origine romana. Basta guardare alla sua fattura e all' « opus signinum », inzaffatura di calce, sabbia e coccio pesto, che sappiamo caratteristica dell'edilizia romana.

Gli abitanti della regione chiamano ora l'acquedotto il « Canale

Quattuor sepulcrum terminis clust meum. In fronte pedibus duo decem.

Ho cinto il mio sepolcro con quattro termini. Il portale è di dodici piedi (m. 3,48).

del Diavolo » e, favoleggiando, raccontano che servisse a trasmettere la posta da Montosòlo (Castello che sorgeva là ove rimane la così detta torre del diavolo, sul cocuzzolo sopra Pino) a Chieri. C'è chi assicura che fosse usato a condurre il vino a Chieri durante l'assedio del Barbarossa.

Il fatto però che Chieri ebbe un acquedotto romano ne prova l'antichità e l'importanza, fin dai primordi.

I Barbari

Se coi Romani si mordeva il freno, si doveva però riconoscere che sapevano tener bene le briglie. Coi Barbari, che ci franarono addosso dopo lo sfasciamento dell'Impero Romano, si ebbe l'impressione che la nostra terra fosse passata ad un gruppo di eredi discordi fra di loro.

Non parliamo della processione di eserciti sulle nostre terre. Non era ancora sedata la polvere delle prime orde, che già se ne udiva il fragore di nuove.

Ultimi e, sgraziatamente stabili, furono i Longobardi (568). Sebbene più feroci degli altri, eran pochi di numero. Non poterono perciò proseguire il loro carosello fino a Roma. Ci rimasero tra i piedi; e ciò fu un male per noi e per tutti. Coll'infiltrazione degli altri barbari l'eredità della nostra nazione si era sgualcita; questi ultimi colla loro installazione gravarono talmente sull'unità d'Italia, che ne rovinarono l'equilibrio.

Il territorio era diviso in ducati. Agilulfo, Duca di Torino, nel 591 sposò Teodolinda, vedova del re Autari. Fu così che acquistò per sè una buona sposa ed un buon regno e per le nostre terre il contributo efficace di quell'ottima donna per la diffusione del cristianesimo.

Il Vescovo di Chieri?

Sulle origini cristiane del nostro Piemonte si trovano nelle antiche cronache numerose leggende più devote che sagge.

Ci raffigurano S. Pietro, che edifica colle proprie mani le prime chiesuole; ci raccontano di S. Luca, lo scultore, che ovunque lascia le sue Madonnine nere.

In realtà poco ci pervenne da quei tempi in cui si preoccupavano più di fare, che di lasciar memorie delle cose fatte.

Una delle più antiche lapidi cristiane (1) del Piemonte è posseduta dai Chieresi. Risale al 488, quando S. Massimo portava a fioritura la Chiesa torinese.

Trovata nei restauri della facciata del Duomo, dove era stata murata come materiale di costruzione, si conserva ora nel Sacrario delle Reliquie.

I primi semi della Buona Novella furono lanciati presto; la pianta crebbe a poco a poco fino a sopraffare l'antico ceppo pagano.

Nell'espandersi, la Chiesa seguì la traccia segnata dall'Impero Romano non solo nelle vie di comunicazione, ma persino nella costituzione gerarchica.

Capo della comunità cristiana era il Vescovo; uno per ogni Municipio. Solo più tardi si sentì il bisogno di diramare anche alle borgate l'assistenza religiosa. Fu allora che si istituì la « Plebania » ove risiedeva il Pievano, sacerdote parroco.

L'Alessio pensa che anche Chieri abbia avuto il suo Vescovo, che avrebbe poi perduto nell'imperversare dell'arianesimo del sec. III e IV. Nella ripresa dopo la bufera sarebbe stata incorporata alla Diocesi di Torino.

Idea discutibile, fondata sul fatto da provarsi che Chieri fosse Municipio romano e che già prima del III secolo avesse costituita una comunità cristiana.

Con Carlo Magno

Quando Carlo Magno dopo l'assedio di Pavia (774) mandò a farsi frate l'ultimo Re longobardo, Desiderio, in Italia s'incominciò a respirare un pò meglio. Eravamo ancora sotto un padrone, ma chi comandava sapeva portare egualmente bene la spada al fianco come la testa in collo.

(1) *Hic requiescit cum Christo*
Genesis quae erepta est ut viveret in
AETerno NON PENABIBUS TARTARIS TRADET Sed
SEMPITERNIS MUNIRIBUS DEPOSITA QUAE ADEO Bre
VIUS VIXIT IN SECOLO UT SANCTIOR MIGRARET AD astra
GRATA CUNCTIS IN MUNDO GRATIOR PXI IN AETerna aula
CUI HOSTIA EST DECATA VIXIT ANNUS DUO MENSES...
DIES DUOS DEPOSETA EST SEXT IDUS IUNIAs
DINAMIO ET SEFIDIO VVCCSS.

Qui riposa in Cristo Genesis, che tocca al mondo affinché visse in eterno, non data alle pene infernali, ma costituita nei sempiterni gaudii, che così poco visse nel mondo, perchè più pura passasse al Cielo: cara a tutti nel mondo, più cara negli eterni tabernacoli di Cristo, cui fu ostia consacrata. Deposita l'8 di giugno. Sotto il consolato di Dinamio e Sifidio. La più antica lapide piemontese fu trovata ad Acqui: risale al 432.

Non ci tenne legati a catena. Divise il suo Impero in contee e marche, che sentivano l'influsso di una grande confederazione, alla quale ciascuno portava il suo contributo e ne risentiva il beneficio totale.

Intanto si varcavano le soglie per i primi viaggi. I nostri mercanti partecipavano alla fiera di S. Dionigi in Francia, che durava quattro settimane. Tutto era guidato da una legislazione, che l'Imperatore analfabeta dettava di propria mente; tutto era ben vigilato dalla sua personale sorveglianza.

Questa magnifica costruzione durò quanto l'uomo che la sosteneva.

Morto Carlo Magno (814) il Sacro Romano Impero fu rovinato da successori inetti. Restò un sogno per tutto il Medio Evo.

A balia... dal Vescovo di Torino

L'unità scomposta diede origine ad una fungaia di Signorie. Nessun Signore senza terra, nessuna terra senza Signore.

Castelli tozzi si levavano a picco sulle alture col ponte levatoio, che talora li isolava ancor più nel loro terrore.

I Signori pensavano soltanto a premunirsi dalle prepotenze altrui e ad imporre le proprie. Ed intanto in fondo a borghi squallidi s'annidavano i servi della gleba; povera gente malsicura della sua esistenza, tratto tratto desolata dalle zuffe, dalla pestilenza, dalla fame.

Tra quei Signorotti ci fu chi volle gonfiarsi a Re.

I primi Re d'Italia non attecchirono.

C'era troppo odio, invidia, disunione. Sempre così. Dopo le sventure ci perdiamo a torturare le piaghe, invece di risorgere decisi nella concordia e nel bene.

In tal modo ci tirammo addosso la protezione di Ottone di Germania (951).

Le cattive serve mutano spesso padrone. E questo era tedesco.

Chieri in quel tempo era compresa nella marca di Susa e faceva parte della contea di Torino. Fra tutta quella canea di Signorotti quelli che davano ancora un pò di affidamento erano i Vescovi, che talora univano il potere temporale allo spirituale.

Il primo atto relativo a Chieri è quello in cui Ottone III, nel 994 circa, pone sotto tutela di Amizone, Vescovo di Torino, « la corte che ha nome Cari » insieme con altre terre circostanti.

Corte non era altro che un borgo. Certo Chieri non riscuoteva molto credito. Avrebbe incominciato allora ad ingrandirsi.

Nel 1037 il Vescovo di Torino, Landolfo, nella sua magnificenza di varie opere compiute in Piemonte, non dimentica Chieri, ma vi fa riedificare la Collegiata e costruire un castello con una torre e mura altissime. Due altri castelli di difesa fece sorgere a Moriando e Cinzano.

Era il primo cestire di quei castelli e torri, che un giorno si sarebbero talmente moltiplicate da far restare a Chieri l'appellativo antico di « Turratum » e recente di « città dalle cento torri ».

Troppa grazia

Facciamoci in mente il catasto delle terre Chieresi.

Chieri in possesso del Vescovo di Torino.

Arignano, Pavarolo, Andezeno e Santena ai Canonici del Salvatore, ora S. Giovanni di Torino.

Cambiano, Marentino, Sciolze e Testona appartenevano ai Conti di Biandrate.

La celebre Abbazia di Nonantola del Modenese, aveva, non si sa a quale titolo, parecchi possedimenti in Piemonte. Gli antichi Conti di Pombia, che governavano il Novarese e la Val Sesia, dal castello della loro ordinaria residenza, avevan sortito il nome di Biandrate. Essi possedevano la corte di Vilzacara nel Modenese.

Si fece un cambio conveniente per entrambi le parti e così ebbe inizio la Signoria di quella potente famiglia sui nuovi acquisti di varie località dell'Astigiano e su di alcuni dintorni di Chieri.

La Casa Savoia era agli inizi. La Contessa Adelaide, figlia di Manfredi II, Conte di Torino, perdendo successivamente due mariti, aveva però acquistato ricchi possedimenti. Con un terzo matrimonio con Oddone, figlio di Umberto Biancamano, aprì il varco in Italia a quella Casa. Divennero padroni della marca d'Italia, che si estendeva dal Canavese a Nizza Mare, fino alla riviera di Genova.

Come quei Marchesi avessero giurisdizione nel Chierese non è ben chiaro. Solo si ha memoria di una seduta giudiziaria in cui Pietro I, figlio di Oddone, pronunziò nel prato di Bonizone, detto di S. Vincenzo, presso Cambiano, una sentenza in favore dell'Abbazia di Fruttuaria.

Erano i famosi « placiti » che si tenevano all'aperto sotto un padiglione, circondati da tutta la nobiltà, ove il Signore accostava

la sua gente per provvedere agli affari più rilevanti e per dirimere questioni di giustizia.

A completare gli intrighi giungevano i decreti dell'Imperatore lontano.

Era una gazzarra di Signori più preoccupati di dominare, che di governare.

Il bisogno di rinascita era impellente.

Sulla cattedra di Pietro un monaco inflessibile, Ildebrando, il Papa Gregorio VII, risollevava il popolo più avvilito che cattivo, incominciando colla riforma del clero, divenuto mondano per le molte ricchezze ed ingerenze temporali. A Torino non ci volle meno della predicazione di S. Pier Damiani e dell'autorità della Contessa Adelaide per indurre il Vescovo, Cuniberto, a render obbligatorio il celibato nel suo clero, che, pur essendo onesto, per effetto di abusi inveterati, passava facilmente alle nozze.

Due mète rifulgevano per risollevare gli animi da quella prostrazione.

I Comuni: la democrazia che si oppone compatta ai sopprusi.

Le Crociate: la fede che si afferma fino al sangue.

Risveglio

Chieri non raggiunse di strappo la sua libertà. Sfilacciò a poco a poco i legami dei vari tutori, finchè si ritrovò prosciolta e libera da ogni incepto.

Colla morte di quella donna forte che fu Adelaide, si ebbe l'impressione che fosse crollato un argine. Genero, nipoti e dipendenti corsero a divider le spoglie, accampando, a sentir loro, un cumulo di diritti.

Asti, ceduta da Enrico IV al proprio Vescovo, aveva lasciato al suo Signore le insegne e per sè aveva ritenuto la libertà.

Chieri non voleva restar da meno.

Durante le lotte di successione pescò nel torbido ed incominciò ad appropriarsi di qualcuno dei « buoni usi » vale a dire, di quelle esenzioni e privilegi che aprivano le prime breccie all'indipendenza.

Consistevano d'ordinario nella facoltà di fortificare la terra, di fare statuti e di stabilir pene ai contraffattori, nel riscuotere qualche gabella di utilità propria e nell'esenzione di qualche prestazione fiscale, nel poter giudicare le cause minori ed infine nel diritto di tenere pubblici terreni per pascoli e per far legna.



2. • Chieri. Riproduzione dal Codex Astensis, detto di Malabaila.
(Metà del sec. XIV).

Nel 1212 Ottone IV confermò a Chieri questi privilegi che riconosceva esistenti già da cento anni. Infatti nel sec. XII Chieri aveva i suoi Consoli per la pubblica amministrazione, fortificava la sua terra, stringeva alleanza con Asti, la fedele compagna di gloria, e con abili trattati ampliava i suoi confini.

Le prime sue dipendenze furono la villa Pasiano, (ora Pasano) ed alcuni sobborghi di Montosòlo.

Ormai era fuori minorità.

✦ Avventura sfortunata

Col Vescovo l'affare non presentava difficoltà. Da principio si continuò a pagare il tributo e poi anche su questo si diede un colpo di spugna.

Con certi invidiosi però non era così semplice. Il Marchese del Monferrato, Guglielmo il vecchio, vedeva con l'occhio sinistro la fioritura di Asti e di Chieri e tentava opporsi. Impulsive, le due repubbliche vollero dargli una lezione.

Picchiarono sodo. Non l'avessero mai fatto!

Quel barboglio malconcio aspetta che Federico Barbarossa, di cui aveva sposata la nipote, venga in Italia; si reca alla dieta di Roncaglia e gli fa la spia di tutto.

Il Barbarossa chiamò a giudizio le ribelli. Quelle non si curarono nemmeno di rispondere. Ci voleva poco a far bollire il sangue a quel demonio!

Quando i Chieresi seppero che le truppe imperiali movevano alla loro volta e già guadagnavano il Po presso Moncalieri, pensarono ad uno strattagemma. Riempirono le case di ogni genere di vivande, non dimenticando di lasciar socchiuse le porte delle cantine, e si ritirarono sulle alture. Speravano che quelle soldataglie, avendo le mandibole occupate, menassero meno le mani. Fantasia: se non di quegli antichi, almeno dei cronisti.

L'esercito passò alcuni giorni a Chieri a pappar tutto quel ben di Dio, ma poi diede la città alle fiamme.

Siamo al principio del 1155.

Era la prima volta che si misuravano. Avevan fatto male i conti.

Quando tre anni dopo l'Imperatore fece la seconda discesa in Italia, poté notare che tra i devoti che gli prestavano omaggio, quelli che si incurvavano di più erano i Chieresi. Anzi alcuni di essi vollero militare nelle sue file.

Era un principio anche questo; certo non dei più arditi, ma almeno dei più comodi.

A ferri corti coi dominatori

La caduta non prostrò il coraggio, ma lo rese più prudente.

Chieri era stata riaffidata al Vescovo di Torino. Ma questi, visto che riceveva più noie che vantaggi, la diede in feudo al Conte Guido di Biandrate. Il Barbarossa ratificò pienamente e concesse anche i diritti regali con pubblico diploma.

Già a quell'epoca si sapeva che i trattati sono pezzi di carta, quando si san manovrare con arte. Difatti il 7 aprile 1168, quando il Barbarossa ritornava ai patrii lidi, colla coda tra le gambe per causa della peste che gli decimava i soldati, il Vescovo Carlo II, indotto dai Chieresi, con tutto il collegio dei Canonici si reca a Chieri e conferma tutti i « buoni usi ».

I diritti regali incominciavano a scricchiolare. Appoggiandosi alla staffa che reggeva di più si restava a cavallo.

Nell'agosto fu messa a punto anche una lunga questione su Montosòlo; sito importante perchè dominava il valico della collina di Torino.

I patti furono questi: i Chieresi potevano godersi i beni colà posseduti; in caso di alienazione di Montosòlo essi sarebbero stati i preferiti nella compera. Solo il Vescovo poteva tenervi casa con due palchi.

La casa a solo piano terreno era la caratteristica dei sudditi. I Signori soltanto possedevano il così detto solaio o piano nobile, dove davano udienza e tenevano il parlamento.

Col Signore di Biandrate gli argomenti di ragione non bastavano. Si ricorse alle armi: nel 1172 insieme con Asti si cantò vittoria.

Da allora in poi piazza pulita di qualsiasi ingerenza estranea, salvo qualche piccola esazione di tasse e la riserva di cinque cause capitali al Biandrate.

A capo della città in luogo dei Consoli si pose il Podestà. Primo di tutti fu forse Guglielmo di Revigliasco, che si rese garante del trattato di pace col Biandrate.

Quando il Barbarossa sentì il peso delle legnate italiane, c'erano anche i Chieresi, che nella battaglia di Legnano sacrificarono cinquanta uomini della famiglia Balbo.

Pionieri della libertà.

La mèta raggiunta

I Chieresi del Vescovo di Torino ne avevano proprio basta. Le mal celate contese, i litigi complimentosi vennero ad aperto screzio quando nel 1184 Milone di Cardano volle fare il deciso.

Proibito di edificare torri o di impedirne la distruzione, che fece compiere; proibite le cariche di Podestà; nell'anno seguente fu proibita qualsiasi ingerenza su Santena, che allora faceva gola a Chieri; e, quasi non bastasse, furono imposte prestazioni di servizio militare.

Finchè ci fu lui si morse il freno e si tollerò. Nel 1188 fu trasferito a Milano. Col successore, Arduino di Valperga, si respirò.

Per tagliare il nodo della questione le famiglie dei Benso e dei Mercandillo comprarono Santena dai Canonici del Salvatore di Torino.

Siccome il Vescovo aveva concesso al Comune di Torino i possedimenti di Testona e Rivoli, passi obbligati per la Francia, ed il castello di Montosòlo contro l'antico patto, si decise di venire a battaglia.

Col Vescovo si schierarono, com'era da supporre, i Signori di Biandrate coi Signori di Cavoretto e Revigliasco. Chieri ebbe per alleate Testona, Cavour e Piosasco.

Se Vercelli ed Asti non fossero intervenute, chissà quando avrebbero terminata la zuffa! Per mezzo di ambasciatori si poté nel 1200 avere una pace favorevole a Chieri.

Ci fu una rivincita passeggera con Iacopo di Carisio. Dopo di lui il Vescovo di Torino fu fuori lizza.

Ottone IV nel 1212 concedeva a Iacopo di Rohat, che si era recato da lui non a mani vuote, tutti i privilegi che mancavano alla completa indipendenza del Comune.

Restava qualche tentacolo ancora, ma di poco conto.

Ormai la breccia era aperta.

✕ Testardaggine di Testona

Due vie si aprivano al traffico che dalla Lombardia, Liguria e Toscana si estendeva alle varie provincie della Francia: da Genova si passava per Asti, Gassino e Torino, oppure per Asti e Poirino a Testona, ove, attraversato il ponte dei Tempieri sul Po, ci si dirigeva per Rivoli e Susa al Moncenisio.

Già nel 1179 con Testona covavano malumori.

Quel ponte era troppo importante per non sollevare questioni. La lunga guerra di pedaggi e angherie accumulò per anni i dissensi. Si tentò di accomodare il dissidio con una amicizia di ferro. Ma i sentimenti di fronte all'interesse si dimostrarono poco consistenti.

Nel 1230 Asti, Genova e Chieri si mossero colle armi e, tanto per non far le cose a metà, distrussero completamente Testona.

Cosa che a farsi per vero è male, ma dopo fatta, restò una cosa ben fatta. Asti divenne capo-via e Chieri poté esercitare liberamente il suo commercio.

Con esemplare devozione i Chieresi furono solleciti a riportare da quell'impresa le campane, i vasi sacri e gli oggetti del culto più preziosi. Per questo il Prevosto di S. Donato in Pinerolo, ed in seguito Papa Gregorio IX fulminarono la città di scomunica.

Per farsi rassettar la coscienza ricorsero poi all'abate di S. Andrea di Vercelli.

Testona da quella botta non si riebbe più ed ancor oggi non è che una grossa borgata. I cittadini, che durante l'assedio eran fuggiti, si rifugiarono presso il monastero di S. Egidio accrescendo così il borgo di Moncalieri, che da allora ricevette l'impulso a vita più rigogliosa nella sua storia.

Possedimenti a buon mercato

I monaci furono sovente centro di attrazione per la formazione di paesi e città. Anche nel nostro Piemonte nella toponomastica ricorre spesso il nome di Monastero e di Celle che ricordano la formazione di quei centri accanto ad una comunità o presso la cella di qualche anacoreta. Ad esempio, Andezeno nella sua denominazione antica di Andecelli richiama il suo sorgere ante-cellas, presso le celle di qualche monaco, che a quell'epoca erano le sole sorgenti di sapere e di progresso in mezzo all'ignoranza dell'età.

Presso il monastero di S. Martino, lungo il torrente Stellone, il sito era splendido per impiantarvi un abitato. I chieresi lo comprarono e così nacque Villastellone. In seguito con 11.000 soldi fu comprata buona parte di Revigliasco e dintorni.

Era meglio conquistare le città in questo modo, che non colla fortuna delle armi. Tanto più che il denaro a Chieri non mancò mai.

Quei nobili che avevano poco più di una borgatella ormai non potevano più sostenersi. Si agganciarono al Comune. Essi facevano totale donazione delle loro terre; il Comune ve li lasciava vassalli.

Fu così che Riva nel 1223 giurò cittadinanza a Chieri, riservandosi l'autonomia interna colla nomina di proprii Consoli e Podestà. Acquistò il possesso di un palazzo in Chieri dal valore di ben 50 lire.

Nel 1224 Coazze, posta in valle S. Pietro, si donò a Chieri e, siccome era in luogo malagevole, coll'aiuto dei nuovi patroni si trasferì a formare l'attuale Pecetto.

Fu pure comprata la quarta parte del castello di Revigliasco

coi dintorni dal Marchese di Romagnano, che dimostrava a Chieri molta deferenza per vederla crescere in prosperità.

Nel 1228 resero omaggio di fedeltà e furono aggregati a Chieri i Signori di Pralormo.

Coll'attirarsi in casa personaggi che avevano dominio su terre o castelli, avevano il doppio vantaggio di tenerli a bada e di favorire la potenza ed il decoro della città stessa.

È in quest'epoca che vennero a trapiantarsi in Chieri i ceppi di illustri famiglie, che per tanto tempo furono esponenti di prosperità prima e poi di lotte e di decadimento.

Trattando da pari con i Biandrate, per duecento lire Segusine, si ebbero tutti i diritti che tenevano quei Signori su di una decina di località nei dintorni.

Questi acquisti venivan fatti sovente a piccole porzioni, perchè accadeva che di un solo castello si trovassero parecchi padroni che propendevano per parti diverse.

Nel fiore della sua prosperità Chieri poté contare oltre quaranta castelli alle sue dipendenze da Villastellone a Rivalba, da Montosòlo a Riva. Di questi alcuni sono scomparsi in modo da farne perdere anche le traccie.

Pochi fatti d'arme e molta abilità diplomatica avevano costruito il Comune. Poche lotte e molta astuzia commerciale valsero a rinsaldare la conquista con l'accentramento di uomini e ricchezze, che crearono la fortuna del secondo Comune.

Ratifica

Mancava solo più il pubblico riconoscimento. Questo era il passo più facile.

Chi comanda dà facilmente il beneplacito ai fatti compiuti. Così resta sgravato l'incomodo di assestare cose complicate e si ha il vantaggio di porsi dalla parte più fortunata.

Non fu perciò difficile ottenere da Federico II la nomina di « Camera Imperiale ».

Il Comune di Chieri veniva così svincolato da ogni soggezione e posto sotto l'immediata giurisdizione di un lontano Imperatore, che non curava i suoi diritti sulle città.

Il valore pratico di questo diploma derivava dal potere di chi lo riceveva. Ed il potere di Chieri ora poteva affermarsi.

Ciò avveniva nel 1238 dopo due secoli di lavoro all'edificio dell'indipendenza.

II. - Prosperità e declivio

Vita nuova

La voce delle libertà comunali aveva destato alla grandezza gli Italiani.

È in quest'epoca che Cattedrali e Municipi con voli arditi di giovinezza e di forza levano le loro moli giganti al cielo. Francesco dona il suo messaggio di amore alle creature, Tommaso con la sua « Somma » costruisce la cattedrale del pensiero, Dante lancia il suo appello di vita dall'oltretomba.

La fede si sposa al pensiero, il rigore della giustizia alla libertà di azione.

Reciso ogni vincolo alla schiavitù della gleba, il popolo era diventato sovrano, non soverchiante; libero, non libertino; avverso ai soprusi, non sovversivo.

Poterono così prosperare arti e commercio. In questo clima sorsero le più grandi opere di bene: dalle Scuole alle Università, dagli Istituti di Carità agli Ospedali, dalle organizzazioni civili agli artigianati del lavoro.

Periodo di irrequietezza fino alla mania di guerricciole continue: l'anelito però era teso verso una meta sola: la rinascita. Vera primavera di un popolo.

I possedimenti intanto si dilatavano, quasi per forza d'inerzia. Vennero a trovarsi in mano dei Chieresi i castelli di Vernone, di Arignano, di Tondonico, presso Bardassano; di Bulgaro, situato tra Moncalieri e Carmagnola; di Baldissero, Rivalba, Castelnuovo e Marentino.

Il Conte Amedeo IV fu un uomo fortunato al quale ogni cosa riusciva bene, perfino l'aver diviso i suoi stati col fratello Tommaso II, da cui trasse origine quel ramo dei Principi d'Acacia che per 174 anni diede ottima prova di valore.

Non fu invece fortunato Tommaso nell'accettare la Contea di Torino, che ormai da un anno si reggeva a repubblica. In compenso fu abile nel destreggiarsi ed in breve vari castelli e la città stessa di Torino furono in mano sua.

Siccome si era costituito nemico naturale del Vescovo di Torino, che gli contendeva gli acquisti, divenne perciò l'amico naturale dei Chieresi.

Asti invece vedeva nel nuovo dominio di Tommaso un intralcio per il suo commercio colla Francia. Perciò venne a ghermirgli la città ed il castello di Moncalieri.

Il Conte si mosse ad affrontarla. L'urto venne a Montebruno presso Cavoretto (1255).

Tommaso ebbe la peggio. Anzi la sconfitta per lui fu doppia, perchè gli stessi Torinesi lo posero sotto custodia e gli dichiararono che sarebbe rimasto prigioniero fino alla completa liberazione dei cittadini, che per causa sua erano caduti in mano nemica.

I Chieresi intanto, che nulla avevano potuto fare a Montebruno, fedeli alla parola data, vollero mantenerla anche nella avversità.

Un nerbo di milizie capitanate dal celebre Podestà Manfredi Lancia, che già era stato Vicario imperiale e poi Sindaco di Milano, attende la legazione di Asti al ritorno, dopo le trattative coi Torinesi, presso Moriondo di Moncalieri. Ma l'impresa doveva aver mal esito fino alla fine. I Chieresi, sopraffatti dal numero degli avversari, dovettero ripiegare. Quando Tommaso II fu costretto dai Torinesi alla rinuncia e venne rilasciato ai nemici, i Chieresi, vedendo la loro posizione ormai inutile, vennero a trattative con gli Astigiani.

Per condizione di pace fu imposto di dover accorrere armati ad ogni richiesta, mentre i Chieresi avrebbero contato su di loro solo in caso di invasione. In pegno dovettero lasciare il castello di Marentino e la bastia di Serra.

La fama di Chieri non veniva però menomata. Due grossi bocconi venivano ad allargare il confine del Comune: la donazione spontanea dei Signori di Trofarello e quella un pò forzata dei Signori di Moncuoco.

Il Podio di Cessole, ora S. Felice, era un tentacolo, che avevano ancora i Biantdrate nel circondario di Chieri. Con un colpo di mano Chieri la fece finita: rase al suolo Cessole e trasportò gli abitatori in città.

Dagli amici mi guardi Iddio...

Carlo di Angiò, dei Reali di Francia, aveva sposato una nipote di Tommaso II. Per questo senti il dovere di portar soccorso allo sventurato zio.

Intanto Tommaso, ricomprata la libertà lasciando i figlioli nelle mani degli Astigiani, moriva.

Al magnanimo difensore questo poco importava. Gli bastava avere un pretesto per discendere anche lui a far la passeggiata in Italia. Come primo atto di protezione incominciò ad ingoiarsi varie città del Piemonte.

Fu allora che Asti, Genova e Pavia decisero di sventare la minaccia, stringendo in lega anche i Comuni minori.

Nel 1273 si accese il conflitto. Bastò un nonnulla: un fermo di mercanzie ad alcuni Astigiani.

Dalla prima scaramuccia poco fortunata a Cossato si mossero a snidare lo sparpiero, non tralasciando di dare il dovuto tornaconto a quelli che gli avevano piegato il groppone. Assediarono Alba dove si acquartierava il nerbo nemico e, dopo la capitolazione, vi fecero essi la corsa del pallio, consueta in questa città, per la festa di S. Secondo, che ricorreva appunto in quei giorni.

Filippo, il siniscalco del Re, si aggirava ancora attorno a Roccavione. A scontrarlo si trovarono per caso le forze isolate di Asti e di Chieri. Questa volta la fortuna sorrise.

Filippo, malconcio per una ferita al viso, si ritirò colle truppe.

Era sventata così una potenza straniera dal nostro Piemonte.

Ai Chieresi era riserbata la nobile ventura di menare il colpo conclusivo in questi primi « Vesprì piemontesi ».

Nel periodo di pace che seguì si fece l'acquisto definitivo di Montosòlo, che tanto era stato desiderato dai Chieresi per la sorveglianza del colle di Pino. Con un taglio deciso si troncarono tutti i diritti che ancora vari Signori avevano su Tondonico.

La belva domata

Non s'era ancora assopito l'eco delle legnate toccate all'Angioino, che un altro bellimbusto succedeva allo straniero nella pretesa di dominio: il Marchese Guglielmo VII del Monferrato.

Eppure era stato un accanito propugnatore della libertà, quando gli tornava comodo; ora faceva peggio.

Si era impadronito di Torino, di mezzo Piemonte e già adocchiava la Lombardia. Per buona sorte erano molti quelli che avevano conti da regolare con lui. La lega che gli si formò contro fu perciò agevole e forte. Vi eran grossi calibri, come Genova, Piacenza, Milano, Brescia e Cremona.

Il primo ad attaccare fu il Marchese che nel 1290 muoveva contro la terra dell'Astigiano. Asti da sola non se la sentiva. Chiamò d'urgenza Amedeo V di Savoia, che valicò le Alpi, contento di rinnovar l'amicizia con quella repubblica e di abbassare un prepotente, che tante volte aveva attraversata la via allo sviluppo della sua casa.

L'attacco fu dato al confederato del Marchese, Emanuele di Biandrate, che, dopo d'aver perso lo stesso suo figliolo, fu costretto a cedere.

Si continuò per un pò di tempo a rappresaglie, finchè gli Alessandrini la fecero finita. Avuto in loro mano il Marchese, lo rinchiusero in una gabbia dove morì dopo 18 mesi di atroci sofferenze.

Castigo esagerato? Occorre però tener presente che la potenza di quel tiranno era stata così odiosa, che ad Ivrea, diroccato il suo castello, a furia di popolo, ne venne la consuetudine di recarsi ogni anno sulla rocca e di staccare qualche rudere, gettandolo dietro le spalle al grido: «In dispregio al Marchese del Monferrato!».

Se Carlo d'Angiò o Guglielmo VII avessero trionfato, la storia nostra avrebbe avuto altro corso e forse la dinastia Sabauda sarebbe rimasta oltre le Alpi, abbandonando le aspirazioni in Italia.

Non si sa quale parte abbia avuto Chieri in questa lotta. Nella tregua del 1292 con Giovanni I, successore di Guglielmo, Asti annovera tra i suoi confederati anche Chieri colle sue terre e con i suoi uomini.

L'acqua intanto scorreva verso il bacino più grande: le terre che attorniavano Chieri offersero spontaneamente la loro sudditanza al Comune, che saliva ogni giorno più verso la gloria. Fu così che Chieri accolse ancora sotto il suo gonfalone Moncucco, Cinzano ed Andezeno, ultimo possesso dei Biandrate.

Verso il declivio

La storia di quel tempo è una cronaca interminabile di scaramucce, di guerricciolate, un groviglio di contese e di riaccostamenti, di cessioni e di estorsioni, di amicizie e di screzi.

E tutto questo non sarebbe stato nocivo, se le contese non si fossero accese all'interno con la divisione perfida dei partiti.

Le vere fazioni Guelfe e Ghibelline non attecchirono molto nelle regioni piemontesi, perchè non c'era tanto calore per la causa dell'Impero e della Chiesa.

Vi erano di nome e concordavano con quelle in una sola cosa: nella discordia.

I Chieresi si limitarono a proteggere i Guelfi Astigiani della famiglia Solaro e li aiutarono a raggiungere il potere nella loro città colla cacciata dei De Castello.

Il maggior dissesto scaturì dalla lotta, che la Società di S. Giorgio portò contro la Società dei Militi.

L'opposizione, che dapprima si bilanciava in un giusto equilibrio, ben presto divenne dissidio; cosicchè sotto l'alto patronato delle due Società dissidenti Chieri potè andare solennemente in rovina.

Poco importava se la patria era venduta. Mentre quei di S. Giorgio si davano al Re Roberto di Sicilia, i nobili si rivolgevano ad Enrico VII.

Questi nella sua discesa in Italia nel 1310 passò a Chieri e sostò nel palazzo Broglia, dove ora trovasi la Chiesa di S. Filippo. Davanti a lui in piazza Mercadillo fu radunato tutto il popolo e questo fu di gradimento non tanto alla maestà del Re quanto alla civetteria della sua consorte, Margherita di Brabante. Enrico VII confermò i possessi e rappacificò gli animi, sciogliendo la Società di S. Giorgio.

A garanzia dell'ordine lasciò Ugolino di Vichio da Firenze come suo Vicario per rifare gli Statuti cittadini.

La sua opera però valse tanto, che quasi subito dopo la sua partenza si ripresero le zuffe.

Due anni dopo la Società di S. Giorgio in piena floridezza riformava i suoi Statuti.

A terra

Quando c'è una lite si trova sempre chi sa pescar nel torbido. Così in questo trambusto i Provenzali avevan potuto devastar Riva indisturbati, i Torinesi avevan arso Vergnano e Villastellone ed i

Conti di Cocconato, coi quali Chieri era in lotta per necessità di espansione, avevan dato Pecetto alle fiamme e, spingendosi fino alla rocca di S. Silvestro, avevan catturato sessanta Chieresi.

Per non esser soffocati si dovette reagire.

Nel 1328 Chieri, unitasi ad Asti, mosse contro i Conti di Cocconato coi quali militavano i Marchesi di Incisa ed i fuorusciti di Asti e di Alessandria. A compire il disagio non doveva mancare il Marchese del Monferrato di cui gli avversari erano vassalli. L'urto avvenne in quel di Gassino con esito poco lusinghiero per i Chieresi.

L'anno dopo si ritentò la prova. Ma a tasche vuote è difficile vincere la guerra. Dopo di aver conquistato Bagnasco, Primeglio e Capriglio, dovettero arrestarsi e far pace.

A malincuore Chieri si vide sgretolare parti di quel dominio acquistato con tanta fatica ed incominciò a perder la fiducia di quei sudditi, che un giorno le si eran dati in mano spontaneamente cercando protezione.

In tal penosa situazione si procedette finchè nel 1333 i nobili decisero di darsi a Giovanni di Boemia, che col suo esercito era venuto a portar soccorso a Lodovico il Bavaro e, nel passaggio presso Chieri, si era appressato a porta Albussano.

La Società di S. Giorgio riuscì ad impedire che tale decisione si effettuasse. Furono anzi radicali nelle conseguenze. Nel 1338 cacciarono dalla città gli esponenti dei nobili. Questi coronarono quello sproposito con un altro maggiore: col vendersi al peggior nemico di Chieri, al Marchese del Monferrato, Giovanni II, il Paleologo.

Così non si ottenne altro che spostar il campo di battaglia e rendere più accanita la lotta.

I fuorusciti tentarono di venire a cacciare i rivali. Questi tennero duro. Piuttosto che scendere a patti misero la città nelle mani del Re Roberto di Napoli.

Prestazioni ed aiuti spontanei non mancavano da Giacomo di Acaia, che ambiva al dominio di Chieri come testa di ponte contro il Marchese di Monferrato.

Nel 1343 il Re Roberto muore. La Regina Giovanna, che gli succedeva, volle difendere i possedimenti ereditati contro i pretendenti.

Mandò perciò un esercito agli ordini del siniscalco Reforza d'Agoult, che dopo d'aver occupata Alba si era spinto all'assalto del castello di Gamenario nel territorio Chierese, località che ora è detta Bricciochetto. A sbarrargli il passo si parò il Marchese del

Monferrato e tutti i Ghibellini piemontesi, tra cui militavano i fuorusciti Chieresi. In una battaglia sanguinosa, ove lo stesso siniscalco trovò la morte, la potenza Angioina in Piemonte ebbe la sua fine.

Tentarono pure di prendere Chieri, ma non poterono ottenerlo per il rapido intervento di Giacomo di Acaia.

Vero vincitore di una battaglia non combattuta da Lui.

Da questo punto l'influsso sabaudo si afferma in Chieri fino a quando diventa inevitabile quella dedizione con cui si estingue l'ultimo superstite dei Comuni piemontesi.

La dedizione ai Savoia

Il partito guelfo era stato smantellato coll'abbattimento della potenza che lo sosteneva, ma il partito di S. Giorgio teneva ancora duro in Chieri. La sua posizione però di fronte alla potenza del Marchese, che cresceva ogni giorno, diveniva ormai insostenibile. Cedere: mai. Si diedero ai Savoia.

È penoso dover constatare che l'epilogo di un glorioso Comune fu una questione di puntiglio. Per aver dei patroni, dovette venderci a dei padroni.

La dedizione fu fatta per indiviso al Principe Giacomo di Acaia ed al cugino Amedeo VI, il Conte Verde il 19 maggio 1347.

Le clausole furono favorevoli. Chieri, pur offrendo il suo aiuto, avrebbe avuto un sostegno nelle ostilità. Per l'economia interna nulla avrebbero mutato nel governo e nell'ordinamento della giustizia. Furono condonate le tasse nei domini Sabaudi: intanto queste sarebbero rientrate ugualmente attraverso a donativi. Fu concessa perfino facoltà di batter moneta. Restava però chiuso per sempre il periodo di vita comunale autonoma per iniziarsi una nuova era.

A fortificare la città e per poter tenerla maggiormente a bada, Amedeo VI provvide poi con la costruzione di un castello nel 1369 a Porta Gialdo.

Alla prima necessità però l'arma giocò l'effetto contrario per il tradimento del castellano.

Fu poi anche concesso di tener due fiere: alla festa dei SS. Giuliano e Basilissa e di S. Leonardo; questa in tempi recenti fu sostituita dalla fiera annuale di S. Martino.

Legata ai Savoia, Chieri subirà le vicende del nuovo dominio che andrà a poco a poco estendendosi fino ad abbracciare tutte le membra sparse delle genti italiche.

Nuovi mafanni

Anche sotto la nuova fasciatura non fu risanata la ferita delle discordie.

La dedizione ai Savoia valeva a garanzia per Chieri tanto, quanto eran forti i protettori. Con ciò non si vuol dire che fosse diminuita la forza del Marchese del Monferrato sempre ben servito dai fuorusciti.

Continuarono le ostilità, finchè nel 1349 Giovanni Visconti, Arcivescovo di Milano, eletto arbitro dal Marchese di Monferrato e dai Savoia, stabilì che il Marchese dovesse restituire tutte le terre usurpate, tranne Moncucco e Vergnano, e fossero tenuti i fuorusciti a prestar omaggio al Conte di Savoia ed a compor le liti cogli'intrinseci; si facesse infine un catasto, secondo cui fossero ripartite le gravezze per l'avvenire.

Ottime disposizioni. Pertanto gli sbandati solo dopo stenti e nuove mediazioni si decisero a ritornare per riaccendere più infuocate le liti che continuarono fino al sec. XVII.

Nel 1364 nugoli di locuste migratrici distrussero la campagna chierese.

Le compagnie di ventura intanto venivano ad accrescere i mali.

Dapprima Facino Cane, casalese, al soldo di Teodoro di Monferrato, poi Giovanni Francesio insieme con Bertolino da Verona, dipendente da un Signore dell'Astigiano, non cessarono le razzie nel Chierese. Lunghi anni di angherie, alternati da tregue trepidanti, in cui i Chieresi non sapevan far altro che processioni da una Chiesa all'altra vestiti di sacco ed implorando misericordia.

Solo l'8 aprile 1411 regnò una pace definitiva.

Estintasi nel 1418 la linea di Acaia, Chieri restò sotto l'unica guida del Conte Amedeo VIII.

All'ombra dei gigli di Francia

Il secolo XV ebbe un'alba più rosea.

Quando si stà meglio si è anche più disposti a far senno. È in questo primo scorcio di secolo che prende vita il commercio agevolato dai tanti banchi di prestito, che i Chieresi avevano impiantato negli importanti centri d'Italia e di Francia. Nascono le prime Manifatture di lana e fustagno. S'intraprende la costruzione del Duomo, un secolo prima che i Torinesi si accingessero a costruire il proprio.

Nel 1427 viene trasferita a Chieri l'Università di Torino a causa della peste che colà serpeggiava. La sede fu il Convento di S. Domenico e vi rimase fino al 1434, quando, essendosi esteso anche a Chieri il contagio, fu poi trasportata a Savigliano.

Nel 1494 Carlo VIII, il Re che fu largo di privilegi ai Chieresi, andando alla conquista del Regno di Napoli, passò per Chieri. L'apparato di festa per la sua accoglienza fu grandioso. Leonetta Tana, disse al Sovrano in versi francesi un complimento che ancor oggi si conserva all'Accademia delle Scienze.

La città era ornata a festa e su palchi all'aperto vennero recitati molti « Misteri » e la « Storia di Clodoveo » primo Re di Francia.

Carlo VIII fu accolto nel palazzo Solaro, situato nella parte inferiore dell'odierna Via della Pace.

Quest'edificio doveva essere il più sontuoso della città. Le magnifiche sale di un tempo si lasciano ancor oggi ammirare, sebbene camuffate dagli intonachi e soffocate dai tramezzi. Dal parco adiacente che si estendeva per tutto il giardino della Casa della Pace, la vista si allargava alla pianura circostante riposandosi nel verde della fertile campagna.

Nella facciata prospiciente via Vittorio Emanuele II venne murata una lapide collo stemma reale ed un cronogramma (1).

Carlo VIII ritornò ancora altre volte a Chieri ed ebbe occasione di assistere alla consacrazione della Chiesa di S. Agostino col Cardinal Giuliano della Rovere, il futuro Papa Giulio II. In quella venuta il Cardinale volle prender dimora nel Convento di S. Domenico nella parte verso la piazza della Chiesa per aver il « comodo del divertimento del gioco della palla ».

Dovevan esser tifosi già allora per questo gioco. Carlo VIII nelle sue elargizioni ai Padri Domenicani contribuì alla riparazione del tetto di un dormitorio danneggiato da quei poderosi giocatori.

(1) Sommando le lettere latine usate per la numerazione si avrà dai due primi versi l'anno della prima venuta di Carlo VIII, cioè il 1494, e dai due restanti, il 1483, data della morte di Luigi XI.

CY HERBERGEA CARLES PREV ROY DES GAVLEX																				
100	+	1	+	100	+	50	+	5	+	1	+	500	+	5	+	50	+	10	=	822
LA DATTE Y FAY PAR LETTRES NVMERAVLX																				
50	+	500	+	1	+	1	+	50	+	5	+	5	+	50	+	10			=	672
										822	+	672			=			1494		
PAR CES DEVX VERS DESSOULTZ TU PEUS COMPRENDRE																				
100	+	500	+	5	+	10	+	5	+	500	+	50			+	100			=	1270
QUANT ROY LOVIS SON PERE Y VOULT DESCENDRE																				
1	+	50	+	5	+	1			+	1	+	5	+	50	+	100			=	213
										1270	+	213			=			1483		

* Qui albergò Carlo, il prode Re dei Galli. La data si ha per lettere numerali. Dal due versi di sotto tu puoi comprendere. Quando il Re Luigi, suo padre, volle discendere. (cioè morire).

Fu detto che quando il giovane Re era a Torino veniva quasi ogni giorno a Chieri, non mostrando premura alcuna di ripassare le Alpi, perchè era attratto da una fanciulla dei Solaro, chiamata dai Francesi Anna di Solier. Sarebbe certo una gloria per le Chieresi l'avere un'antenata che attirò le simpatie di un Re, se la bella Anna non fosse stata da questo Re ricollocata a disposizione, o, come è più probabile, se non fosse neppure esistita. Risulta infatti dalla genealogia dei Solaro che in quei tempi vi era una sola fanciulla nella loro casa, di nome Margherita di appena undici anni.

Tra i due litiganti.....

L'inizio dell'Evo Moderno dava pronostici poco buoni. Frequenti influssi pestilenziali, che mietevano vittime a migliaia: nella peste del 1521 furono 8000 persone. Il passaggio degli Svizzeri condotti dal Vescovo di Sion nel 1515 in marcia su Cuneo. Inondazioni: l'acqua arrivò fino a coprire l'Altare maggiore di S. Antonio.

Eppure proprio in questi momenti così tristi sorge la « Società dei pazzi »: confraternita di gente, che si dava alla bella vita. Fortunatamente si erano intitolati col loro nome.

Apertasi la guerra tra Francia e Spagna, Chieri, posta tra le Alpi galliche ed il Ducato di Milano, venne a trovarsi tra due fuochi. Dovette perciò vedere avvicinarsi gli ospiti poco graditi a seconda delle prosperità delle due sorti.

Nel 1536 è invasa dai Francesi per tradimento di Bertolino Gribaldo e di altri Chieresi. L'anno dopo gli Ispano-Tedeschi del Marchese del Vasto cacciano via i Francesi ed impiccano il Gribaldo alle mura. Nel 1551 il Maresciallo Francese Brissac ritorna all'attacco su Chieri con dieci cannoni piazzati contro la Porta Gialdo.

I cittadini atterriti supplicano il Comandante, Conte di Lampugnano, di capitolare. Questi accondiscende proprio quando da Asti stavano per giungere i primi soccorsi. I Francesi rientrarono e furono essi a costruire nel periodo della loro permanenza il castello della Mina sull'erta di un colle presso Porta Vairo.

Nella pace generale di Câteau - Cambrèsis (1559) il Piemonte venne restituito ad Emanuele Filiberto. I Francesi però si tennero cinque piazzaforti in garanzia: Torino, Pinerolo, Chivasso e, nella piana Astese, Villanuova e Chieri. Quivi rimasero ancora tre anni sopportati come il fumo negli occhi; anche perchè avevano tolto a prestito somme rilevanti alle quali si dovette dare l'addio per sempre.

Quando finalmente i Francesi se ne andarono, Chieri potè godere il refrigerio di ordine e di benessere, che il Duca Emanuele Filiberto seppe portare nei suoi Stati.

Questi calcò la mano nei tributi, è vero, ma seppe dimostrare così bene l'utile impiego del denaro, che quel gravame divenne tollerabile.

Confermò in tutto i patti della dedizione di Chieri. Non potè reintegrarne gli antichi possessi, ma le concesse in cambio ampia autonomia per la giurisdizione civile e criminale.

Permise che i Chieresi investissero in nome proprio i feudi ai loro gentiluomini e che essi stessi proponessero i Vicari della Città.

La sua legislazione scendeva fino ai consigli paterni. Voleva che i padri ed i figlioli di famiglia non andassero all'osteria più di una volta al mese, che nei pranzi anche sontuosi i piatti non fossero oltre tre, frutta compresa; impose a tutti l'obbligo della Messa festiva ed arrivò fino a comminare la galera e la morte ai bestemmiatori recidivi.

Stabili che nei giudizi criminali fosse sempre presente il suo Governatore.

Chieri volle attestare la sua riconoscenza al Duca. Nell'anno della sua morte, ma ancora lui vivente, gli eresse l'Arco trionfale, costruito in soli tre mesi nel 1580 (1).

La seconda Ginevra

Fatti notevoli circa questioni religiose in Chieri non eran capitati mai. Si ricorda un Pietro Benzo, che fu sfegatato fautore del partito Enriciano in Piemonte. Questi però svolse la sua attività ad Alba, ove era stato fatto Vescovo nel 1057.

Inevitabili furono le incertezze al tempo degli scismi e, per conseguenza, frequenti gli interdetti.

Vere turbolenze occorsero nel secolo XIV.

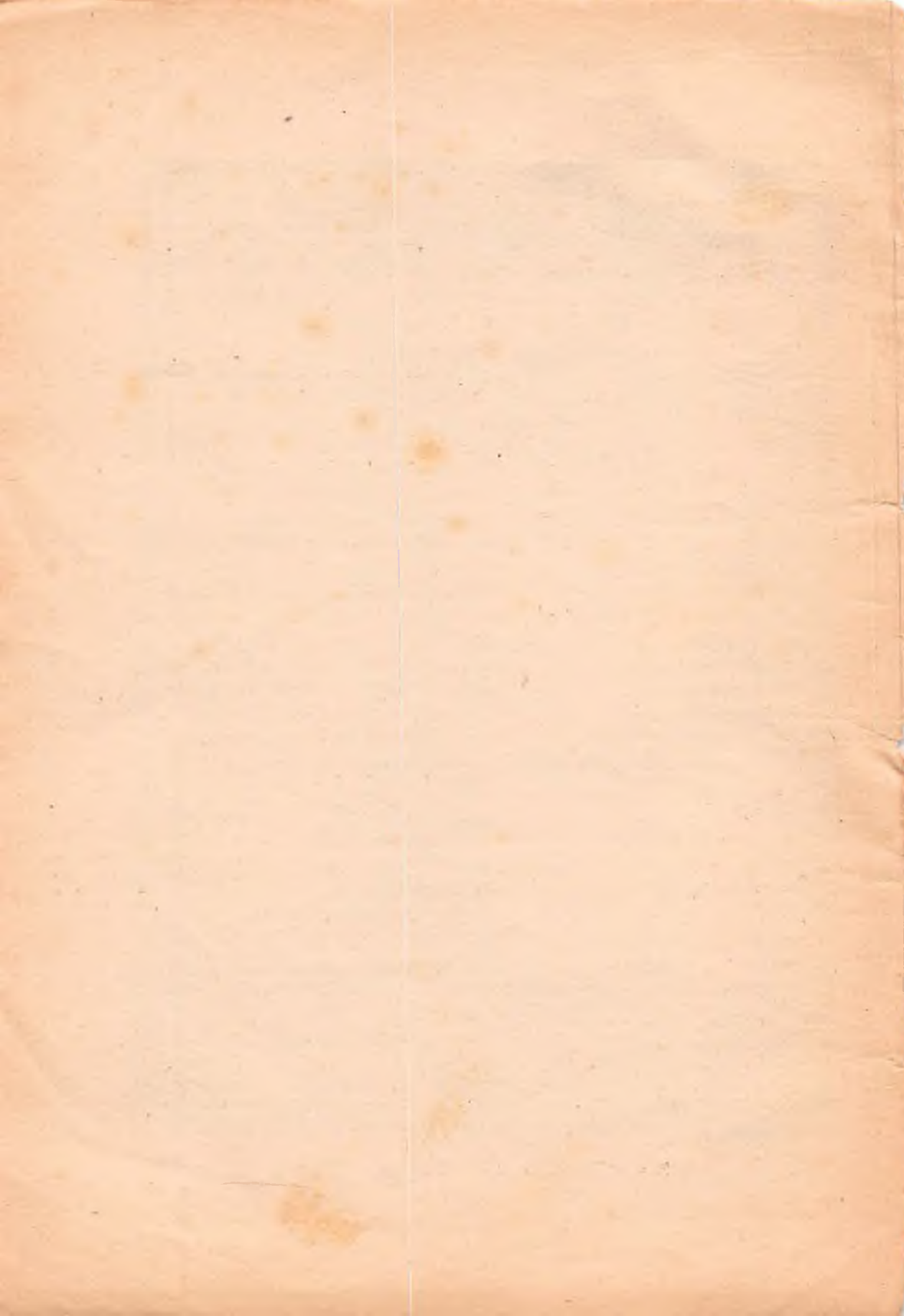
Gli Ugonotti, indiavolati seguaci di Calvino, avevan divisato di conquistare tutta l'Italia.

Come centro di espansione avevan prescelto Chieri, malconcia e gaudente, perciò molto adatta ai loro piani. Vi fecero venire Giambattista Pallavicini, frate apostata, il quale seppe far proseliti tanto, che « si videro li Crucifissi appiccati per la gola e ridersene coloro che tanta empietà e scelleraggine avevano compiuto di notte ».

(1) La scritta attuale colla dedica a Carlo Emanuele I ed a Caterina d'Austria fu posta nel 1586 in occasione dei primi restauri.



3. • Il Duomo nella sua struttura primitiva.



Si ebbe persino un Sacerdote martire. Ecco il fatto come è narrato nella cronaca di quel tempo: « 1555. Die 3 8bris. A la matina uno luterano... andò in la Chiesa di Santo Georgio et per forza rumpete ia custodia dove era il Corpus Domini et lo pigliò... dicendo che era un idolo. Et portò le Ostie consecrate for di chiesa, et le buttò le predictie Ostie giù de la Rocha, le quali furono poi con honore et reverentia colte dali Frati de le zochole, li quali qui habitavano, et retornato in chiesa et trovandosi il Ven. messer Marco Bordu de Fabrica, cappellano di nostra Dona, il quale a San Georgio faceva la cura per il Rev.mo messer Stefano Riario, rectore di dicta chiesa, et vide lo exesso fatto al Corpus Domini dal predicto luterano, cominciò a cridarli come era il debito, et lo luterano, pigliò un pezo de matone et lo tirò, et li dette in mezo li doi ochij et la fronte unde ne ussi grande quantità di sangue, et cusi andò a leto, et qui stete 40 giorni avendo grande passione et mali, il quadragesimo di morse, che fu il 23 di novembre quando si diceva il matutino a nostra Dona, et il di seguente fu sepolto in nostra Dona sotto il pergamo, et in la sua infirmità perdonò a colui che li dete, et hebe grande patientia, sempre recomandandosi a Dio, laudandolo e ringraziandolo, cuius anima requiescat in pāce. Dichono alcuni che costui era matto. Dio lo sa ».

Nel 1556, mentre si portava solennemente il S. Viatico, un gruppo di eretici assalirono il Sacerdote presso il palazzo Tana e gli strapparono il Santissimo. Parecchi industriali, udito l'atto sacrilego, accorsero colle loro maestranze. Con mezzi energici, fino ad accopparne alcuni, riebbero intatto il Ciborio da quei perturbatori. Ciò fatto, presero essi le aste del baldacchino e continuarono il corteo.

Dopo di questo atto coraggioso rimase agli industriali tessili, che allora erano uniti nell' « Università del Fustagno », il privilegio di reggere le aste del baldacchino nella processione del Corpus Domini. Una sola eccezione si fece per il Re Vittorio Amedeo II, quando si trovava a Chieri in un periodo di convalescenza.

Ad arginare l'eresia Emanuele Filiberto mandò il celebre Padre Possevino di Mantova.

È da questo ardente Missionario che venne poi fondata nel 1568 la Compagnia del SS. Sacramento nella quale il Duca stesso volle essere iscritto. Venne pure abbozzata una prima pratica di Quarant'ore che fu poi attuata nella forma odierna la prima volta al Duomo, nella Quinquagesima del 1613.

La fede cattolica ritornata a nuova vita fu benedetta dalla visita di S. Franc. Borgia, che passò a Chieri una giornata il 26 luglio 1571,

quando si trovava al seguito del Card. Alessandrino, legato di Pio V, e da S. Luigi Gonzaga, che a Chieri doveva la sua piissima mamma, Marta Tana. Vi sostò nel suo viaggio di ritorno dalla Spagna nel 1584. La cameretta dove il giovane si ritirò a pregare, rifuggito da una sala da ballo, è oggi conservata in devota cappella.

La Madonna dei Chieresi

I sentimenti più profondi sono quelli che spuntano dai grandi dolori.

Nel giugno del 1630 anche a Chieri si annunzia con due primi casi la peste che dilagava già in varie regioni dell'alto Piemonte. Il terrore, ravvivato dal ricordo dei flagelli antecedenti prostrava il popolo dalla paura, prima ancora che dal male.

Ogni ceto di persone ebbe le sue vittime. Fra il popolo, tra il clero (probabilmente morì del male l'Arciprete stesso; i Canonici da quindici furono ridotti a otto) tra i religiosi, di cui il solo Monastero di S. Margherita rimase immune, i morti giunsero a 4500.

Anche tra gli ebrei non mancavano appestati. Essi contavano fra i loro antenati un famoso Medico: Sansone de Nurebello, che nel 1417 aveva chiesto di venire a dimorare a Chieri. Questi col Medico Antonio Guainerio, l'illustre chierese docente di Università, aveva tentato di trovare la diagnosi del male e qualche rimedio, ma l'inclemenza dei tempi eludeva facilmente la scarsa scienza medica. Il figlio del Rabbino: Ghersom Conzio Giuseppe, primo stampatore in Chieri, nel 1628 pubblicò un canto funebre in cui enumera vittime fra i suoi congiunti e correligionari.

Le leggi emanate dall'Autorità, in mancanza di tecnica sanitaria, provvedevano ad isolare il più possibile i contatti coi centri infetti.

Durante l'epidemia poi vennero fatte distribuzioni a famiglie povere. Furono stanziati somme per i profumi di disinfezione e per il salario dei « Cirogici brutti », medici addetti alla visita esclusiva degli appestati, che portavano per contrassegno una bacchetta sormontata da una croce, per lo stipendio dei monatti e per i lazzaretti.

I morti salivano a cinquanta al giorno.

Vedendo inutile ogni tentativo umano, il 26 luglio i Conservatori della Sanità fecero un pubblico voto alla Madonna ratificato in seduta plenaria dal Consiglio il 2 agosto.

L'impegno era di erigere nel Duomo una cappella intitolandola alla Beata Vergine delle Grazie e di istituire ogni primo giorno di

Settembre una grande festa con Messa solenne preceduta dal canto delle Litanie alla sera della vigilia.

Fu anzi stabilito subito un fondo per la celebrazione di una Messa ogni sabato a quell'altare e pel canto della « Salve », che era pratica già usata in quel tempo.

La Madonna accolse l'omaggio. Il contagio diminuì sensibilmente e nel febbraio seguente scomparve totalmente e per sempre.

Si accrebbe così la confidenza dei Chieresi verso la loro Protettrice, dalla quale sempre seppero poi implorare l'aiuto; da allora fino all'ultima grande guerra, dalla quale la città evase incolume per la promessa fatta di restaurare la Sua cappella ed il Duomo.

Provincia... Principato...

Dopo tante traversie i Sabaudi vollero reintegrare in Chieri un po' dello antico splendore. Vittorio Amedeo I nella ripartizione del suo territorio la dichiarò Provincia e tale rimase dal 1631 al 1697.

Nella guerra sorta per la reggenza del Piemonte nella minorità di Carlo Emanuele II tra Madama Reale ed i cognati, Principi Tommaso e Cardinal Maurizio, Chieri fu visitata da quest'ultimo, che voleva accaparrarsela nella lotta. Ma ecco giungere nel 1639 i Francesi, che parteggiavano per Madama Cristina, condotti dal Conte D'Harcourt e dal Maresciallo Villa. La città cedette alla forza.

Gli Spagnoli, parteggianti per la parte opposta vengono per cacciarvi i Francesi ed assediano Chieri. I Francesi furono costretti ad aprirsi col ferro la via della fuga verso Carignano.

Raggiunti nelle vicinanze di Santena, toccarono una sconfitta presso il ponte che ancor oggi è detto « della Rotta ».

Nel 1691 Chieri corse un serio pericolo. Il Generale Feuquières, che già aveva incendiata Riva, stava per cingerla d'assedio. Impotente a resistere placò il nemico con una buona somma di denaro.

Nel 1693 il Duca Vittorio Amedeo II dimorò a Chieri per tre mesi con tutta la Corte per mutar aria.

Nel 1785 Chieri era elevata a Principato in favore del Duca d'Aosta, Vittorio Emanuele I. L'appannaggio comprendeva pure Poirino, Riva e Banna.

Ai tempi della Rivoluzione francese

Un gruppo di sovvertitori cercava di intorbidare il governo regio. Verso la mezzanotte del 23 luglio 1797, radunatisi al suono

di un violino, percorsero la via Maestra armati di bastoni e mazze per destare un tumulto. Sul far del giorno, portatisi a Palazzo Civico, asportarono il « Corpus Nobilium » insieme con preziosi manoscritti del patriziato chierese e ne fecero un falò in Piazza d'Armi, ora Piazza Cavour. Obbligarono poi la Consulta a radunarsi e ad accettare una determinata tariffa per generi alimentari. Infine presero tutte le armi che trovarono e si diedero a svaligiare case e conventi.

La popolazione non simpatizzò molto per questi instauratori di ordine e di benessere. Dopo il primo smarrimento si passò alla reazione. Trentaquattro furono processati e fucilati in Piazza d'Armi, oltre a due altri uccisi nella lotta.

Quando deputazioni di varie città ricorrevano alla capitale per sapere come regolarsi in simili circostanze, si sentivan rispondere : « Andate a Chieri e vedete ciò che han fatto i Chieresi ».

Però l'agitazione comune di tutto il Piemonte, che l'Esercito Francese aveva destato nel 1796, aveva portato anche in Chieri una risonanza.

Quando un'idea emerge, buona o cattiva che essa sia, vi sono sempre fantocci disposti a seguire quella moda.

Si ebbe perciò anche in Chieri un gruppo di sanculotti, che essero « la Comune ».

Aboliti tutti i titoli, tutte le insegne. La Religione era un sogno ed un'impostura. Fanatici ed impostori erano i Preti ed i Frati, che si consideravano come nemici capitali del Governo Democratico. Vi fu chi stampò che Cristo era stato un buon democratico, un repubblicano, un sanculotto.

Insomma dai Libertini si derideva quanto vi è di consacrato nella Chiesa e dagli Zelanti della Repubblica si diceva che un Governo Democratico non doveva soffrire alcuna Religione dominante, che i Sacerdoti dovevano vestire alla foggia dei laici, che si dovevano togliere le confessioni ed abbruciare le baracche della Chiesa, « i confezionali ».

Ma sacro era per altro l'« Albero della Libertà ». Questo emblema di pace era stato piantato l'8 dicembre 1798 dal Gen. Joubert nel Piano. « Era una pianta molto alta con un bonetto rosso in cima ed un grande stendardo tricolorato, bianco, rosso o bleu ».

I veri Giacobini venivano a celebrare il Matrimonio sotto questa pianta. Eccone la formula : « Saltando intorno a quest'albero, la donna diceva : per quest'albero fiorito voi sarete mio marito ; e l'uomo : per quest'albero senza foglie voi sarete mia moglie ».

In Chieri questa solennità di rito non ebbe neppure il collaudo. Nella Chiesa di S. Filippo e di S. Francesco però si ebbe la felice idea di sostituire alla macabra effigie del Crocifisso la bandiera tricolorata.

Per i Chieresi la liberazione avvenne il 26 maggio 1799 quando il Generale Suwarow Kymniski alla testa dell'Armata Austro-Russa passò per Chieri diretto verso Torino.

Spazzando via i Libertini, si potè godere un pò di libertà.

Sperduta tra le altre

La vita di Chieri ormai non aveva più una propria fisionomia politica. Dopo la campagna dell'Indipendenza del 1848 l'interesse generale dell'unità del popolo Italiano accentrerà gli animi alla mèta comune.

Chieri entrerà così nel suo ritmo di vita laboriosa e tranquilla.

Nel 1879 Santena si stacca da Chieri per fare Comune a sè.

Le due grandi guerre mondiali passarono senza gravi scosse.

Fu sopportato con calma il peso della prepotenza Tedesca e la lotta fratricida, che compì la recente rovina della nostra Patria.

La giornata risolutiva fu al 19 aprile 1945 quando le formazioni Partigiane, ormai in movimento verso Torino, passando per Chieri, ebbero ben presto ragione del debole Presidio della Brigata Nera. Nella lotta rimase ucciso il Commissario; gli altri uomini furono catturati. I Partigiani perdettero un solo giovane.

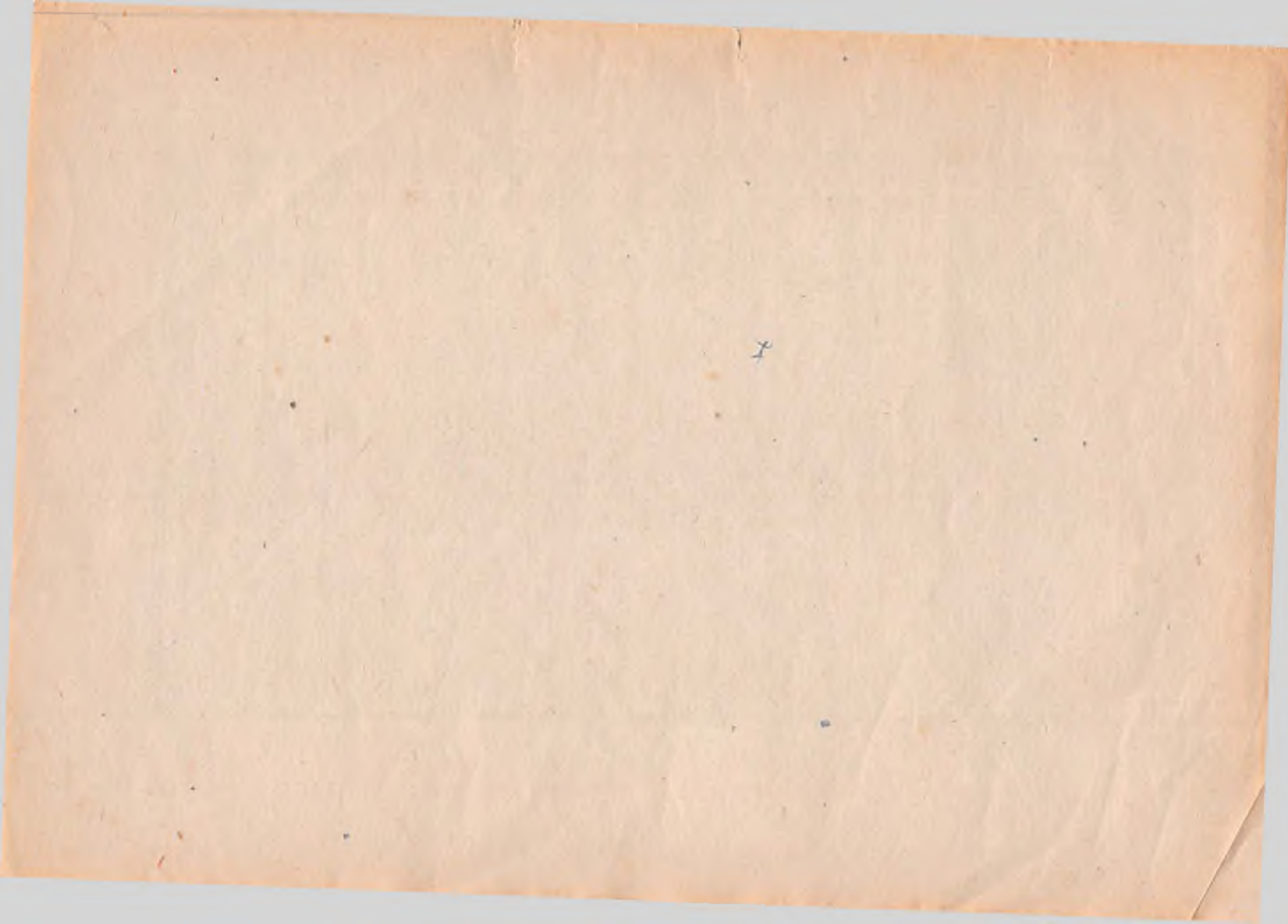
Il giorno seguente fu turbato dalla comparsa degli avversari, dopo l'allontanamento dei Partigiani. Tutto si limitò ad una scorreria con distruzione di locali pubblici ed al prelevamento di 25 ostaggi, che poterono presto essere liberati.

Il giorno 1 maggio in Piazza Cavour furono fucilati due uomini, di cui uno Chierese.

Quando la popolazione fu chiamata a dare il voto alle urne per la costruzione della nuova Patria, Chieri diede delusa il suo « si » ai Savoia e contribuì in larga maggioranza alla Democrazia Cristiana.

Ed ora attende la rifioritura della pace nella giustizia.

Pace che è la parte di quella prosperità e di quel benessere, che ai tempi della sua gloria Chieri seppe così altamente conquistare e meritare.





VITA

I. - Ordinamenti civili

L'antico timone

La saggezza degli ordinamenti vigorosi, che l'Impero Romano seppe creare, restò una tradizione per gli Italiani.

L'eredità romana, sebbene intorbidata talvolta dal dominio straniero, fu rivissuta anche nei secoli posteriori. Fu tramandata nei Consoli e prese forma nuova nel periodo comunale.

Eccone l'abbozzo. Capo del Comune era il Podestà. A tale carica veniva scelto uno straniero da un Comune amico. Così venivano evitati particolarismi ed occasione di farne.

Il campo di giurisdizione era vastissimo. In lui veniva compendiata la rappresentanza del Comune, il Comando dell'Esercito e l'amministrazione della giustizia. La carica era di durata annuale; le eccezioni nelle proroghe furono però molto più frequenti della regola.

L'elezione del Podestà era di spettanza dei Rettori o del Capitano del popolo, oppure di alcuni membri del Consiglio. Un ambasciatore si recava a notificare la nomina. Se questa era accettata, si passava al ricevimento che era sempre solenne.

Ad incontrarlo si muoveva una deputazione del Consiglio. La Commenda di S. Leonardo, situata ad un miglio da Chieri verso mezzogiorno, era il luogo di prammatica per la presentazione degli omaggi.

Il nuovo Podestà veniva condotto al Duomo dov'era ricevuto alla porta dai Canonici e dal Clero. Quivi baciava il Crocifisso e deponeva l'obolo di una moneta d'oro su di un vassoio d'argento, che gli si veniva presentato: Giunto poi in Piazza Mercadillo, al Palazzo Comunale, posto di fronte alla Chiesa di S. Guglielmo, si sedeva fra i due Sindaci del Comune su di una sedia coperta da un tappeto rosso. Quindi si alzava e prestava giuramento di mantenere e ricuperare i diritti imperiali, di proteggere le Chiese, i Monasteri e gli Ospedali, le persone e le cose di Chieri; di non accettare regali da alcuno; di rendere buona e pronta giustizia.

Dopo il giuramento i Sindaci gli ponevano in mano la bacchetta ricoperta di velluto cremisi, bordata ai due capi e portante una impugnatura d'argento in mezzo.

Il seguito che il Podestà doveva condurre con sè era composto di un luogotenente, di uno o due giudici, uno per le cause civili e l'altro per i malefizi. Quattro paggi e due uomini d'armi gli prestavan servizio per la difesa e l'onore personale.

Gli era però vietato di portare con sè la moglie ed i famigliari. Si evitavano in tal modo spese ed intralci.

La provvigione era di 500 fiorini d'oro.

Abitava in Chieri presso la Chiesa, ora distrutta di S. Benedetto, a fianco del Rio Tepice.

Non poteva disporre che di tre soldi per volta senza l'approvazione del Consiglio minore e non più di sessanta senza il consenso del Consiglio maggiore.

Un religioso cistercense era prescelto all'ufficio di tesoriere ed archivista.

Prima di lasciare la carica il Podestà doveva sottoporre tutto il suo operato ai Sindaci per il controllo del suo modo d'agire.

A fianco del Podestà, a far la parte di secondo gallo nel pollaio c'era il Capitano del popolo. Questi era l'esponente della Società di S. Giorgio ed era pure investito di giurisdizione civile e di autorità militare.

Si aveva così uno stato dentro lo stato, che ne consumava le forze in ragione dei suoi progressi.

Ogni epoca ha il suo tarlo.

I lamicchi della sapienza

Tanto il Podestà che il Capitano erano assistiti da quattro sapienti, scelti tra i migliori Chieresi, che ogni mese venivano rinnovati.

Le proposte del Podestà dovevan essere presentate al Consiglio maggiore del Comune. Quest'assemblea era composta di 100 membri e più tardi, quando accrebbe il potere popolare, di 150, che si radunavano ogni qualvolta la necessità lo richiedeva. Un terzo di questi membri era proveniente dalla nobiltà: il restante dal popolo. Nei casi di maggior rilievo venivano ancora aggregati altri membri fra i più sapienti, ricchi ed onorati del Comune. Per l'attuazione pratica delle deliberazioni del maggior Consiglio eran convocati 46 sapienti, (all'inizio 32) i quali formavano il Consiglio minore.

L'elezione dei membri dei due Consigli da principio veniva fatta per suffragio universale, detto Consiglio dei Capi di Casa. In seguito erano le Società dei nobili e del popolo che presentavano i loro esponenti. Il Consiglio minore finì per essere eletto dal Podestà.

Le sedute si tenevano nella casa del Comune, nella Chiesa di S. Guglielmo, o nel Duomo. Il Podestà od il suo luogotenente esponevano lo stato della questione. I Rettori delle due Società proponevano la soluzione, arringando i loro favoreggiatori per la deliberazione. Le decisioni talora eran prese all'unanimità, alzandosi in piedi, oppure si deliberava con la maggioranza di 2/3 dei voti raccolti colle fave bianche e nere o per interrogazione orale, fatta da un monaco, che aveva questo incarico.

La struttura burocratica era tutta improntata a diffidenza estrema. Si arrivò al punto di apporre agli atti ben cinque sigilli: quelli del Vicario, dei Rettori di S. Giorgio, del personaggio dei Balbo che sovrintendeva alla guerra, del Sindaco dei nobili « de albergo » e del Sindaco dei « de non albergo ».

I notai che stendevano gli atti, ne davano lettura al termine della seduta. Le deliberazioni erano pubblicate da tre banditori e nove sergenti in cotta rossa, mazza in mano e berretto in capo, che in primo tempo portava l'emblema del Comune e, dopo il 1311, l'aquila nera dell'Impero.

Per i minuti disbrighi eran nominati dal Comune arbitri a tutela dei proprii interessi, ambasciatori per chieder soddisfazioni e per interporre buoni uffici. Quelli che venivan scelti in questi casi talora erano obbligati ad accettare l'incarico; venivano però regolarmente retribuiti per il loro disturbo.

Una delle preoccupazioni più costanti dei piccoli centri, che salivano alla libertà, fu sempre quella di potersi lavare i panni in casa.

È per assecondare questo desiderio che i Signori sovente andavano ad impiantare tribunali volanti nelle varie terre loro soggette. Così si evitava che i reati fossero tradotti fuori circoscrizione. Chieri ebbe l'autonomia giudiziaria dal 1212 per diploma imperiale.

Codice erano le buone consuetudini e, in mancanza di queste, le leggi romane.

Dalle notizie che si hanno del periodo Comunale si sa che le cause erano introdotte in prima istanza presso il giudice. V'era tempo 50 giorni per addurre le prove; nei 10 giorni seguenti il giudice era tenuto a dare la sentenza.

Il primo appello per le cause civili si faceva nei 10 giorni dopo la sentenza presso i « cognitori », nominati in aprile ed ottobre di ogni anno. La causa veniva riesaminata per non oltre 30 giorni; nei 10 giorni seguenti veniva proferito il giudizio.

Il secondo ricorso poteva effettuarsi presso il Podestà. L'intervento dell'autorità imperiale, concesso dagli Statuti, non venne richiesto mai.

A richiesta delle parti in contesa veniva assegnato un giudice conciliatore per la soluzione di questioni pendenti. Il giudizio di questo « cognitore » diveniva però obbligatorio.

Per i procedimenti penali nei malefizi solo l'interessato aveva diritto di sporgere querela. Le sentenze erano lette in pubblica adunanza popolare.

Le pene ai malfattori erano quasi tutte pecuniarie. Il debitore insolubile doveva fare denuncia giurata dei suoi beni, dai quali il creditore poteva trarre un pegno. Chi non pagava veniva posto al bando. I misfatti soltanto avevano sanzioni anche corporali.

Il più grave reato era il tradimento contro l'indipendenza della Patria. In ogni articolo degli Statuti è fissata e ribadita la preoccupazione grande per la libertà che deve godere il Comune, anche nei più insignificanti atteggiamenti di vita.

Per le cause religiose era vietato ai Chieresi fare appello fuori dell'Episcopato Torinese. Si sa però che, per ripicco contro il Vescovo di Torino, Chieri aveva un procuratore stabile presso la Curia Romana.

Pubblica sicurezza

La prima salvaguardia, che le leggi Comunali avevano nell'intento di ottenere, era la difesa da qualsiasi ingerenza straniera.

Era severamente interdetta la vendita di qualunque edificio o terra, che potesse anche solo alla lontana divenire una testa di ponte in mano avversaria. Per nessun motivo era lecito ricorrere ad uno straniero per comporre vertenze interne.

A mano a mano che si conquistavano sudditi, si cercava di stringerli abilmente e di far loro rompere ogni legame con i nemici del Comune.

Nessun Chierese poteva prendere parte a consigli nelle terre soggette, perchè non si potessero raccogliere colà partigiani della propria setta.

L'ordine interno, era tutelato da tale quantità di provvedimenti da far invidia alle più voluminose legislazioni. Le disposizioni poi erano così sottili, che si prestavano a rotti da ogni parte.

Ben sovente si dovevano designare i territori in cui per dato tempo un cittadino non doveva porre piede.

Ed allorchè le cose non fossero abbastanza complicate si prendeva l'incarico la Società di S. Giorgio a portar garbugli.

Vi fu un tempo che uscir di casa, per certe famiglie, equivaleva ad ingaggiar battaglia.

Gli Statuti proibivano di portar armi in Chieri: quelli che avevano tale permesso non potevano servirsene se non a scopo di difesa.

Il corpo di sorveglianza pubblica era composto da due custodi per ogni porta addetti alla vigilanza ed alla riscossione dei dazi, di quattro custodi per le taverne, di quattro guardie per quartiere in servizio notturno, di addetti al controllo di pesi e misure, di custodi dei fossi e degli orti ed infine di «campari», o guardie campestri, per la difesa delle coltivazioni dalle frequenti razzie nemiche, che incutevano l'incubo della carestia sui piccoli Comuni, e per tutelare l'integrità delle terre. Questi avevano autorità assoluta su chiunque avessero sorpreso in fallo: erano però responsabili dei danni arrecati nelle località loro affidate.

Per l'igiene vi erano incaricati che avevano l'incombenza di espellere gli infermi pericolosi. Era il più che potesse fare la legge sanitaria in quei tempi.

Per custodire gli stessi custodi si fissava una breve scadenza agli incarichi ed un minuzioso resoconto al termine.

Sistema di diffidenza, ma di garanzia.

Guerre d'altri tempi

Se vuoi la pace prepara la guerra.

Per questo compito in Chieri, erano designati quattro savi della guerra, uno dei quali era sempre dei Balbo.

La deliberazione di guerra però era demandata al maggior Consiglio. Dopo la dichiarazione venivano chiamati mediante bando i vassalli ed i confederati con le forze di cui potevano disporre.

A due o tre provetti capitani erano affidati gli avamposti, perchè provvedessero alla difesa dei fortilizi ed alle loro guarnigioni.

Il nerbo dell'Esercito veniva dai cittadini. Due gentiluomini per quartiere venivano eletti dal Consiglio per ordinare i quadri militari in compagnie di 20 - 50 uomini ciascuna. La leva comprendeva gli uomini dai 18 ai 70 anni. Era sorteggiato il quartiere cui toccava partecipare da solo, oppure partire per primo, se la chiamata era generale.

A ciascuna compagnia era dato un capo ed uno scrivano.

All'alto Comando stavano il Podestà ed i Rettori del popolo con 12 guardacampi, di cui 8 provenivano dal popolo e 4 dalla baronia.

Due notai fungevano da segretari.

Per i servizi logistici v'erano 24 savi eletti a tale ufficio.

Nella battaglia di Cossato l'Armata Chierese era composta di 3000 Fanti e di 50 cavalli: era il massimo della forza.

Ai tempi delle compagnie di ventura Chieri rifuggì da quel mercantilismo militare. Nelle rare occasioni in cui vi fece ricorso, come quando assoldò Ottino di S. Nazario nella lotta contro i Conti di Cocconato, riportò sempre maggior aggravio che aiuto.

Fortunatamente quelle guerre non erano terrificanti come le attuali. Le stesse armi non l'avrebbero permesso.

Basti ricordare che il Conte Verde fu il primo ad usare nell'assedio di Saluzzo delle catapulte, che lanciavano non meno di 300 pietre al giorno: bombardamento inaudito a quei tempi.

Le battaglie sovente si riducevano a scaramucce di poche centinaia e talvolta di poche decine di uomini. Le spedizioni duravano per lo più un giorno solo.

La squadra d'attacco si spingeva fin sotto le mura dell'avversario: scambio di frecciate e di sassate, qualche colpo di lancia e si tornava a casa contenti della bravata. Quando però si voleva infliggere una lezione, allora si ingrossavano le file con muratori e falegnami e si abbatteva la città dell'avversario. Cosa del resto

assai presto fatta, perchè quelle catapecchie per mandarle all'aria bastava toccarle.

Ecco un esempio di tattica nelle guerricciole minute: « Andavano innanzi gli armeggiatori con arbaliste e gli archi e le quadrella; succedeva il gonfalone, appresso ed intorno al quale si restringevano quattrocento dei più forti e dei migliori e più virtuosi popolani armati di celata e di usbergo. Seguivano gli altri confusamente, ed alla coda di tutta l'oste si collocavano venticinque uomini dei più perfetti e di maggior animo, i quali rampognando, minacciando, ferendo, impedissero la fuga, e respingessero i codardi in mezzo alla zuffa ».

Due Società dissociate

Nella formazione del Comune di Chieri la nobiltà di antica stirpe, detta « de albergo » (1), poggia le sue basi sui primi proprietari terrieri, che la necessità di difesa dei loro beni aveva reso solidali. Perchè l'origine della nobiltà scaturisce dalle antiche possessioni.

I Balbo specialmente si erano affermati.

Il monopolio del loro potere era però mal tollerato da quei ricchi possidenti, che per l'abbondanza di fortuna venivano ad esser costituiti alla pari se non superiori ai nobili antichi.

Motivi esteriori se ne allegavano tanti: praticamente era, il « togliti di lì: mi ci vo' metter io ». Si coalizzarono e fecero leva su quell'eterno fanciullone, che è il popolo: facendogli balenare ideali di libertà, se lo resero tosto servitore. Ci furono d'altra parte alleati spontanei che avevanò vendette da compiere ed invidie da sfogare: le famiglie dei nobili

(1) Le famiglie nobili « de albergo » o « d'Ospizio » furon classificate in numero di sette principali (altri ne vogliono dieci), che dividevansi poscia in diversi rami con nomi assunti per distinguerli gli uni dagli altri. I Balbi, primaria di tali famiglie, erasi suddivisa nei Balbi, Simeoni, Bertoni, Lanfranchi, Bonetti, De Isto e Porro, e questi rami stessi del Balbo eran sì tanto propagati nel fiorire della loro patria, che se ne numerarono talvolta perfino settanta.

La seconda fra le principali famiglie « de albergo » era quella dei Gribaudenghi (o Gribaldenghi) e dividevasi in Gribaldi, Broglia, Bullio e Moffa.

Gli Albusani formavano il terzo casato, i cui principali rami erano gli Albusani, i Costa ed i Rascileri.

Era la quarta famiglia chiamata dei Merlenghi ed i suoi rami avevano i nomi di Merli, Vignoli, Giusto, Ratti e Nani.

I Bensi componevano il quinto casato, i rami del quale distinguevansi coi nomi delle loro terre di Santena, Ponticello, Baldissero.

La sesta stirpe chiamavasi dei Mercadillo, e la settima era quella dei Puffolli. Questi due casati sono da gran tempo estinti.

stranieri « de non albergo » (1) che eran venuti in Chieri per protezione, ma s'erano aggiunti come la nuora in casa della suocera.

Al tutto si diede una verniciatura a carattere sacro. Così ne venne fuori la Società di S. Giorgio, che restò per molto tempo l'elemento regolatore della vita politica chierese.

Il gonfalone sotto cui si raccoglievano i soci portava la Croce vermiglia in campo d'argento.

L'arma gentilizia del Comune portava il leone d'oro rampante in campo rosso. Coll'andar del tempo la Società di S. Giorgio riuscì a far innestare la propria arma nelle insegne del Comune, così lo stemma riuscì come al presente si vede (2).

Di fronte a questa Società stava quella dei nobili più antichi, detta « dei Militi o dei Cavalieri » che aveva per Patrono S. Guglielmo. Anche a questa Società non mancavano i membri, che per simpatia o per servitù prestavano la loro mano.

Se da una parte c'era il favore popolare dall'altra c'era l'abilità politica e la forza per poter al momento opportuno anche imporre una volontà.

La denominazione di Società di S. Giorgio compare già nel 1228.

La divisione tra le due fazioni apparisce netta nel 1273, quando i due Rettori delle Società sono nominati dalla Credenza del Comune per stipular accordi con Asti.

La Società di S. Giorgio venne ad acquistar importanza ed a sostituirsi quasi al patrio governo per l'alleanza con le Società popolari di Asti e di altri Comuni verso la fine del 1200.

Gli Statuti della Società dei Militi andarono dispersi. Ad Asti

(1) Erano moltissime. Ecco il nome delle principali: Adriani, Alemanni, Argenterii, Almirii, Astesani, Balbiano, Biscaretti, Buschetti, Barenis, Bergera, Borgarelli, Bonaudi, Bruno, Bolla, Bosso, Borgo, Camoffi, Cisa, Canali, Dodoni, De Castello, Diana, Englesio, Filippi, Ferrero, Fegarra, Forti, Guasco, Gabaleone, Garagno, Gilli, Gerbo, Grisella, Macelli, Maina, Magliani, Medaglia, Mombello, Monte, Mantenecco, Nadoni, Novarina, Pietrasiva, Piantaporzi, Papaniani, Pasquero, Quarini, Ripa, Robbio, Pallieri, Ravetta, Rivalta, Fossignoli, Revigliasco, Sapianti, Salomoni, Salvio, Scopp, Solzeto, Tana, Turinetti, Tabuasi, Tavano, Tugliotti, Tondonito, Ulloto, Ullitassi, Vagnoni, Valiredi, Visca, Viarigi, Valimberti, Vaschl, Vernati, Vernone, Viale, Scarroni, Zana.

Un verso latino ricorda le più celebri famiglie: Balbus, Bertonus, Balbianus, Brolia, Bensus.

Con queste, aggiungendo la famiglia dei Biscaretti e del Buschetti, si hanno i famosi sette B di Chieri. Si calcolano nel patriziato Chierese ben 120 casati.

(2) Altri pensano che la Croce fosse inquartata nel 1167 in occasione dell'alleanza con Genova e con Asti, o dopo la dedizione al Savoia. La corona comitale che sovrasta lo stemma è discutibile, non essendoci mai stati feudi veri e propri dipendenti da Chieri.

L'antico suggello (1555) portava effigiati i due Patroni di Chieri: S. Guglielmo a destra con tonaca monacale e S. Giorgio in cotta cavalleresca a sinistra; entrambi tengono lo scudo della città, su cui sta il leone, ed impergnano un vessillo. Attorno sta la leggenda: « Signum magnificae cotamunitatis opidi Cherii ».

l'omonima Società era governata da 4 Rettori, che duravano in carica 4 mesi ed avevano un Consiglio di 16 anziani.

Gli Statuti della Società di S. Giorgio ci vennero conservati nell'edizione del 1313.

Questi ricalcavano in tutto quelli del Comune. A capo stava un gentiluomo straniero: il Capitano del popolo, eletto dal Consiglio, che durava in carica un anno. In mancanza del Capitano dirigevano la Società 4 Rettori che scadevano dopo 4 mesi e non potevano essere rieletti che dopo 3 anni.

Anche qui un Consiglio maggiore. Vi partecipavano come membri di diritto quelli che facevan parte del Consiglio comunale; così si poteva avere un lungo zampino nelle faccende pubbliche.

Erano poi questi stessi membri che sceglievano gli altri colleghi fra i soci.

Al Consiglio maggiore spettava inoltre eleggersi un Consiglio minore.

Per affari urgenti, quando non si poteva convocare il Consiglio, si lasciava la decisione a quattro savi. Le responsabilità dei reggitori erano però intonate a molta diffidenza. Finivano perciò di diventare gli esponenti delle deliberazioni del Consiglio, più che della volontà propria.

L'approvazione per l'ammissione alla Società era subordinata ad una maggioranza che superasse i 4/5 dei voti. Il socio eletto pagava un contributo di 25 lire, dava un ragguglio dei suoi possedimenti e giurava di obbedire e difendere i Rettori.

I nomi dei soci venivano iscritti in due registri, uno conservato presso i Rettori, l'altro in un Convento di Frati.

Nel 1313 si semplificò la procedura di iscrizione mediante un atto del notaio della Società.

Le pene per i falli contro le prescrizioni della Società erano stabilite minutamente negli Statuti. I Rettori non potevano nè stabilirne nuove, nè fare grazia.

I traditori erano scacciati dalla Società e messi all'infamia per cui era proibito ai soci di difenderne gli interessi e perfino di accompagnarsi con essi.

Un libro nero registrava chi aveva anche solo tentato di opporsi alla Società.

Se un socio poi veniva toccato, era toccato l'interesse di tutti.

La Società si impegnava di compiere a mano armata la vendetta per le offese fatte ai soci: tutto minuziosamente fino a pagare le multe stabilite dalla legge per chi si vendicava di propria mano.

Quando era minacciata la vita di un membro, la Società provvedeva a lui ed ai congiunti una scorta di alcuni fanti, che giorno e notte li accompagnassero.

Se il nemico era potente allora si convocava tutta la Società al suono della campana di S. Giorgio, che ora si conserva nell'atrio del Municipio, la più antica campana che si conservi del Piemonte, ed erano vere battaglie fratricide.

Caso tipico è la contesa e le uccisioni fra i Gribaldi ed i Balbo del 1377.

Quei mozziconi di torri che ancora rimangono erette a baluardo di reciproche ostilità, potrebbero narrarci tante storie di odi e di vendette.

Gli screzi finirono per nascere nel seno stesso della Società.

Tosto che le file incominciarono ad ingrossarsi, i capi, che avevano fraternizzato col popolo agli inizi, diventarono despoti. Già nel 1291 si era costituito nella Società un ospizio dei più ragguardevoli.

V'era rivalità tra quelli «de populo grosso et de populo minuto». I maggiorenti non volevano che il popolo minuto costituisse corporazioni d'arte e si organizzasse ai suoi danni. Ma venne tempo in cui fu impossibile fermarli. Non si cammina a fianco del popolo: o lo si tiene sottomesso, o lo si ha padrone.

Tutto questo capitava quando della propria libertà si faceva uso per poter tutti comandare e nessuno obbedire.

Tentativi di accostamenti tra le Società di S. Giorgio e dei Militi ce ne furono tanti. Amedeo VIII provò a raccogliere tutto il patriziato in un solo ospizio sotto l'emblema del Cigno. Il 24 luglio 1553 nella sacrestia di S. Domenico le due parti decisero di abolire la qualifica di «albergo» e di «non albergo». Però per farla finita occorre l'energia di Emanuele Filiberto, che nel 1565 proibì alla Società di S. Giorgio di convocarsi senza il suo consenso. Questo non venne mai dato e così la Società, che aveva dilaniato la gloriosa Repubblica con tante lotte, si spense per sempre.

Già in altre località il «Comune» in disordine si era assestato nella «Signoria». A Chieri si tenne duro nella discordia e così si andò in rovina.

Finchè si litiga non c'è da sperare nulla di bene.



4. • Porta Aenea.



II. - Aspetti delle attività

Il tesoro dei campi

La base della prosperità per il Comune di Chieri fu l'agricoltura.

Tutti i cittadini nei tempi antichi possedevano terra. Quando poi il Comune si estese, raccolse nella cerchia delle sue mura possidenti terrieri dai dintorni, che, pur cercando sicurezza nella protezione, non rinunziavano ai loro possedimenti. Perciò il patrimonio rurale venne ad estendersi di pari passo colla potenza comunale.

Già fin nel passato però non si trovò mai la grande azienda. Paragonando i catasti del 1253 con quelli del 1929, si può riscontrare che i possedimenti non superiori ai 10 ettari erano allora l'88,7 % ed ora l'84,5 %.

Ci fu un periodo in cui antichi nobili eran riusciti ad estendere i loro fondi. In questi ultimi cinquant'anni queste terre furono riscattate dagli affittavoli. Così pure una parte dell'agro Chierese era venuto a costituire il beneficio di religiosi. Quando questi beni furono incamerati dallo Stato, furono comprati da ebrei; dalle loro mani passarono in seguito agli attuali proprietari.

Pur essendo al presente la popolazione raddoppiata rispetto agli inizi, il numero degli addetti ai lavori agricoli è rimasto invariato. Così anche son rimaste stazionarie le colture ad eccezione del prato, che si estese sul gerbido e sull'incolto (1).

(1)	1253		1929
COLTURA	% SUP. TOT.	COLTURA	% SUP. TOT.
Seminativo	55,00	Seminativo	48,20
Prati	5,53	Prati	30,90
Vite	14,07	Vite	15,10
Bosco	15,74	Bosco	6,80
Orto e Frutt.	1,70	Pascoli	0,20
Incolti	8,83	Incolti	4,80

Dal 1929 ai nostri giorni è aumentato il seminativo a scapito della vite.

Il terreno dà assai buoni rendimenti. Quello pianeggiante è composto da elementi pietrosi alpini disgregati e perciò è adatto più a coltivazioni cerealicole che non a prato.

In certe zone, dove il materiale argilloso abbonda, si può avere un discreto sfruttamento per laterizi.

La zona collinare è più adatta alla vite nella parte elevata, ed alla coltura prativa nelle falde inferiori.

Prodotto caratteristico del suolo è il vino « freisa » ritenuto così salubre, che in passato se ne raccomandava l'uso in tempo di peste e veniva prescelto per la produzione della tintura sacra.

La fillossera in questi ultimi tempi ha diminuito di molto il raccolto, che rendeva così abbondante il mercato dell'uva.

Gli orti danno il rinomato cardo, ricercato sui mercati dell'intero Piemonte.

Un tempo era fiorente anche l'olivo (1).

Negli ultimi 50 anni l'agricoltura chierese segnò progressi notevoli. Mentre nel 1900 si toccavano appena i 12 quintali di grano per ettaro, ora il raccolto oscilla fra i 15 - 16 quintali. Migliorata è pure la produzione foraggiera coi prati avvicendati.

Il predominio della piccola proprietà offre però rarissimo impiego di trattrici moderne per l'aratura profonda ed ostacola la lotta radicale contro gli insetti nemici delle piante.

Ancora molti pregiudizi intralciano i successi di buon rendimento: il poco apprezzamento dell'erba medica, la regina delle foraggere per i terreni non irrigui, la diffidenza per i concimi chimici e, d'altra parte, lo scarso sfruttamento dello stallatico, che viene frustrato nella sua azione fertilizzante per mancanza di concimaie razionali.

All'epoca comunale la produzione del frumento era rigorosamente controllata. Per prevenire la carestia era stabilito un ammasso di tutto il grano non necessario alla necessità familiare.

In antico vi erano molti equini e buoi da lavoro; scarseggiavano i bovini da latte.

Maggiore era il numero degli ovini, anche perchè più adatti allo sfruttamento dei gerbidi.

Fiorente era l'allevamento dei suini, per il largo uso di quella carne nel Medioevo.

(1) Il poeta Guntero del sec. XIII ricorda i tempi del Barbarossa e parla di Chieri:

*Oppido plena bono, spumanti nectare cellas,
horrea frumentis, oleo spirante lagenas...*

Ligurinus lib. II.

Ai nostri giorni Chieri è da ritenersi fra i migliori centri di allevamento della Provincia per bovini da macello e da lavoro e per suini (1).

Se è da valutarsi buono il popolo che si dedica al lavoro dei campi. Chieri per questo aspetto può contare nel passato una tradizione onorata.

Il problema dell'acqua

La regione chierese è poverissima d'acqua. Anche dal sottosuolo si possono avere poche speranze.

L'acqua piovana è convogliata nei torrenti. Di questi il principale è il Tepice, che nasce da Valle Ceppi, tocca Chieri e, deviando verso Cambiano, va a finire nel Banna 200 metri prima che questo sbocchi nel Po. Già in tempi passati era sfruttato per il macero del lino e della canapa e per la tintoria.

L'acqua delle precipitazioni che penetra nel terreno è trattenuta dagli strati arenacei della collina e riaffiora presto in sorgenti assai povere.

Dopo il primo tentativo dell'acquedotto romano il problema dell'acqua destò molti progetti. Già nel 1427 si era proposta la costruzione di un canale da Carignano. Nel 1855 altri studi furono compiuti senza esito.

Dal 1869 al 1910 ben nove progetti furono presentati al Consiglio. Ma nessuna soluzione dava garanzia sufficiente. Si tirò avanti con cisterne di acqua piovana, con pozzi profondi anche oltre i 50 metri ed aspettando dall'alto l'irrigazione per i campi.

Solo nel 1930 fu costruito un acquedotto per uso della città. L'acqua viene pompata da cinque pozzi della profondità di 75 metri nei pressi di Villastellone. Sono rifornite le località di Villastellone, Santena, Chieri e Pessione.

In Chieri gli 800 utenti consumano annualmente 300.000 litri di cui 45.000 a scopo industriale.

La mancanza d'acqua fu una delle cause per cui Chieri non poté conseguire quello sviluppo raggiunto da altre città più favorite dalla natura.

(1) Ecco i dati attuali del censimento bestiame: Bovini 4440 - Equini 559 - Caprini 36 - Ovini 212 - Suini 707.

L'arte di far quattrini

È una prerogativa chierese: bisogna riconoscerlo. Nel commercio i Chieresi furono sempre campioni.

Quando nel passato altri Comuni stavano rannicchiati nel loro guscio, Chieri era presente alle fiere Piemontesi e Lombarde e talvolta varcava le Alpi e portava ed importava dalla Francia quantità di prodotti. Basta osservare il numero dei salvacondotto che aveva ottenuto per farci un'idea di quei traffici.

Nel sec. XIV i Chieresi all'estero erano accolti come « Lombardi » o mercanti.

I generi trattati erano: canapa, tela, pelli, vino. Più tardi vi fu il grande smercio di tessuti della lavorazione cotoniera.

Anche con Genova il traffico era intenso. Si era persino stipulato un accordo con il pedaggiere di Gavi per una riduzione di tassa.

Il commercio sarebbe stato assai più rigoglioso se le guerre quasi continue non avessero trattenuto l'impeto di maggior espansione.

D'altra parte si può osservare che la politica si svolgeva in relazione alle attività economiche: era regolata da coloro che dominavano economicamente il mercato e subiva le oscillazioni degli antagonismi finanziari e commerciali.

Gli usurai chieresi avevano clienti anche oltr'Alpe. Si sa che talora si accontentavano del 25 % !!

Per arginare questo male i Chieresi uniti agli Astigiani, che, avendo maggiori disponibilità, ne erano i maestri e da principio anche i manipolatori, impiantarono nei principali centri bancari di prestito, le cosiddette « Casane », e furono i primi a diffondere le lettere di cambio o di rappresaglia, inventate dagli Ebrei, che preludono all'attuale forma della cambiale.

Quest'attività commerciale venne a sovrapporsi all'antico tenore aristocratico e portò al Comune la tinta borghese.

Oggi il movimento commerciale fa fulcro sulla fiorente industria tessile per estendersi all'Italia intera e fino alle più remote regioni d'oltre oceano.

Per il commercio locale in antico le sedi erano più strette alla collina di S. Giorgio. La piazza IV Novembre, che ancor oggi è chiamata « mercato dei buoi » doveva essere adibita al commercio del bestiame. La piazza Mercadillo o, più comunemente « la piazza del mercato » era il centro della vita cittadina. Da questa si dipartiva la via « dei Mercanti », che portava in piazza « d'Erbe », ove si teneva il mercato di frutta e di verdura.

Ora il commercio è più spostato nella parte pianeggiante per sfruttare in tal modo la comodità delle piazze e vie più spaziose ed ormai anche più centrali.

Importante è la fiera di S. Martino, che è molto frequentata, anche perchè capita nei momenti di tregua dai lavori agricoli.

I mercati del Martedì e del Venerdì destano dalla campagna e dai dintorni un abbondante concorso.

A Torino gli ortolani di Chieri avevano il privilegio di esporre in piazza d'Erbe i loro prodotti di fronte alla casa della « volta rossa » ove il S. Cottolengo diede inizio alla sua grande opera.

Le arterie della vita

Per la sua posizione ai piedi di colline solcate da valli non profonde, Chieri si trovò sempre a disagio per le vie di comunicazione.

Le grandi linee del tracciato romano la evitarono: una correva lungo il Po, un'altra attraversava la pianura di Villanova ed una terza congiungeva Casale con Asti, passando per Casalborgone ai piedi di Cocconato.

Il transito delle merci chieresi dovette perciò sempre essere sottomesso alle città che strategicamente erano meglio piazzate.

Esempio tipico della difficoltà di comunicazione è la lotta contro Testona.

Con Torino ci doveva essere di certo una via attraverso al Pino. Difatti i Chieresi mirarono sempre al possesso di Montosòlo, che presidiava il valico. Doveva trattarsi però di una via adatta soltanto a bestie da soma.

Solo nel 1790 fu costruita verso Torino la grande strada della collina e nel 1838, attraversando Riva, si giunse fino a Villanova per quivi allacciarsi alla reale strada per Piacenza.

Dalla prima metà del 1800 è la strada da Chieri ad Andezeno e per il Monferrato.

Attualmente Chieri è servita da ottime vie per ogni direzione.

Nel 1874 fu costruito il tronco ferroviario che unisce Chieri a Trofarello per portare il traffico sulla Torino - Genova.

I progetti di traforo della collina del Pino, che abbrevierebbero il percorso di cinque volte, rendendolo pure più agevole, furono accarezzati già più volte. Soltanto ora luccicano bagliori di realtà.

Un nutrito servizio automobilistico unisce Chieri a Torino ed ai dintorni.

Il Comune provvede sempre alla manutenzione delle vie che intersecano la città. Per questo si avevano speciali incaricati col titolo di « Sacrista viarum ».

Operosità indefessa

Il viandante che attraversa la città di Chieri sente giungere alle sue orecchie da ogni vetrata di opificio, da ogni finestra di abitazione il ritmo imponente dei grandi telai meccanici od il picchietto sommesso della spola tratta a mano: è l'eco dell'attività sagace e paziente che è diventata l'anima di ogni abitante.

Chieri attualmente è un centro industriale (1). Vi è la grande industria di vini e liquori di fama mondiale della Soc. Martini e Rossi, due vasti ed attivi molini, una fabbrica di dolci; vi sono alcune officine meccaniche, diverse tipografie, fra le quali, la tipografia Geuna fondata da Luigi Geuna nel 1877 e la tipografia G. Astesano fondata nel 1908 da Gaspare Astesano e Enrico Bertello, assai praticato è l'artigianato degli edili e dei falegnami. Ma l'industria tessile cotoniera tiene di gran lunga il primo posto.

L'origine della tessitura in Chieri è remotissima. Già fin dai catasti del 1253 si rileva una gran quantità di telerie immagazzinate nelle case. Questo però può essere un indice di traffico più che di produzione.

Così da un atto doganale del 1306 risulta frequente il mercato del fustagno.

L'arte tessile venne ad avere la sua grande affermazione nel 1482 quando dal maggior Consiglio del Comune venne ad essere elevata a dignità di Corporazione col nome di Università del Fustagno e ricevette gli Statuti, che portarono una base solida di attività e di collaborazione.

Questi Statuti, i più antichi d'Italia in materia, furono giudicati così perfetti, che più tardi Carlo Emanuele II li estese a tutte le fabbriche tessili dei suoi stati.

L'Università del Fustagno era retta da due Consoli eletti a votazione, i quali erano assistiti da quattro savi e da quattro « regardatori ».

Ebbe vita fiorente fino al principio del 1800. In seguito il nascere di altre Corporazioni d'arte con scopi quasi identici, ma

(1) Il 54,30% della popolazione è dedito all'industria mentre solo il 24,90% attende all'agricoltura ed il 6,90% al commercio.

più moderni, rese vana l'attività che prima era esercitata dalla sola Università chierese.

A Chieri però si deve la gloria di aver saputo creare una Corporazione, che diede risultati splendidi: i prodotti chieresi erano mandati in gran quantità all'estero, quando le difficoltà delle comunicazioni e degli scambi sembravano quasi insormontabili.

È notevole il sentimento profondamente cristiano che ispirava l'Università del Fustagno.

Protettrice della Corporazione era l'Immacolata Concezione. Una deliberazione del Consiglio del 1623 decide di reprimere « molti abusi et danni notabili nel fabbricar fustanii et che le pezze di essi quando sono piegate non si possono ne veder ne discernere la qualità et bontà loro ne no conoscersi li abusi che in essi si fanno che il Consiglio provvedi a tali abusi e trovi altro mezzo e modo di piegatura affinché li compratori non restino ingannati e si levino li abusi ed inganni ». Eppure nonostante l'onestà se la cavavano benissimo.

Nel 1817 tra l'Università ed i Padri Oratoriani di S. Filippo si fece una convenzione, perchè fosse ritirato nella loro Chiesa l'archivio dell'Arte. Per questo motivo ancora gli industriali tessili attuali considerano la Chiesa di S. Filippo come loro centro spirituale.

L'anno 1867 segnò il termine dell'Università del Fustagno.

In ordine all'industria tessile era sviluppata la coltivazione del gualdo (deformazione di guado « isatis tinctoria ») dalle cui foglie veniva ricavato il colore azzurro, confezionato in pastelli, che sostituiva l'indaco in tintoria.

La notizia di tale coltivazione fu data ai Chieresi da un certo Petrus de Cortis di Castelnuovo Scivia, che era venuto a stabilirsi a Chieri per cagione dello studio generale nel 1419.

La concorrenza con prodotti d'importazione ne fece cessare la produzione dal 1814, anno in cui si riprese il commercio marittimo dopo il blocco Napoleonico.

Nei secoli XVII e XVIII ebbe molta importanza in Chieri l'allevamento del baco da seta.

Un abbondante mercato di bozzoli alimentava diverse filande ben avviate. Anche questa industria cessò la sua attività nell'ultimo quarto del secolo scorso.

Nel 1719 vi erano in Chieri 375 telai azionati a mano da 2000 operai. Verso la fine del secolo si trovano 37 fabbriche di tessuti con 6 negozianti di gualdo. Era però artigianato più che industria. Questa nacque con l'introduzione della macchina.

Il Piemonte fu degli ultimi ad adottarla. La turbolenza prima e poi le guerre d'indipendenza riducevano le spese all'indispensabile.

I nobili, che erano i più facoltosi, erano irretiti nei pregiudizi di casta, che consideravano l'industria non consentanea alla loro dignità.

Il telaio lacquard fece perciò la sua comparsa molto timida. Data l'imperfezione della sua prima costruzione era riservato ai lavori più ordinari. Nel 1815 i telai meccanici erano 500 e 2000 quelli a mano con l'impiego di 3000 operai.

Nel primo decennio del secolo corrente finalmente Chieri eleva la sua produzione a tal punto da seguire a breve distanza l'industria di Biella; non sale però mai alla classifica di grande industria.

Gli opifici si formarono col risparmio che venne ad ampliare il piccolo nucleo iniziale.

Diedero impulso vigoroso all'industria tessile i fratelli Fasano, G. Gallina, M. Jona, i fratelli Lattes, Ostino e Bertagna, Ronco Giovanni, Succ. C. Ottolenghi, F. Tabasso, i fratelli Tinelli.

Più che l'unione di grandi società è preferita l'autonomia.

Le ditte attuali sono 120 circa con un complesso di 1000 telai per coperte e pezze. Solo un centinaio di telai da coperte sono azionati a mano.

Una buona quantità di telai per pezze è affidata a privati. In questo dopoguerra tale artigianato tende a svilupparsi.

Esistono 4 tintorie, 4 apparecchiature, 7 passamanerie, 3 ritorciture ed un cascamicificio.

L'approvvigionamento di materie prime è dovuto in gran parte all'America per lavorazioni ordinarie ed all'Egitto per lavorazioni più fini.

Nei periodi di difficoltà per ottenere materie prime, fu a Chieri che si iniziò l'uso del rajon e si trassero anche da questo materiale meno adatto le creazioni più ricercate.

Chieri nel commercio con l'estero non può competere con i grandi centri dell'industria cotoniera, ma si mantiene su di una posizione più ingegnosa e più ardua: crea, si può dire, a getto continuo, grande varietà di prodotti, che riesce ad imporre nel minor tempo possibile.

Tra i vari articoli di produzione tengono il primato le famose coperte tanto ricercate per bellezza di disegni e per consistenza di lavorazione.

L'attuale struttura industriale assorbe una mano d'opera in prevalenza femminile (l'80% su circa 3500 addetti).

Gli uomini devono recarsi a cercare il pane a Torino. È per risolvere questo problema che si dovrebbero appuntare gli sforzi concordi.

La tortura dei debiti

Il Comune di Chieri fu sempre un padre povero di ricchi figlioli.

La politica finanziaria nei tempi antichi era male ordita : preoccupata soio dalle difficoltà del momento, che di solito risolveva in modo poco pulito.

Quando il Comune era esausto per le gravi spese, che derivavano per lo più dalle guerre frequenti doveva far ricorso ai suoi cittadini benestanti. Ed allora erano tasse che si imponevano, oppure erano addirittura diritti che venivano venduti, come gabelle e pedaggi; talora erano colpi di spugna coi creditori.

Per invogliare i cittadini ai prestiti si ricorreva anche all'esenzione dei sottoscrittori dall'obbligo di andare in guerra.

I debiti Comunali erano elencati in libri appositi chiamati « bibia ».

Chieri fu tra i primi Comuni che abbiano istituito l'ordinamento fiscale per catasti. Anzi i primi due volumi che risalgono al 1253 sono i più antichi catasti superstiti.

La taglia aveva carattere reale e personale nel medesimo tempo. Personale, in quanto colpiva chi faceva parte del Comune per nascita od aggregazione in proporzione alle sostanze o per un minimo stabilito; reale, in quanto eran soggetti ad imposta tutti i beni mobili ed immobili, sia che il possessore fosse chierese od estraneo.

La denuncia dei beni sotto attestazione giurata comprendeva tre « summe » dei vari cespiti di ricchezze: case, possessioni e mobili, tassate con giusto criterio ascendente.

Le case erano calcolate per un terzo del loro valore, la terra per la metà, mentre al mobile, agli animali ed agli arredi era assegnato il prezzo intero. Si prescindeva però dalla considerazione dello stato di famiglia.

La « summa grossa » era il totale d'imponibile.

[La fortuna media in quei tempi oscillava fra le 10 e le 50 lire; nel quartiere del Vairo solo 5 capi superavano le 500.]

Dai catasti posteriori del 1311 e 1327 si può notare che i personaggi più in vista avevano tutti una « summa » assai superiore alla media, quindi si può arguire come costoro potessero ben tosto erigersi contro la vecchia aristocrazia nelle lotte interne della città.

Il Comune di Chieri ebbe il privilegio di battersi moneta; tale facoltà fu confermata nei patti di dedizione ai Savoia. Dai pagamenti abituali non risulta però l'impiego di monete chieresi. Circolavano fiorini d'oro, lire viennesi, segusine, astesi, imperiali. Le monete chieresi dovevano essere impiegate soltanto nel commercio minuto. Alcuni esemplari furono ritrovati: erano contrassegnate colla iniziale « C », la sigla caratteristica della Zecca di Chieri.

Movimento demografico

Nel periodo del suo splendore Chieri divenne un'importante centro abitato. Nel sec. XIV, quando Torino contava appena 4200 abitanti, Chieri ne vantava ben 6665. Fra le città del Piemonte solo Vercelli, Mondovì ed Asti la superavano di poco.

Non fu più in grado di mantenere la sua posizione nei secoli successivi. La mancanza d'acqua, le lotte interne, ma soprattutto la posizione decentrata dalle linee di grande comunicazione, lasciarono Chieri ad un livello stazionario.

Ebbero tanta parte nel movimento demografico le pestilenze del 1514 - 1521 e del 1630 per cui Chieri, che già sfiorava i 10.000 si trova ridotta a 8.000 abitanti nel sec. XVIII, mentre Torino saliva a 90.000 ed Asti a 65.000.

Per impulso dell'attività economica nel '800 Chieri rifiorisce raggiungendo i 12.667 e gradatamente arriva fino alla cifra richiesta per il titolo di Città (1).

Nel periodo di sfollamento durante l'ultima guerra poté ospitare oltre 21.000 persone.

Dal 1920 si nota un notevole decrescendo nella natalità nonostante l'aumento dei matrimoni (2).

Indice questo di moralità assai ribassata.

(1) ANNO	1901	ABITANTI	13.803
"	1911	"	15.454
"	1921	"	13.856
"	1931	"	14.477
"	1936	"	13.736
"	1947	"	14.151

Di questi 2700 circa residenti nelle frazioni e case sparse.

(2) ANNO	NATI	MORTI	MATRIMONI
1911	340	275	69
1920	221	214	187
1938	139	190	83
1945	141	232	103
1946	181	215	123
1947 (fine giugno)	88	96	49

Espressioni dell'animo chierese

In ogni suo atteggiamento il popolo chierese ebbe sempre questa prerogativa: compiere grandi cose nella massima semplicità.

Raggiunse la supremazia sul territorio circostante senza essere preceduta da nessuna tradizione comitale o vescovile. Seppe compiere grandi imprese, raggiungere primati, sviluppare le sue doti senza scalpore, quasi senza accorgersi. Riparata da grandi bufere, non le andò a cercare, preferendo la tranquillità sicura al rischio ed al pericolo.

Dei Chieresi fu detto « sono d'ingegno vivace assai industriosi e nominati soprattutto per la facilità e scioltezza del parlare ».

A. Arnobio nella sua operetta « Iè stranom d'ij pais d'Italia » soprannomina Chieri con l'appellativo « lenghe ».

Il loro dialetto, ricco di parole smozzate con largo impiego di « r » bleso e di « i », risuona nella loquacità proverbiale: « lenghe 'd Cher e cioche 'd Turin a finissu mai da la seira a la matin ».

Il genere di vita nel tempo antico fu assai sobrio anche nelle case ricche. Questo però non esclude un certo benessere, che in Chieri non mancò mai anche nei periodi più tristi.

Per gli abitanti dei dintorni la speranza di andare a « ste a Cher » risolveva anche dal lastrico.

I catasti antichi registrano sempre in ogni casa tine e botti: in un luogo dove si fa il vino buono è impossibile che non lo si beva volentieri. La regione di Gioncheto [potrebbe narrarci le spensierate scampagnate di bei tempi fortunati.

Ad ogni mezza prosperità i Chieresi han sempre voluto associare l'effervescenza dell'allegria.

Antichi documenti ci attestano che ai Chieresi piaceva molto « mangiare, bere e ballare ». In fatto di ballo poi si poneva a capo un « abate », che designava i posti dei partecipanti e sovrintendeva al ritrovo. Era d'uso iniziare il ballo con un'entrata, una padovana e tre gagliarde.

Negli Ordinati Comunali del 1328 si invocano provvedimenti su quelle persone che in tempo di feste andavano in giro di notte facendo fuochi, rovesciando panche e facendo altre turpitudini.

Risulta pure che in quei tempi esisteva in Chieri un casinò detto « ludus taxillorum », gioco dei dadi, (proibito dagli Statuti). Il Comune trovandosi in alto mare per spese militari, dovette cederlo in affitto per 5 anni.

Si ha memoria delle tradizionali feste di S. Giorgio, delle

grandiose rappresentazioni dei « Misteri » sulle pubbliche piazze, delle corse dei carri e delle cavalcate. Ora ci rimangono le annuali feste della Madonna delle Grazie, che si svolgono fra grandi attrattive di giochi, di pavesamenti e di luci: indice di amore sincero verso la grande Protettrice.

Si ricordano nozze di gala in cui la sposa, se forestiera, veniva attesa a sei leghe di distanza; il Vicario stesso l'accompagnava al rito e tutti i gentiluomini facevan seguito.

Nelle circostanze funebri il lutto era rigoroso: le gramaglie eran portate per tutta la vedovanza. La donna però in segno di lutto si velava il capo in bianco. Ai funerali dei nobili si dava il massimo decoro colla partecipazione dell'intero patriziato all'accompagnamento.

In tempi antichi dovevano essere smodati nel dolore, perchè negli Statuti vien proibito di piangere i morti gridando e battendo le mani sotto pena di 20 soldi, che a quei tempi era una cifra.

Fucine di sapienza

L'ingegno dei Chieresi ha piuttosto carattere pratico. Non mancarono però in passato centri di cultura.

Nella Canonica della Chiesa di S. Maria esisteva ab immemorabili una scuola di fondazione Pontificia esclusivamente per il Clero. Si sa che altrove queste scuole ebbero vita dal VI al sec. XI. Vi si insegnavano le materie del trivio ed il diritto romano. Scuola unica in Piemonte, che preludeva all'Università.

Assecondando l'impulso dato da Carlo Magno per la diffusione della cultura, la scuola fu aperta anche ai laici. Venne così ad impiantarsi nel Monastero di S. Benedetto una scuola tenuta da Pietro Benso, ove si insegnava ai fanciulli il canto, i salmi, l'abaco e la grammatica. Fu per questo merito di cultura che ad un monaco di questo Monastero fu affidato l'incarico di massajo del Comune.

In seguito a lotte col Vescovo di Torino che voleva avocare a sè tale scuola, l'insegnamento venne tutelato dal Comune, come risulta dagli Statuti.

Esisteva nel 1313 una discreta biblioteca della Chiesa di S. Andrea i cui volumi sono elencati negli stessi Statuti.

Chieri fu sede provvisoria dell'Università di Torino.

Per opera dei Padri Gesuiti, che avevano avuto le pubbliche scuole di Chieri fu fondata nel loro Convento prima del 1628

un'Accademia di studiosi detta degli « Irrequieti », perchè avevano adottato per impresa un quadrante di orologio su cui stava il motto « Nulla quies ». Nel 1723 succedettero nelle scuole i Barnabiti, della Chiesa della Consolata, che vollero tenere in fiore l'Accademia. L'intitolarono dei « Dialettici » nel 1727.

Colla soppressione dei Conventi fatta dal Governo Francese l'istituzione declinò. Dopo un tentativo del P. Francesco Borgarelli di Riva presso Chieri nel 1803, si spense nel 1814: i libri furono dati alla casa dei Gesuiti e dei Riformati.

Dal 1888 al 1939 ebbe vita in Chieri la « Società di Previdenza ed Istruzione »: si istituirono scuole serali professionali ed una biblioteca popolare, che divenne l'attuale biblioteca civica.

Nel periodo Napoleonico, quando la forma di libertà e la sostanza della severa disciplina contribuivano alla coscienza nazionale ed al progresso, fiorì l'istruzione e l'educazione pubblica. Le Scuole Medie di cultura ebbero nomi di Licei affidati ai Comuni. In Chieri la frequenza di studenti era copiosa. Direttore era il Padre Domenicano Vinc. M. Delfino (o Delfini).

Il maestoso palazzo moderno delle scuole inaugurato nel 1933 accoglie la gioventù chierese per gli studi Elementari, per le scuole Medie e per il Liceo classico, intitolato a Cesare Balbo.

Attiguo è il palazzo del Collegio. Quest'istituzione risale in Chieri al 1820 quando si trasferì nella casa di S. Filippo l'Istituto già aperto in Bussolino, eretto da Don Marco-Antonio Eusebietti.

Nei 1839 fu traslocato nell'antico palazzo Tana, proprietà allora dei Conti di Cavour e venne pure trasformato in Convitto.

Nel 1854 il Comune si assunse l'onere dell'amministrazione e nel 1859 la sede venne trasferita nell'ex Convento di S. Domenico, acquistato dal Municipio. Nel 1860 anche questo locale venne lasciato per essere adibito a caserma e si affittò il fabbricato dell'ex Monastero di S. Andrea, ora delle Orfane di Torino.

La definitiva sistemazione è del 1861 coll'adattamento dell'ex Monastero di S. Chiara.

L'attuale Collegio sospeso temporaneamente nel periodo dell'ultima guerra, fu il bacino collettore degli studenti dei dintorni e la fonte alimentatrice delle scuole Medie.

Parte di questi locali ora sono sede della scuola di Avviamento Professionale a carattere commerciale. Questa è intitolata a Benvenuto Robbio (1735 - 1794) il nobile studioso chierese che grande fama riscosse nelle riforme scolastiche in Chieri prima ed in seguito nell'Università di Torino.

Questi corsi sono integrati dalla scuola Tecnica per il trapasso all'Istituto Superiore.

Da due anni i corsi serali della scuola Piemonte danno gratuitamente una cultura in meccanica ed in tessitura ai nostri giovani lavoratori.

Gli analfabeti sono l'1,5 % solo tra le persone oltre i 65 anni.

Religiosità

La religiosità in Chieri fu oltre che un sentimento anche una tradizione. Basta osservare la frequenza alle molte Chiese che vi sono costruite per farcene un giudizio. In fatto di pietà non solo c'è abbondanza di pane, ma addirittura..... confetti.

Il Seminario Arcivescovile e parecchie case religiose hanno scelto questa Città per riporvi il semenzaio delle loro vocazioni che quivi crescono e daranno frutti alla Diocesi, all'Italia intera, fino ai più remoti campi di missione.

Ecco alcuni versi di una delicatissima lauda popolare che soleva cantarsi il Venerdì santo. Questo documento riportato su di un libro capitolare risale all'inizio del 1500: è uno dei primi documenti del dialetto piemontese.

Bin devema tuit pìorer tan gran dolor
La dura mort del nostr bon creator
Chi vole morir, per reymor li peccator.
Susa la Crox, assi gran desonor.

Quand soa mari lo vist insi consumà
Susa la Crox mort e tropassà
Lo cor li fal, e tomba strangassà,
A tuit pareva morto e tropassà.

Quant lo parlè comenza a Maria retornè,
Li gran torment soffris asprament,
Se bat le palme e comenza a crider,
E dolossament a so car figl parier:

Oy, me car figl, ti haj vist morir
E ti toj bej ogli non po più ovrir
A toa mare non poj pi parier:
Oy, me dolenta, che debi più may ler.

Quant y vedeva la tua faza insi splendent
Pi che le sol e stelle d'orient.
Me allegrava incontinent,
E al present deveria piangere hogni element.

Quant mi arecord che cun cust gran goy
L'angel mi fis transmis dol Paradis
Che lo Re de vita eterna nasceria de mi,
Mi crepa lo cor e non posso più parier.

Or si po dir mi retornun li goy in grand dolor
Quant devant de mi vey morir lo me car figl,
Insi pendu e lià su la crox,
Me crepa lo cor de si gran dolor.

Oy, dolce figl, che debi fer ne dir,
Te prey carament, femi cun ti morir,
Cun ti me mena, non me habandonè
Perchè non portia insi gran dolor porter.

Or, bone gent, doveme tuit pìorer
La mort del creator, chi per noy salver
Ha valu morir, e so sangue spianter
E per li nostr pecca gran passion porter.

Per li soy crucifixor dolzament a prià
A lo so car peri cun hogni humilità
A lor perdona per soa bonità,
E vita eterna li presta per toa humonità.

Devotament priemo Jesu Crist nostr Segnor
Cun humilità per noy peccator,
Che per li meriti de so passion in conceda remission
De ogni peccà per so granda beatà.

Azo che ai di del giudici siam tuit salva,
E al paradisi cun li sant colloca
Per intercession de la Virgine Maria e pei meriti
[de so santa passion.

Cronaca nera

Alcuni episodi.

Verso la fine del 1400 un certo Antonio Gribaldi sorprese la sua donna fra le braccia di un altro. Il castigo fu terribile. Volle che la stessa sciagurata appiccasse il drudo ad un uncino piantato nella volta della camera, che per lei fu cambiata non sapremmo se in carcere od in sepolcro, poichè le porte e le finestre tutte fece murare in guisa che da un piccolo spiraglio non potevano penetrarvi che un fioco raggio di luce ed il vitto necessario per mantenerla in quel dolorosissimo stato. Avvinta alla parete dovette la infelice sino all'ultimo suo respiro avere dinnanzi il miserabile spettacolo di quel cadavere orribilmente sfigurato nella putrefazione.

Nei 1636 nel Duomo si accapigliarono il Governatore Claudio di Faverger e la Marchesa Chatelard di Riva a causa di precedenza nel collocar la sedia alla predica. Nel parapiglia un moro battezzato ferì con un sasso un cittadino per questo il tempio restò chiuso quindici giorni, finchè non venne riconsacrato.

In fatto di « strato et cadregga » nel 1600 si facevano questioni interminabili. Anche in quell'epoca era difficile tenersi in piedi!

Ai bei tempi delle lotte si facevano addirittura « trattati » di rapire donne, violentare matrone, fabbricare false monete, saccheggiare ed incendiare.

Ancora fin nel 1670 si parla di donne, mercanti ed artisti che si battevano a sangue.

Certe memorie sono così truci da costituire leggende per bimbi cattivi.

Narrasi ad esempio che nel 1340 un certo Urviato Simeoni dei Balbi, Signore di Pecetto, era lo spauracchio di tutto il Chierese. I suoi scherani assalivano i convogli di mercanzie per depredarli. La sua crudeltà era proverbiale.

Una sera di Venerdì Santo in regione Bricco era capitata nelle sue mani una vedova. Spogliata del suo piccolo avere, la poverina implorava misericordia. Quei gemiti annoiavano il masnadiero: per liberarsene la trafisse.

Ma ecco che una mano si posò ferrea sulla spalla di quel tristo e lugubre si udì una voce: « La misura è sorpassata; ormai mi appartieni. Seguimi: la tua meta è l'inferno ».

Bene e male, come si vede, sono contemporanei di tutte le epoche.

Grandezze di figli

La gloria di Chieri non rifugge soltanto nel suo popolo, ma grandeggia in coloro che furono la guida e l'animo del popolo: negli uomini illustri di cui furono feconde le sue famiglie.

In ogni campo il nome di Chieri fu onorato. È celebre la memoria di Cecchino Broglia (1300) valoroso condottiero nato a Torino di famiglia originaria chierese. Combattè per i Visconti e per il Papa in Toscana ed in Umbria, dove venne eletto Signore di Assisi. La sua figura divenne quasi leggendaria tanto che « Brogliesco » divenne il termine significativo di prode.

Dai Bertoni discendono i Duchi di Crillon, che da Chieri nel 1456 si erano colà trasferiti. Luigi Bertone fu detto « il bravo » da Enrico IV.

Paolo Simeoni dei Balbi, Cavaliere gerosolimitano, imprigionato dai Turchi a Tunisi, uccide le guardie alla porta e consegna la città a Carlo V (1535) e più tardi si batte con onore per la difesa di Nizza. Nel secolo XVI illustrò Chieri la madre di un grande Santo, Marta Tana, mamma di S. Luigi Gonzaga.

La permanenza in Chieri dell'Università degli Studi vi fece fiorire ottimi uomini di scienza: i medici Antonio Guainerio, Archiatro dei Duchi di Savoia, Magliano Galvagno, Bartolomeo Butta e G. B. Ferrario, i giure-consulti Gioffredo Lanfranco Balbo, che ebbe il merito di studiare a fondo la giurisprudenza antica; Matteo Gribaldi Moffa, che riportò in eleganti versi latini l'astrusa materia giuridica. Essendo ricercato dall'Inquisizione, da Padova dove teneva cattedra di leggi fuggì a Tubinga e poi per paura di Calvino, che lo credeva favorevole al Serveto, a Farges. Nel 1564 morì di peste. Nicolò Balbo, fratello di Gioffredo, unì alla competenza legale una brillante carriera di Gran Cancelliere di Emanuele Filiberto, di cui fu la mente per tutti i saggi ordinamenti di stato.

Nel 1600 son da ricordare Francesco Maria Broglia, Conte di Revello, stipite dei « de Broglie » Duchi e pari di Francia, valoroso condottiero, morì a 45 anni nel 1656; Chiaffredo Benso di Santena, difensore di Montmélian per 15 mesi, Governatore del « di là del Po » e Cavaliere dell'Annunziata; Roberto Biscaretti di Ruffia che fu il primo storico di Chieri e lasciò 62 volumi manoscritti di documenti chieresi; il Generale Angelo Gabaleone di Seimur e di Andezeno, Maresciallo Francese, morto valorosamente nell'assedio di Trino nel 1657; i fratelli Fea, che lasciarono pitture nel palazzo Reale di

Torino; Flaminio Balbiano, Cavaliere di Malta, che nel 1630 liberò Saluzzo dai Francesi; Priore di Messina, Generale delle galere, Ammiraglio e gran maestro di campo del Duca di Savoia, di cui si ammira una lapide commemorativa delle sue gesta affissa al pilastro del pulpito di fronte all'altare del Carmine, da lui stesso donato al Duomo di Chieri. Carlo G. B. Tana, Generale, Cavaliere dell'Annunziata e scrittore, che ci lasciò una delle più antiche commedie piemontesi, «'L Cönt Piölet».

Nel 1700 si distinsero: Alberico Balbiano, Marchese di Colcavagno, morto nel 1751. Generale, che, circondato in Valenza dai Franco-Ispani, riesce ad evadere con barconi sul Po (1744), e si segnala nell'invasione della Provenza (1746); suo figlio Vincenzo, Generale, Governatore di Casale e del Monferrato, salito fino al grado di Vicerè della Sardegna (1790); Carlo Gerolamo, del ramo di Vische, Generale e Gran Collare dell'Annunziata; Giuseppe Cesare Bertone (1754), Generale, Governatore del Monferrato, Cavaliere dell'Annunziata; Vittorio del ramo di Sambuy, insigne Ambasciatore. Francesco Lanfranchi, Conte di Ronsecco, giurista, Gran Cancelliere nel 1789; Pietro Romengo, poeta, cieco, del quale nei «Piemontesi Illustri» si trova la biografia scritta da Benvenuto Robbio, pure chierese, scrittore prolifico, intenditore d'arte e Consigliere di Stato; Mario Quarino, architetto ed incisore, che disegnò il Duomo di Fossano, la facciata di S. Bernardino e di San Filippo in Chieri ed il campanile di Buttigliera. Esegui i disegni per l'opera «Istruzioni diverse concernenti l'ufficio di architetto civile» di B. Vittone, ed Incise il disegno dell'Arco di Chieri.

Un altro Tana di Santena, il Conte Ottavio, difese pure Montmélian per due anni (1705-6) cedendo con gli onori delle armi, accorrendo poi a Torino assediata (1706); Agostino Tana, drammaturgo, stimato dall'Alfieri ed autore di Coriolano, di Fetina e della Congiura delle polveri.

Tra i recenti sono notevoli: il celebre teologo gesuita Giovanni Andrea Perrone, detto «il martello dei Protestanti» autore di ben 130 opere. Morì a Roma in Castel Gandolfo nel 1875. Nel Battistero una lapide ricorda la sua vita e la sua attività; Eugenio Balbiano di Colcavagno (1816-72), già buon Ufficiale, ferito a Goito; invalido, si diede alla pittura, trionfò con «La fondazione di Alessandria» acquistata da Re Carlo Alberto, e scrisse d'arte e di politica. Il Marchisio, discepolo del Beaumont, probabilmente fu l'autore del quadro di S. Giorgio. Gli Zalli furono, uno (Pietro) buon pittore, l'altro (Casimiro) sacerdote studioso di dialettologia, che compilò il

« Dizionario piemontese, italiano, latino, francese » (1815). Anselmo Montù fu illustre musico. Morì nel 1821.

Una donna, Anna Perotti, fece parlare di sè; perchè, vestitasi da soldato nel 1794, seguì il marito in Francia partecipando a quasi tutte le campagne Napoleoniche e all'assedio di Grenoble (1814) dove il marito trovò la morte. Ma uno dei più noti fu Giuseppe Avezzana (1789 - 1879). Volontario a 17 anni, combattè le ultime battaglie Napoleoniche. Nel 1821, compromessosi nei moti liberali di Torino, dovette esulare in Spagna, ove pugnò coi ribelli di Riego contro Ferdinando VII di Borbone. Catturato e deportato in America, fece lauti affari a Tampico, che poi difese da cospirazioni, vincendo la battaglia di Ciudad Victoria (1832). Passato a Nuova Jork nel 1832 ed ammogliatosi, nel 1848 accorse in Italia, fu tra i rivoltosi di Genova, onde dovette fuggire imbarcato a Roma. Fatto Ministro della Guerra di quella Repubblica provvisoria, dopo la caduta di essa tornò agli Stati Uniti. Nel 1860 rimpatriò e, Generale di Garibaldi, combattè sul Volturmo. Congedatosi, fu ripetutamente Deputato. Fece ancora la campagna del 1866, poi presiedette l'Italia irredenta, e morì a Roma, dove fu sepolto. Chieri gli dedicò una lapide in via delle Rosine.

Altri bravi combattenti furono Ruffinotto Broglio, Generale e Ministro della Guerra nel 1848; Ruggero Gabaleone di Salmur, Ufficiale, poi diplomatico e Ministro degli Esteri; Prospero Balbo, Tenente d'Artiglieria (figlio dell'illustre storico, Cesare), decorato di Medaglia d'oro nel 1848 e suo fratello Ferdinando, Tenente Colonnello, caduto a Novara nel 1849; Augusto Benso di Cavour, nipote del grande Ministro, caduto nel 1848; Vittorio Daviso, Ufficiale d'Artiglieria segnalatosi in Crimea; Oscar Goffi, Maggiore, caduto a Novara.

Prospero Balbo, nato in Chieri (1762 - 1837) fu Ambasciatore, Ministro, Presidente dell'Accademia della Scienza, padre dello storico Cesare Balbo. Questi, nato a Torino nel 1789 fu Deputato di Chieri, scrittore e uomo di Stato. Nel 1842, presiedette il primo Ministero costituzionale. Pubblicò nel 1830 la « Storia d'Italia », opera concisa che però fu la falsariga di tutti gli scrittori successivi. Nel 1844 diede alla stampa il suo capolavoro: « Le speranze d'Italia ». Morì a Torino nel 1853, fu sepolto nella cripta del Duomo di Chieri.

Vittorio Colomiatti, nato nel 1848, giovanissimo insegnò anatomia all'Università di Torino ove gli fu eretto un busto; G. B. Gioachino Montù, professore di greco alla stessa Università, erudito

storico, scrisse sul « Convento chierese di S. Domenico », sulla « Peste del 1630 in Piemonte ».

Giuseppe Masera (1800), meccanico, inventore geniale, fu detto l'« Edison chierese » costruì il musicografo, strumento con cui incidere la musica eseguita sul pianoforte, ed il pantofono da applicarsi al piano od all'organo per la riproduzione; riuscì a rimpiazzare con un meccanismo di ferro una mano, che era stata amputata ad un fabbro. Alberto Maso Gilli, pittore concettoso ed efficace: principe dei calcografi italiani. Così lo ricorda una lapide sulla sua casa nativa presso l'Arco.

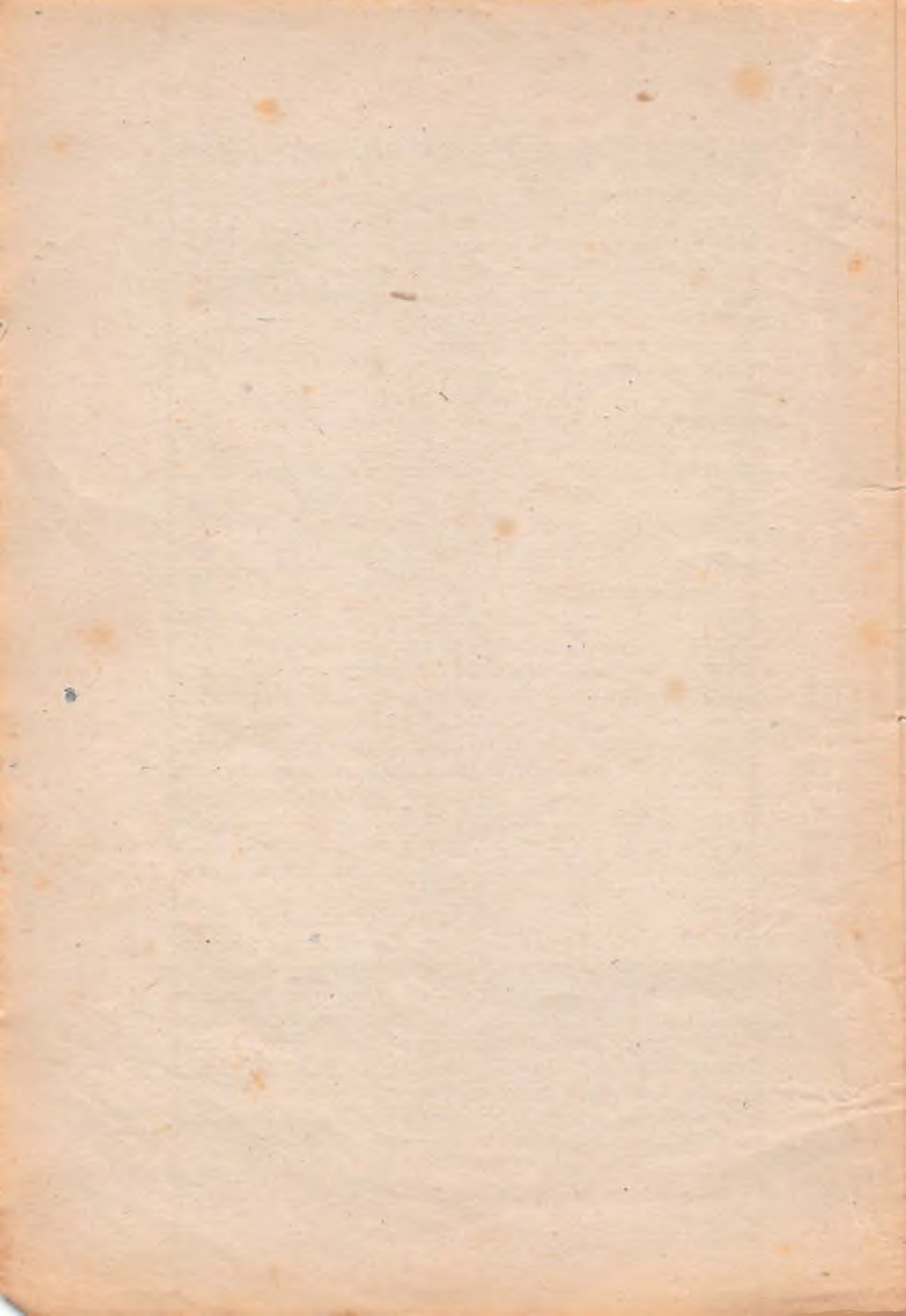
È pure da ricordare la cantante Eugenia Burzio, che riscosse applausi sui palchi più famosi. Angelo Mosso (1846-1910) fu medico, docente all'Università di Torino, valentissimo in fisiologia ed archeologia. Salì per il suo valore alla carica di Senatore. Mondo Francesco fondò nel 1887 la scuola corale per uomini « S. Cecilia » che riportò allora in molti concorsi. Ricordiamo ancora Marco Gennaro, (1842) il giovane poeta del dolore e gli scrittori Eyveau, che pubblicò una storia moderna, e Menzio Pier Angelo, che pubblicò un lavoro sull'Alfieri.

E ben gloriosa può essere Chieri degli illustri uomini che portarono alto il suo nome su seggi episcopali, su cattedre di scienza, sui campi di battaglia, presso le Corti e nell'industria sia in Italia che all'estero. Splendore che rifulge anche nel campo della santità.

Suor Teresa Lodovica Solaro, (1750) del Monastero di S. Margherita, fu proclamata serva di Dio. La Beata Maria degli Angeli, discende dalla famiglia Tana di Chieri, dalla quale uscì Barbara, madre di S. Luigi Gonzaga. Il Cafasso e Don Bosco frequentarono la scuola di Chieri e nel Seminario rafforzarono la formazione al loro grande apostolato di bene. Sepolto nel Seminario è il Ch. Luigi Comollo di cui lo stesso Don Bosco scrisse la vita. Il Cottolengo venne a chiudervi la sua esistenza.

A Chieri ebbe i natali nel 1842 Don Ottavio Pavia, che a Torino fondò le Scuole apostoliche e la S. Casa di Nazaret: provvedimenti per far rifiorire germi di vocazioni religiose.

Suor Maddalena Morano, suora di Maria Ausiliatrice, nata presso l'Arco nel 1847, fu una donna forte e straordinaria. In 26 anni di lavoro nelle opere di educazione in Sicilia fondò 19 Case, 12 Oratori, 6 Scuole, 5 Asili, 11 Laboratori, 4 Convitti, 3 Scuole di Religione. Ammirabile fu il Can. Mossotto che costruì a Torino le chiese di S. Gaetano, di N. S. della Pace e di N. S. della Speranza. Risonanze grandi di un grande passato.





BELLEZZE

I. - La città

Villa maxima et munitissima

Così definisce Chieri la più antica storia del 1662.

Posta sul lieve declivio delle propaggini che si estendono dalle colline di Superga (1), è protetta alla lontana dal Monviso, lo stendardo dei Piemonte, e si schiude verso l'ampia pianura dell'Astigiano.

Graziosa cittadina colle sue belle chiese, con le sue piazze spaziose, colla sua elegante via Maestra, anticamente detta « via pubblica » con i suoi ameni viali, lascia nella memoria del visitatore un ricordo caratteristico.

Ben dodici case conservano ancora palese la struttura medioevale. Sono discretamente conservate nell'esterno le case di via S. Giorgio e l'interno di casa Solaro, in seguito il ghetto degli ebrei, che venne imitato nel borgo medioevale di Torino. Qua e là occhieggia qualche bifora o fa capolino il ricamo di qualche merletto

(1) 25° 25' di longitudine e 44° 33' di latitudine; m. 316 s. m. nel suo punto più alto, la piazzetta di S. Giorgio. Dista Km. 15,8 da Torino.

antico. Sono orme appena, che sopravvivono, ma che danno ancora una loro intonazione.

Un grandioso aspetto d'insieme si può cogliere dall'altura dei Cappuccini. Dalla piazzetta di S. Giorgio lo sguardo può spaziare sui dintorni ed abbracciare la cerchia delle colline fino alle lontane Alpi Cozie e Marittime. Molti scrittori magnificarono le bellezze naturali di Chieri: il poeta Guntero, del sec. XIII, nel suo poema: «Ligorino» celebre anche per verità storica; Pietro de' Leoni di Cavaglià, in un «Carme in lode a Chieri» in 34 distici latini; il Bonino nella «Horae subalpinae»; l'anonimo autore del poemetto «I fasti di Chieri»; il Bresciani in «Ubaldo ed Irene»; il Revere nei «Bozzetti alpini»; il Calcaterra in «Chieri dalle cento torri».

L'amena posizione, la feracità delle terre, la salubrità dell'aria, la gaiezza dei dolci declivi: è un incanto della natura, che si offre all'arte di poeti e di pittori per esser assaporato in tutta la sua bellezza.

Clima

Il clima chierese, in grazia delle colline circostanti è in leggero vantaggio su quello delle città di eguale altezza.

Leggere varianti si notano pure nelle precipitazioni. Le nubi spinte dai venti del Nord all'incontro con le colline più scoscese da quella parte, si raffreddano e precipitano; quelle provenienti dal Sud risalgono facilmente il pendio più dolce. È per questo che a Chieri piove meno che non a Torino (1).

La temperatura è simile a quella della pianura piemontese. Sui colli circostanti però si gode un clima più temperato: più fresco d'estate, meno freddo d'inverno (2).

L'aria, non corrotta dal fumo e dai miasmi delle fabbriche pesanti, è pura e salubre. Soggiorno ameno, prescelto da persone illustri.

Silvio Pellico scriveva, dopo una sua permanenza: «Cet air paraît me faire un peu de bien».

(1) Dal 1936 al 1940 la media delle precipitazioni è stata per Torino di mm. 961, per Chivasso di mm. 904, per Chieri invece di mm. 792.

(2) Chieri, minimo 7,47° - massimo 32,97°; Pino Torinese, minimo 10,17° - massimo 31,97° (periodo 1930-1945).

Conformazione della città

Documenti antichissimi riporterebbero la primitiva ubicazione di Chieri sul rialzo pianeggiante del quartiere Vairo.

Colà infatti risiedeva un «Balbus», che era il « Villicus Carii », il fattore dei possedimenti del Vescovo Torinese.

Quando il Comune incominciò a prender consistenza, stabilì le sue abitazioni a ridosso dello sperone collinare di S. Giorgio, che, dominando la pianura circostante, offriva il vantaggio di un'ottima fortificazione.

Nel 1037 il Vescovo Landolfo aveva perfezionato l'opera di difesa con mura altissime, che a quell'epoca dovevano aggirarsi alle basi della collina. Infatti l'attuale Duomo venne costruito fuori mura, in quella zona in cui la città tendeva ad espandersi.

Dopo l'uragano dell'invasione del Barbarossa, che tutto aveva atterrito, venne ricostruita una cerchia che comprendeva anche il borgo circostante colla Chiesa di S. Maria e si estendeva da porta S. Domenico a porta S. Antonio.

Verso la fine del sec. XIII le mura furono allargate di molto. Nel perimetro furono inclusi non solo edifici, ma anche terreni coltivabili per poter fronteggiare lunghi assedi. Si arrivò fino al Rio Tepice ed al Rio Pasano, sfruttando così i fossati naturali.

Fu questo il recinto entro cui prosperò l'attività comunale. Da quel tempo però non si ebbero ulteriori espansioni.

Modifiche alla struttura furono portate dalla costruzione del tronco ferroviario Chieri - Trofarello. Attorno alla stazione, a Sud delle mura venne a sorgere un nuovo centro di movimento.

Le porte della città erano sette: di Albussano, del Gialdo, del Rivo inferiore, delle Arene, di S. Andrea o del Nuovo, del Moreto o Monferrato e la Vairo.

Quattro sono i quartieri: Vairo, Albussano, Gialdo, Arene.

La città non ebbe però nel suo sviluppo un piano regolatore, sia dal lato igienico che dal lato estetico.

Antiche costruzioni

In Chieri ben poco ci rimane degli antichi castelli: i ruderi della Rocchetta, edificata da Amedeo VI, presso porta Gialdo per farne la sede del Governatore, ed il Castello della Mina, eretto nel 1551 dai Francesi in regione Vairo.

Nei dintorni si può ammirare presso Pessione il Castelguelfo

già dei Baudi di Vesme, ora rimodernato a villa, e l'avanzo del Castello dei Mosi (sec. XIII) e dei Mosesti, il Forte Maggiore (in latino Formagerium), la cui pianta è affine a quella dei castelli di Moncalieri; anticamente era deposito di grano e viveri per gli assedi. A Santena si conserva il turrito Castello dei Benso e poco lungi quello di San Salvatore o San Salvà dei Balbo Bertone di Sambuy. Altri castelli si vedono a Banna, a Valgorrera, a Valdichiesa. Sul fronte opposto, a Testona, rimane Castelvecchio del sec. XII e rifatto nel sec. XIV con pregevoli decorazioni alla facciata ed alla torre, già proprietà dei Vagnone di Trofarello.

Notevoli ancora i castelli in Arignano, dei Costa ed a Montaldo, dei Simeoni prima e poi dei Ferrero d'Ormea: passò quindi ai Gesuiti ed attualmente è proprietà dei Barnabiti.

Tra le vecchie costruzioni, che ancora ci parlano di tempi antichi, ricordiamo l'Abbazia romanica di Vezzolano presso Albugnano, il Monastero di Corveglia (Corte Vecchia) presso Villanova e il Castelvecchio di Pino Torinese.

Muti testimoni del tempo passato, che però ci tramandano le memorie di un ambiente diverso dal nostro: contemplandoli ci pare di rivivere momenti di fantasia.

Ville

A monte di Madonna della Scala, sta il « Passatempo » detto prima « il Passatempo delle Dame di Verrua » di proprietà dei Conti Scaglia di Verrua, alla cui famiglia apparteneva la favorita di Vittorio Amedeo II. Passato ai San Martino della Motta, il Conte Francesco ne curò l'abbellimento, creandovi persino un museo d'armi. In seguito venne in mano dei Bertone di Sambuy ed ora è di proprietà del Barone Gianotti. Poco presso è l'antica cascina, ora proprietà Ronco, acquistata da Luigi Pellico nel 1831, ove Silvio venne a ristabilirsi da una malattia.

In Chieri Luigi ebbe pure l'abituale residenza e vi morì nel 1841. Dopo la morte di Luigi, Giuseppina Pellico lasciò, per insistenza di Silvio, il ritiro delle Rosine di cui era Superiora ed attese alle cure del piccolo patrimonio agreste ed a confortare il fratello, che ogni tanto veniva a Chieri per trascorrere qualche ora con lei e col fratello P. Francesco prima novizio e poi Rettore della casa di S. Antonio.

Nascosta in una valletta tranquilla è la sontuosa villa Moglia, costruita dal Conte Maurizio Turinetti di Pertengo nel 1750 con

annessa cappella barocca: l'icona dell'altar maggiore è del Beaumont e le tele laterali del discepolo, V. Rapous. Le sculture sono di Stefano Maria Clemente. Passò poi ad Amedeo Talpone, chierese, aiutante del Re, poi a Giovanni Gay ed infine ai Salesiani.

Ad oriente di Pino è la « La Commenda » già dell'Ordine di S. Antonio, donata dal Card. Maurizio ai Gesuiti, dai quali passò ai PP. della Missione e quindi ai Lavy - Quaglia (1).

A destra della strada di Pino tra vaste tenute si aderge « il Cipresso » colla pregevole cappella attribuita al Vittone, che dimostrò un'originalità capricciosa nel disegno della pianta.

Monumenti

Tempo fa gli archi onorari in Chieri erano parecchi: sulla strada Maestra uno era eretto presso S. Domenico e l'altro presso piazza del Piano; altri ancora stavano presso la porta della città. Al tempo del governo rivoluzionario furono demoliti.

Simbolico e rappresentativo della città rimase quello di piazza d'Erbe, costruito nel 1580. Fu dedicato ad Emanuele Filiberto, ma nei primi restauri dopo 6 anni fu intitolato ai Duchi Carlo Emanuele I e Caterina d'Austria, in occasione di una loro visita a Chieri.

Nel 1593 una delle statue che l'adornavano cadde, uccidendo una donna. Così vennero tolte anche le altre. Altri ritocchi si ebbero nel 1629 in occasione della venuta di Madama Cristina. Nel 1761 la riparazione divenne un rifacimento. Una parte infatti era crollata causando la morte di una persona.

Il disegno del lavoro fu eseguito da B. Vittone; il Quarino ne curò l'incisione. Non si sa se il primo aspetto sia stato rispettato in questo restauro. La costruzione arieggia il classico.

Altre due statue dei Duchi ricollocate nelle nicchie davan fastidio ai repubblicani. Rimosse, furono poi sostituite nel 1837 da due ovali dipinti dal Ferazzino. L'attuale decorazione fu rinfrescata dal chierese Andrea Marchetti.

Tra gli altri monumenti ricorderemo quello dei Caduti in piazza del Duomo, opera dello scultore G. Buzzi-Reschini e la statua al Conte Cesare Rossi, insigne Sindaco di Chieri.

Il Cimitero vecchio, già sulla strada per Castelnuovo, venne

(1) Vi è conservata una lapide romana dedicata a Ercole, a Diana ed alla Vittoria recentemente illustrata da Riccardo Ghivarello con una memoria « Il mito e la leggenda della Vittoria nei Colli di Torino » presentata alla Soc. Piem. di Archeologia ed alcuni frammenti così collocati: O. PRUD. Q. TR. PLEB. LEG. P.

rifatto ad oriente nel secolo scorso, con pianta esagonale e possiede artistiche tombe, tra cui primeggia il gruppo dello scultore Vergnano: la Carità, sulla tomba Bertotti; di buona fattura sono le sculture di G. Buzzi-Reschini e di Ravera.

Da Convento a palazzo Civico

In luogo dell'attuale sede municipale sorgeva il Convento di S. Francesco dei Minori conventuali, eretto nel sec. XIII su di un terreno donato dai Simeoni, si dice, allo stesso S. Francesco.

In questo Convento passarono delle celebrità. Nel sec. XIV Tommaso Ferreri, suffraganeo del Vescovo di Torino, il Beato Orsini; in seguito Obertino Borelli, Arcivescovo di Tarantasia; Bernardino De Prato di Riva, Arcivescovo di Atene; il Ven. F. Tommaso Schiavone, detto « l'Illirico », fondatore del Convento di S. Francesco in Avigliana, morto a Mentone nel 1527. Vi insegnò filosofia Francesco della Rovere, che salì al Pontificato col nome di Sisto IV.

Il Convento era un centro di cultura. Copisti pazienti e diligenti, come Fratel Ludovico da Chieri, tramandarono alle nostre generazioni opere preziose. In questo Convento fu scelto più volte il Teologo della città. Parecchi capitoli generali dell'Ordine furono indetti in S. Francesco di Chieri.

Sulla piazza attigua era affiancata la Chiesa gotica a tre navate con un elevato campanile. Era stata costruita nel 1453 ed era la più ampia di Chieri, dopo il Duomo. Nel Convento vi erano due grandi chiostri, che comprendevano le cappelle di S. Bernardino e quella della Concezione. Questa nel 1508 fu ceduta all'Università del Fustagno.

La Chiesa fu rifabbricata nel 1725 con disegni di D. Ignazio Galletti di Torino.

Quando fu soppresso l'ordine ai tempi della Rivoluzione Francese, fu soppresso anche il buon senso e si demolirono le inestimabili ricchezze artistiche della Chiesa e si dispersero i preziosi codici del Convento.

Qui trovò la sede il Municipio, che già dall'antico palazzo Comunale di fronte a S. Guglielmo era passato nel palazzo di fronte ora sede dell'Asilo.

Nell'archivio storico del Municipio, ricco di preziosi documenti antichi si conserva un breviario del sec. XIV ed un messale del sec. XV con fini miniature.

L'Ospedale Maggiore

Tra le molte opere di bene che Chieri annovera nella sua cerchia emerge l'Ospedale. Nel ridente aspetto del suo parco, nell'eleganza dei suoi corridoi, nell'ampiezza delle sale il vasto edificio si presenta come una delle più eleganti ville di cura.

Per la moderna sua attrezzatura è da collocarsi fra i primi Ospedali di Provincia. Fu fondato il 16 luglio 1383.

Altre simili istituzioni già erano sorte, come l'Ospedale dei Gribaldenghi, detto poi in seguito dell'Annunziata, ed altre ancora cestirono parallele a questa. Vi fu un tempo in cui le case di cura e di beneficenza erano venti.

Non si sa poi se con lo scopo di guarire o di acuire il male, perchè gli ammalati vi erano tenuti su panche o per terra e non meno di due, anzi fino a quattro, per letto.

Era necessario un po' d'ordine. Nel 1551 venne provocato da Enrico II un decreto per l'unione ed incorporazione di tutti questi Ospedali. Venne così ad emergere l'Ospedale meglio in assetto che, perciò fu detto « Maggiore » ed in seguito fu anche l'unico.

In esso la carità provvede al mantenimento degli incurabili. Nei tempi andati poi v'era a pian terreno una sala ove si dava di che vivere a sei e talora a dodici poveri e tutte le domeniche si distribuivano a trecento bisognosi « due o tre pagnote, secondo che essi poveri hanno altri poveri in casa loro, cioè figli o sorelle e simili ». Ben sovente si donava vestiario a « Vecchi e vecchie, putini e putine, quali siano veramente poverini e poverine ». L'Ospedale era diventato addirittura ricovero per miserabili e trovatelli ed albergo di pellegrini.

Questo in tempo di minor prosperità materiale, ma di maggior elevatezza morale.

Si dice che nell'Ospedale di Chieri nel 1770 sia stato ricoverato S. Giuseppe Benedetto Labre, pellegrino e povero volontario e che l'ultima lettera scritta ai suoi genitori sia stata datata da Chieri.

Nell'archivio dell'Ospedale è conservato un usciolo di un trittico con fini pitture d'arte fiamminga.

Carità organizzata

È tanto bello risalire agli inizi delle antichissime Opere Pie che sono sorte in Chieri per scoprirne la fragranza di carità che le animava nella fioritura.

Due coniugi desiderosi di compiere del bene si propongono la missione di elargire elemosine e pane ai bisognosi. Quell'istituzione attirò simpatie e con queste anche collaboratori ed aiuti.

È così che nel 1300 nacque la « Casa dell'Elemosina », opera che proseguì florida e saggiamente amministrata, tanto che nel 1551 venne esclusa dall'incorporazione all'Ospedale.

Quando Carlo Emanuele I, per ovviare alla grande miseria delle lunghe guerre, che avevano lasciato miserie e disagi, promosse nei centri più importanti l'istituzione di Ospizi, in Chieri si assorbì la Casa dell'Elemosina, che dal 1718 venne a perdere la sua fisionomia.

Fu creata così una Casa di riposo per i vecchi e di educazione per i giovani: vera fucina di riparazione ai guasti della vita.

Dal 1756 al 1757 si ampliò sontuosamente l'edificio col concorso munifico dell'abate Antonio Visca.

Altra squisita opera di bene è la Casa del Cottolengo ove il Santo della Provvidenza volle chiudere gli occhi nel 1842. Questa casa, già abitazione del fratello Can. Luigi, dopo successivi adattamenti ed ampliamenti è divenuta un sano ed accogliente asilo di ristoro alla vecchiaia che soffre nell'abbandono.

Un pensionato per donne anziane è tenuto dalle Suore di S. Carlo.

Risale al 12 giugno 1638 la fondazione del Conservatorio delle Orfane per opera di Giovanni Biagio Montuto.

In tempi passati vi era pure una casa delle Rosine, introdotta a Chieri nel 1772 per accoglienza del Conte Benvenuto Robbio. Furono trasferite prima nel Convento di S. Giorgio e poi nella casa dei signori Turinetti, ove rimasero fino al 1923.

L'antico Monastero di S. Andrea è stato per molto tempo la residenza estiva delle Orfane di Torino. In seguito alle distruzioni belliche ne è divenuta sede abituale.

Dispensa la cura di assistenza all'infanzia l'istituzione dell'Asilo, fondato nel 1847 per iniziativa di alcuni volonterosi capeggiati da Alessio Bertotti. Nel 1900 Giacomo Nel lo dotava del suo ricco patrimonio lasciato in eredità.

Gli oratori parrocchiali, dei PP. Gesuiti, dei Salesiani, e delle Figlie di Maria Ausiliatrice e delle Suore di S. Anna, il Patronato per l'assistenza femminile operaia « Cesarina Astesana » porgono quel sostegno e quella vigilanza indispensabili per l'educazione morale e religiosa alla gioventù chierese.

II. - Il Duomo nella storia e nell'arte

Prima che ci fosse

Il preludio all'attuale Duomo si svolge in tre tempi. Primo: culto pagano documentato dalla lapide a Minerva, trovata nei pressi del Duomo, che risale al periodo augusteo. Secondo: un tempio cristiano, che accoglie la prima comunità. La lapide a Genesia del 488 può darcene un indizio. Terzo: il Vescovo Landolfo, prima del 1037 fa ricostruire in breve tempo la Chiesa di S. Maria, correlandola di clero e di sacri ornamenti per il culto.

A questa, od a una preesistente allude un documento del 1016.

Di questa costruzione ci rimane l'abside. Da una botola che si apre dinnanzi all'altar maggiore nel Duomo si accede a questa cripta, che è circa 4 metri inferiore al livello attuale.

È divisa in tre navate. Contro la parete curvilinea si appoggiano quattro colonne di mattoni tondi, poggianti su di un basso zoccolo e con rozzi capitelli a cubo scantonato negli angoli.

Attorno alle tre finestrelle a feritoia, che allora si aprivano alla luce, appare qualche laterizio romano: reliquia forse di costruzioni antecedenti.

Lo stile è romanico lombardo. Un documento dell'epoca ricorda anche i chiostri di questa chiesa.

L'affresco dipinto sulla volta a crociera centrale rappresenta la Vergine, seduta fra i Santi Pietro e Paolo, la quale offre il seno al Divin Infante. Iconografia attribuibile al 1300.

Nasce un capolavoro

Dopo 400 anni la Chiesa di Landolfo era in rovina. Per fare un'opera gigantesca i chieresi, che nei loro lunghi viaggi di commercio avevano affinato il gusto del bello, questa volta ci pensarono da soli.

Il via per i lavori fu dato nel 1405: la notizia è riferita nella cronaca di Rivalta.

L'Antipapa Benedetto XIII concorse con mille fiorini d'oro: i chieresi d'allora lo credevano legittimo.

I Canonici ricorsero pure ai Saggi del Comune per un concorso.

La spesa fu coperta in gran parte dal nobile Lorenzo Tabussi, che ora è sepolto nello stesso Duomo, nella sua cappella gentilizia di S. Lorenzo e Martino, il resto fu offerto dai cittadini d'ogni condizione che concorrevano anche colle «roide» o prestazioni personali. Chi fu l'architetto del Duomo?

Tante le supposizioni: un monaco di Casanova, cui il comune affidava l'ufficio di massaio, data l'analogia con la Chiesa di Casanova; oppure l'architetto della corte di Savoia, come inducono a pensare le mille risonanze di arte francese? Certo dovette essere un italiano, magari piemontese, che conosceva la Chiesa di Casanova e che non era ignaro dello stile di Francia, che allora si diffondeva in Europa.

Poco dopo il compimento dell'opera si aggiunsero le due ali laterali delle cappelle.

Restauri notevoli avvennero già nel 1515 per il portale, nel 1580 per le vetrate che avevano fatto orrore allo stesso visitatore Apostolico.

Un vero rinnovamento fu fatto negli anni 1875-80 sotto la direzione del Conte Edoardo Mella di Vercelli, per ridare al Duomo le sue linee, dopo le ingiurie dei tempi e più ancora degli uomini.

Nel 1911 fu rinforzata la facciata pericolante.

Nel 1947 si intraprende la riparazione del tetto: inizio di un ripasso generale, che gli attuali chieresi vedono e sentono necessario al loro Duomo.

Gioco di linee

Il Duomo di Chieri è da annoverarsi tra le più importanti architetture gotiche per i suoi pregi e per la sua mole (1).

(1) Il Duomo di Asti (1354) è di m. 86,50 x 25,50, quello di Saluzzo (1502) è di m. 80 x 23,49, quello di Chieri misura m. 74,35 x 20,80 (26,70 all'incrocio).

In esso è rappresentato tipicamente il gotico piemontese. Sebbene sia stato costruito nel periodo del gotico fiorito, non ne assorbe molto il manierismo.

La Chiesa è a tre navate. Quella mediana, di poco inferiore al doppio delle laterali è divisa in quattro campate a pianta quadrata. Ad ognuna di esse corrisponde nelle navate laterali due campate.

Sistema di invenzione lombarda, che già si riscontra nel romanico.

Le volte centrali sono portate da pilastri a fasci di colonne circolari così, che ad ogni sopporto corrisponda un membro della copertura. Tra questi pilastri è intercalato un sostegno minore per le arcate delle navate laterali, come un motivo minore che si inserisce nel principale. Si ha così varietà e movimento nelle linee e nei volumi, come pure nella distribuzione di luci e d'ombre.

Queste colonne originarie in mattone scoperto, portano capitelli in pietra variamente lavorata a foglie od a mascheroni.

Le volte sono a crociera quadripartite, rinforzate agli spigoli da costoloni, che si congiungono in una chiave. Queste chiavi portano impressi vari motivi ornamentali; su quello della crociera antistante il Presbiterio è effigiata la croce sabauda con nodo Savoia. Questi emblemi fanno pensare ad un probabile concorso di Amedeo VIII per la costruzione del Duomo.

L'acutezza degli archi è poco accentuata, perciò manca quel senso di verticalità delle cattedrali d'oltralpe.

I nostri architetti si staccavano a malincuore dall'arco classico a pieno centro; se lo spezzano, restano però sempre nello schema del triangolo equilatero. Nella sua membratura il Duomo è ancora una Chiesa romanica.

La pianta è a croce latina con grande sviluppo del transetto e del Presbiterio.

Le ali affiancate alle tre navate furono aggiunte poco dopo la costruzione della Chiesa.

L'abside è coperta da volta gotica divisa in cinque spicchi.

La decorazione si ispira alla bicromia delle chiese romaniche e gotiche dell'Astigiano e del Monferrato. I pilastri, intonacati forse in tempi di epidemie, sono colorati a fasce gialle e rosse. Le volte sono in tinta azzurra, tempestata di stelle d'oro.

I capitelli ed i rosoni della volta sono dorati.

L'illuminazione è assai ben distribuita: non l'esuberanza di luce, come nel barocco, ma nemmeno la mistica oscurità dei nordici.

Grandezza, varietà e grazia sono saggiamente composte in questo ammirabile capolavoro.

Nelle pareti della navata centrale vennero incastonati otto ovali su tela del Prof. Andrea Gastaldi, fratello dell'Arcivescovo di Torino, rappresentanti quelli a sinistra i Santi Ambrogio, Bonaventura, Girolamo e Massimo e quelli a destra Gregorio M., Agostino, Anselmo di Aosta e Tommaso di Aquino.

I quattro Evangelisti della crociera centrale e gli Angeli affrescati sulla volta del Presbiterio sono del Prof. Ferrero dell'Accademia Albertina di Torino.

La facciata

Chi si sofferma dinnanzi al Duomo riceve da quel ricamo di scultura marmorea del portale, incorniciato nella grandiosa facciata in cotto, un'impressione schietta ed avvincente di bellezza: caratteristica delle opere d'arte.

Le due ali laterali aggiunte alle tre navate deprimono un poco il verticalismo. Si cercò di controbilanciare con i sette pinnacoli per sveltire il profilo superiore del prospetto.

Nella facciata sono aperte finestre circolari; rimangono pure tracce di finestre archiacute. Le attuali porte laterali sono del Mella. Anticamente pare non dovessero neppure esistere, perchè nell'interno vi erano applicati due altari.

Tutta quella grande superficie rosso-bruna fa confluire lo sguardo al frontone della porta centrale.

I medioevali adornavano molto la porta, come invito ad entrare pei fedeli.

Il portale forma una grande finestra a traforo: l'occhio dell'edificio. Al vertice stà un grandioso Agnus Dei. Le fascie ornamentali presentano ricche sculture.

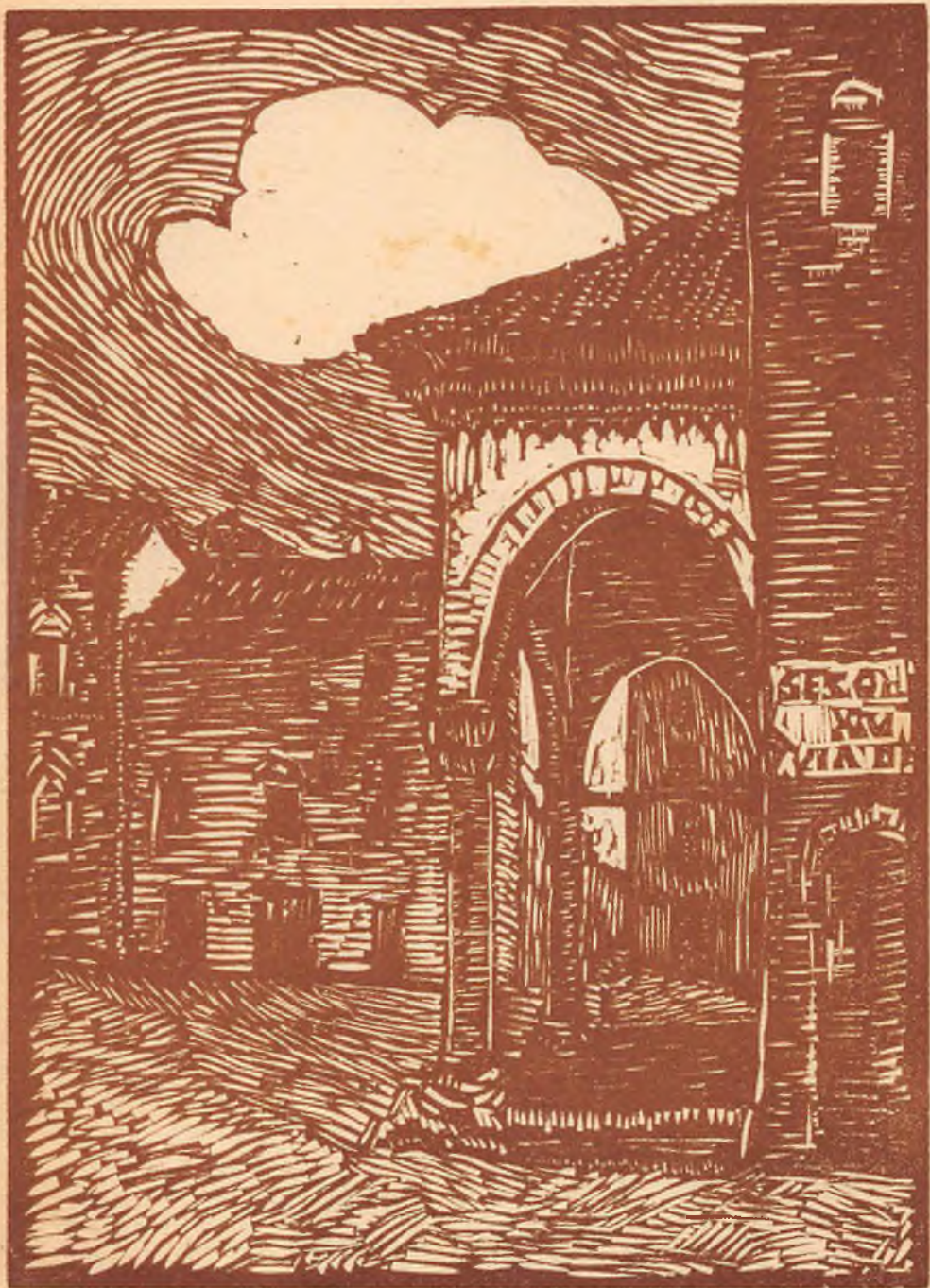
Quasi a tappezzeria d'ingresso stanno fasci di colonnette.

Il portone è lavorato a grande rilievo: opera del settecento.

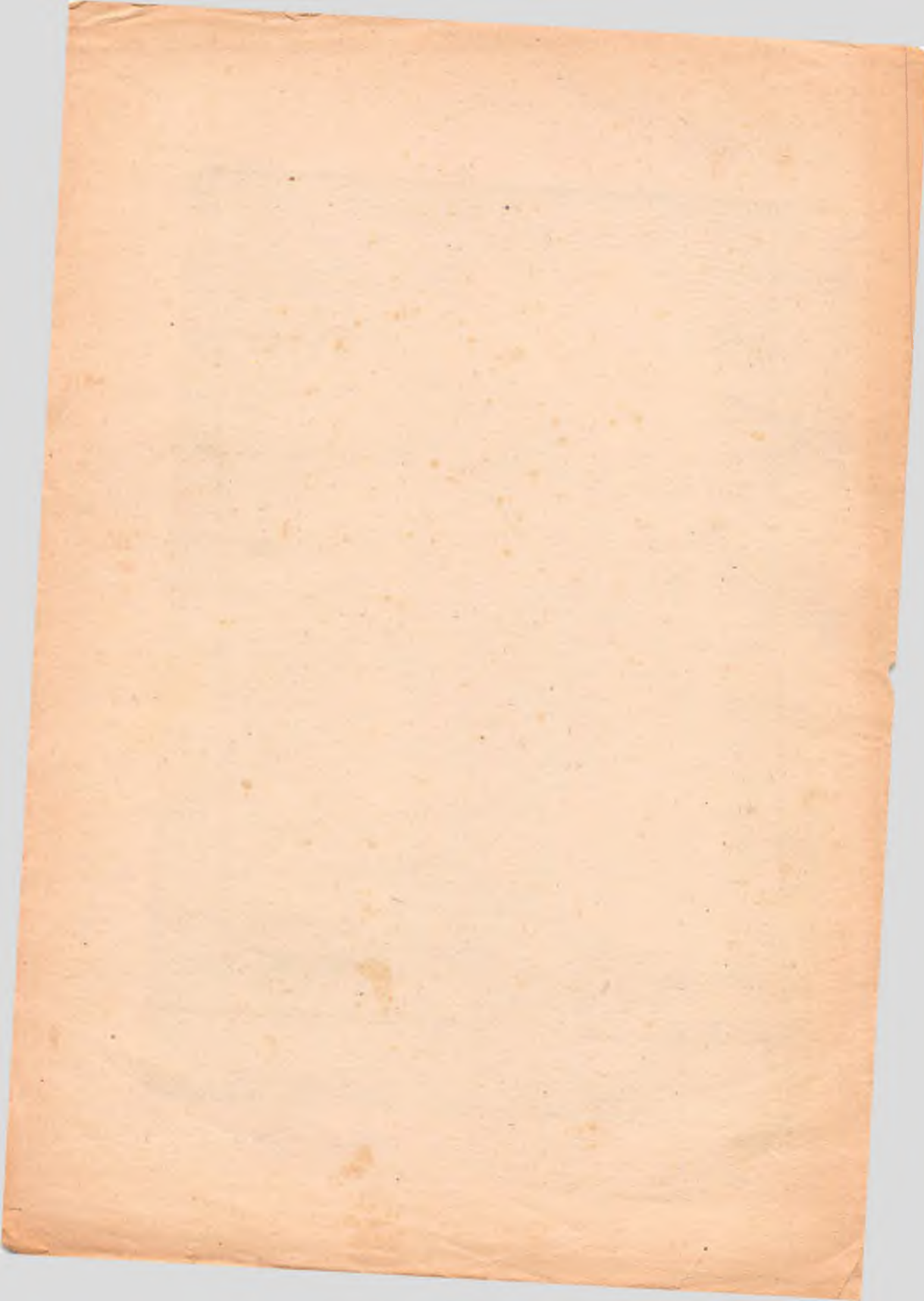
Incorniciata da un trionfale arco acuto sta la gentile Madonna: uno dei migliori pezzi di scultura gotico francese, che si conservi in Piemonte.

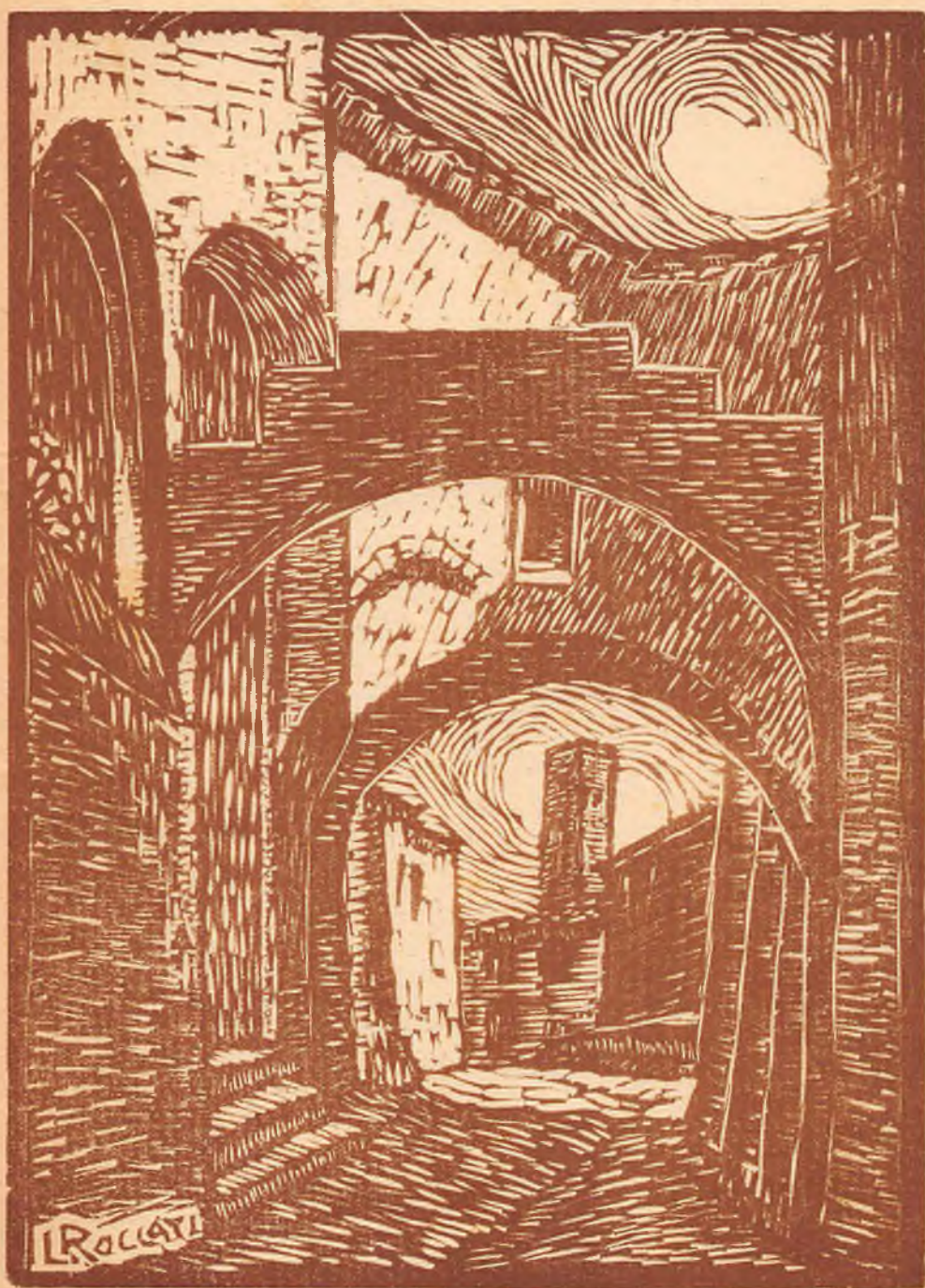
La Madonna è raffigurata in atto di vezzeggiare il Divino Infante che sostiene sul braccio sinistro, mentre colla destra gli offre un frutto.

Non c'è la gravità delle Madonne in trono. Dopo la predicazione di Frate Francesco anche l'arte acquista un calore più umano e più mistico.



5. • Antica loggia del Podestà in Piazza Mercadillo.





6. • Androne alla Chiesa di S. Giorgio.

L'atteggiamento di lieve inclinazione, proprio della donna che porta un bambino, la bocca su cui erra un leggero sorriso, la compostezza dei capelli ondulati e divisi sulla fronte, il paludamento ampio che dal capo discende fino a nascondere i piedi, avvolgendosi in numerosi lembi attorno al collo e discendendo in classico panneggio, rivelano grazia verginale ed amore materno.

Il Bambino, paffuto, dalla testa grossa e ricciuta, vestito di una camicetta, guarda sorridendo al volto materno.

Paragonandola con altri lavori consimili, si può stabilire che quest'opera sia di fattura francese, forse parigina, della seconda metà del sec. XIV.

Probabilmente è dono di qualche ricco chierese che di ritorno dalla Francia, ove si allacciavano rapporti commerciali, aveva portato con sè questo gioiello d'arte.

Il prospetto del Duomo doveva essere più suggestivo quando, sopraelevato di quattro gradini dalla piazza circostante, fiancheggiato dal cimitero, cui si accedeva da una porticina nel fianco meridionale della Chiesa, dominava a debita distanza sulle case circostanti, che vi si specchiavano colle loro facciate medioevali in cotto.

Il Battistero

Anche il Battistero chierese, come tutti gli antichi Battisteri, fu costruito in origine staccato dal Duomo. Nel rifacimento del Duomo le costruzioni vennero a congiungersi.

Si parla del Battistero già nel 1274. Ci attesta la sua antica fattura lo stile romanico della parte inferiore, con gli archi a pieno centro: in successive riparazioni venne trasformato in gotico nella parte alta.

La pianta è a croce greca, agli angoli della quale si sviluppano quattro nicchie.

Per donazione del Capitolo del Duomo dal 1365 era di patronato dei Simeoni dei Balbo; estinta questa famiglia, nel 1432 la Collegiata l'affidò al patronato del nobile Nicolao Tana.

Nel 1829 cadde la volta; venne rifatta dal Capitolo, che così rientrò in possesso del Battistero.

Le otto pareti del tiburio portano antichi affreschi con scene della Passione.

Più che il disegno mediocre, l'espressione dei volti ingenua e talvolta grottesca ed il colorito monocromo (tanto più che venne

mal ridipinto) è da considerarsi la scena colla varia e densa composizione di figure in pose tranquille e violente, da eccitare un dramma di commozione.

Si scorge in queste pitture del Quattrocento, elementi fiamminghi tanto diffusi nell'arte medioevale piemontese.

L'icona dell'altare a sei scomparti presenta nella parte superiore, al centro la Vergine col Bambino, a sinistra S. Gerolamo in abito cardinalizio, a destra S. Michele, nella parte inferiore la Madonna che adora il Bambino giacente sul suo manto, a sinistra S. Giov. Batt. cui è dedicato l'altare, a destra l'apostolo S. Tommaso, protettore del Tonn. Tana, († 1503 a Rodi combattendo i Turchi).

Nella predella del polittico sono effigiati gli Apostoli ed al centro il Redentore benedicente.

Questo polittico, attribuito già a Defendente Ferrari per i temi preferiti a questo pittore, è invece da ritenersi della scuola di Martino Spanzotti, che eseguì per conto dei medesimi committenti un lavoro simile, di cui si conserva solo più un rozzo disegno del sec. XVIII.

In questo sacro recinto le generazioni chieresi si sono succedute a ricevere il suggello di vita cristiana, che a quelli ci affratella a distanza di secoli.

Il campanile senza punta

Forse gli antichi costruttori han voluto lasciare un po' di lavoro anche per i posteri. Per questo la cuspidè fu tralasciata.

^Mole massiccia ed imponente, su base quadrata di m. 10 e di circa 50 m. di altezza, priva quasi di ornamenti.

La costruzione fu incominciata prima del Duomo: infatti nel 1329 fu usato il piombo della copertura del vecchio campanile, (che sopravvisse fino al 1356) per ricoprire il nuovo. Il primo « Angelus » squillò dalla nuova torre campanaria la domenica 17 dicembre 1357.

Nel 1402 fu perfezionato per armonizzarlo al Duomo. Anticamente diffondevano le loro note argentine, ben cinque campane oltre la campana maggiore.

Riguardo al campanone poi c'è tutta una storia. Si sa che fu rotto per ben quattro volte; l'ultima per il troppo ardore del campanaro nel suonar il trapasso a Camillo Cavour.

Tutte le volte che veniva rifuso diminuiva di peso. Tre delle altre campane nel 1795 furono consegnate all'Arsenale di Torino.

L'orologio del campanile incominciò a battere le ore dal 5 agosto 1391; al 1911 non ne poteva più. Nel 1914 fu rimpiazzato dall'attuale.

A terreno del campanile stava la bellissima cappella dedicata a S. Giovanni decollato, eretta contemporaneamente al Duomo da Guglielmo Gallieri, quivi sepolto e ricordato dall'iscrizione e dagli stemmi.

Nel 1413 gli eredi la fecero affrescare. Nelle quattro unghie della volta sono dipinti i quattro Evangelisti, accompagnati ciascuno dal relativo simbolo e da un Dottore della Chiesa latina. Nell'unico spicchio ancora visibile è raffigurato S. Marco con S. Ambrogio.

Agli angoli inferiori sono rappresentati Patriarchi e Profeti dell'Antico Testamento.

Esemplare di pittura quattrocentesca piemontese assai interessante, perchè porta la data.

Le case canoniche

Anticamente presso il campanile ed attorno all'abside del Duomo stavano le case dei Canonici. Queste col tempo scomparvero. Rimase ancora la casa prepositurale, dichiarata monumento nazionale, a fianco Nord della Chiesa. Recentemente restaurata dall'attuale Arciprete, con senso artistico fu riportata esteriormente alla sua primitiva forma.

Già il Can. Vittorio Tommaso Morozzo nel 1710 aveva curato le prime riparazioni. La sua memoria è ricordata da un'epigrafe e dal suo stemma sul portale d'ingresso.

Nel 1743 il Prevosto, abate Giovanni Antonio Buschetti, fece dipingere a guazzo la serie iconografica (incompleta) dei Prevosti della Colleggiata. Fu continuata dal successore Clemente Cristoforo († 1806), ultimo Prevosto e dall'Arciprete Giovanni Innocenzo Bologna († 1816).

Questi ritratti furono restaurati dal Prof. G. Ferrero.

L'Altar Maggiore

In origine l'Altar Maggiore presentava una visuale ben diversa dall'odierna. Tre soli erano i finestroni dell'abside che arrivavano al di sopra dell'attuale volta, che fu posta in un secondo tempo.

La mensa dell'altare costruita in laterizio era sette metri più

avanti dell'attuale ed aveva al fianco un altare in marmo per la custodia della SS. Eucarestia. Questo però era così in alto da offrire occasioni a vere scalate.

Al punto in cui trovasi l'altare odierno stava la lapide tombale dei Canonici; di fianco v'era quella del Can. Dom. Broglia (ora al Museo Civico di Torino).

Nella cripta v'è il sepolcro dei Balbo, patroni dell'altare. Qui sono sepolti tra gli altri, Prospero Balbo, ricordato da un busto e da un'epigrafe a fianco dell'ingresso alla cripta; Cesare Balbo, la cui epigrafe fu collocata nell'ambulacro tra il Duomo e la Canonica.

Qui pure vi sono le spoglie del Conte G. B. Bogino, che Prospero volle nella sua tomba gentilizia per la riconoscenza che gli doveva.

Divisa da un semplice muro sta sotto i gradini dell'altare la tomba del Buschetti. Nella vicina colonna di sinistra presso la balaustra è incastonato il loro antichissimo stemma.

L'attuale altare fu costruito nei restauri del 1875. Opera dello scultore Albino Gussoni di Viggiù su grandioso e severo disegno del Conte Giuseppe Ferrari d'Orsara, è tutto in marmo nero di Belgio lucidato a specchio.

Di fianco all'altare vi è un'elegante consolle settecentesca.

Sul vetro della finestra centrale dell'abside è dipinta a fuoco l'Assunta, titolare della Chiesa, che porta appunto il nome di S. Maria della « Scala » (Paradisi). L'opera è di Pompeo Bertini (1875) Milanese: l'artista delle vetrate del Duomo di Milano.

Alle pareti si ammirano gli affreschi del barone Enrico Gamba, raffiguranti lo Sposalizio della Vergine, la Natività di Gesù, la fuga in Egitto ed il transito di Maria SS.

Nelle due nicchie laterali, dette piscine perchè vi erano allogati i vasi dell'acqua per le abluzioni del Sacerdote e dei vasi sacri, lo stesso pittore raffigurava l'Annunciazione e Maria ai piedi della Croce.

Il Coro dei Canonici

Il Capitolo dei Canonici, fu costituito insieme con il Duomo dal Vescovo Landolfo per il decoro del culto. Non si sa il numero dei Canonici di allora; è certo però che la dignità di Prevosto, di Arciprete e di cantore sono antichissime.

In passato il Capitolo chierese doveva avere importanza presso la Curia Romana sì, da ottenere la qualifica di « insigne ». Nel 1424

il Prevosto della Colleggiata di Chieri fu da Martino V nominato Collettore Apostolico per i restauri delle Basiliche romane.

Alla Colleggiata erano soggette 26 chiese dei dintorni, sulle quali il Capitolo aveva diritto di mettere in possesso i beneficiati.

Gli Statuti risalgono al 19 febbraio 1338 e, dopo alcune aggiunte e varianti, l'edizione del 1398 fu approvata nel 1426.

L'impresa dello stemma capitolare è costituita da due scale appoggiate alle nubi a differenza di quello di Moncalieri di eguale titolo, che ne porta una sola.

La cura parrocchiale restò per molto tempo una cosa poco ben definita: del resto in tempi antichi l'istruzione e la formazione era data dalla liturgia stessa e perciò necessitava meno l'azione.

Vi fu un periodo in cui il Capitolo provvide mediante l'opera di due Vice-Curati e poi mediante l'Arciprete. La soluzione chiara si ebbe soltanto nel 1779 quando fu commessa all'Arciprete la cura d'anime, come Vicario attuale del Capitolo.

Al principio del 1800 tutte le Colleggiate del circondario torinese vennero soppresse con decreto di Napoleone. La mensa della Colleggiata di Chieri passò al Seminario di Torino. Solo nel 1822 si ricostituì il Capitolo: in questa occasione fu soppressa la dignità di Prevosto e fu ridotto il numero dei Canonici.

Il 6 maggio 1939 per decreto della Congregazione Concistoriale il Capitolo subì una profonda trasformazione. Fu soppressa anche la dignità di cantore: restò quella di Arciprete, che è pure Parroco « durante munere ». Il Capitolo effettivo fu composto dai Vice-Parroci « durante mungre ». Gli obblighi furono ristretti alla Messa solenne ed ai Vespri festivi.

Le prebende non occorreva restringerle.

Gli stalli dei Canonici in numero di 16 erano disposti in linea retta lungo le pareti antistanti l'abside, immediatamente dietro l'altare. Nei restauri del 1875 furono adattati alle pareti poligonali dell'abside da Tommaso Comandona.

Sono in legno di noce con dorsali scolpiti in 6 modelli rappresentanti piante alimentari della regione chierese, (fico, cardo, nocciola, castagno e nespola) ed il giglio.

L'artista, se mancò di fantasia, non mancò certamente di tecnica.

Le due porte portano belle sculture raffiguranti l'una l'Annunciazione, l'Adorazione dei Magi e l'altra la fuga in Egitto e l'Assunzione di Maria.

Nei fianchi terminali del coro si ammira l'entrata degli animali nell'Arca di Noè e l'ascensione di Gesù colla discesa dello Spirito Santo.

Questo coro è da attribuirsi probabilmente alla generosità di Caterina Robbio. Lo stile denuncia il tardo gotico della fine del 1400.

Il bellissimo leggio che sta in mezzo al coro è opera di Pietro Botto (1660).

La Sacristia

Venne iniziata dal conte Giorgio di Bertone ed ultimata nella seconda metà del 1600 dal nipote Giovanni Battista, al quale il Capitolo eresse un busto colla epigrafe. Era denominata « Cappella della Concezione ».

Interessanti sono i lunghi panconi con dorsali ai due lati, scolpiti in stile del primo Rinascimento. Le raffigurazioni delle lesene sono a soggetto biblico (Adamo ed Eva) e mitologici (Satiro portante un cesto di frutta, l'arciere, la sfinge). In una lesena a sinistra si legge il nome del donatore: Octavius Robis (Robbio) 1530. In una scultura di un sedile della parete opposta si legge anche la sua data di nascita: 1485.

Di fronte all'ingresso troneggia un bellissimo armadio seicentesco: squisita opera di intaglio, dono del Can. G. B. Chiaventone, membro del Capitolo dal 1646 al 1695. In alto il mobile porta lo stemma del donatore.

La decorazione attuale è di Pietro Pangella, compiuta nel 1943.

Nella retrostante sacrestia si ammira un bellissimo pezzo di scultura del settecento: Gesù depresso dalla Croce. Pregevole per la finezza anatomica e per il morbido abbandono.

Il tesoro

Tanti oggetti pregevoli sono patrimonio del Duomo. Una madonnina col Bambino in argento, di squisita fattura fiamminga; fu donata nel 1492 dal Can. Enrico Rampart.

La Croce astile capitolare in lamina d'argento è del 1579.

Un paramentale di fiorami in velluto rosso su sfondo oro ed un paliotto per altare furono tanto pregiati in una mostra torinese di arte sacra del 1898.

Fra i reliquiari sono di eccellente fattura quello di S. Andrea, capolavoro di orificeria mosana del sec. XIII, che in origine apparteneva all'abbazia di Staffarda.

Del sec. XIV sono le due Lipsanoteche del braccio di S. Giuliano di S. Basilissa. Quest'ultima porta all'indice della mano un

anello pontificale, donato dal Papa Sisto IV per devozione appresa verso questa santa nella sua permanenza a Chieri tra i Conventuali di S. Francesco. La Cassetta-Reliquiario, che riporta a sbalzo le figure dei due santi e la scena del ritrovamento dei loro corpi è opera del sec. XVI.

Il busto di S. Genesia dono del Can. Rampart e la statuetta di S. Giuliano sono fini lavori del sec. XV.

Il reliquiario di S. Croce, lavoro di vero pregio artistico è del sec. XVI.

Il braccio di S. Anna, conservato in una teca modesta, fa ricordare la grande devozione a questa Santa, alla cui memoria Chieri avava dedicato una sua frazione: Santena.

Per tradizione antichissima al giorno dell'Ascensione si portano in processione tutte le Reliquie del Duomo. A questo trionfo dei Santi si uniscono le Autorità cittadine per commemorare l'antico splendore del Comune chierese.

L'organo

Sopra la porta maggiore è collocato l'organo. Originariamente era situato nella navata centrale, di fronte all'altare delle Reliquie, sotto una gran volta.

Dal 1772 il Capitolo fece fabbricare un nuovo organo dal celebre Concone, collocandolo in una magnifica orchestra nell'attuale sito.

Nel 1862 lo strumento era inservibile. Si diede allora l'incarico per un nuovo organo ai torinesi Felice e Giacomo Bossi, che usufruirono del materiale preesistente. Finalmente nel 1891 si demolì la vecchia orchestra in legno e si costruì l'attuale su disegno dell'ing. Gonella: artistica, ma un pò dannosa all'acustica per l'ombra sonora che proietta la sua struttura massiccia.

Le 2400 canne stanno in due corpi separati per lasciare libera la finestra centrale; il secondo organo è dietro la tastiera.

Nel 1893 fu rimodernato a sistema tubolare.

L'acustica è di una sonorità pastosa che incanta.

Rassegna alle Cappelle di sinistra

Di fianco all'Altare Maggiore, dal lato del Vangelo, s'apre la grandiosa Cappella del Crocifisso.

La fecero edificare i Balbo Bertone di Sambuy alla fine del sec. XV.

L'artistica icona raffigurante il Crocifisso con a lato la Madonna e la Maddalena ai piedi fu attribuita da alcuni al Caravaggio, da altri alla scuola francese del Le Brun.

L'altare barocco in legno è ricco di sculture ed intagli.

A lato stanno le due statue della Carità e della Fortezza.

Quattro grandi tele del torinese G. B. Sacchetti, che lasciò opere all'Escuriale, ornano le pareti con le scene del Getsemani, dell'Ecce Homo, della Flagellazione, e della Caduta sotto la Croce. Otto statue di Santi e Profeti con altri abbondanti stucchi incorniciano le tele.

Nella volta a botte affreschi di buona fattura ricordano gli Israeliti al mar Rosso, Mosè che fa scaturire l'acqua nel deserto ed il serpente di bronzo. Sopra l'altare nel catino è raffigurato il trionfo della Croce.

Nei peducci triangolari sono effigiate quattro sibille: decorazione pagana al servizio del cristianesimo.

In fondo al transetto sta l'altare dedicato a S. Giovanni Evangelista, detto comunemente della Trinità.

L'icona è del 1622: dipinta dal Crosio di Trino Vercellese, fu poi restaurata nel 1827 dal Vianelli.

La decorazione è del Prof. G. Ferrero.

Nello sfondo dei transetti stanno due dei più artistici confessionali, frutto dello stile ricco ed immaginario della seconda metà del seicento.

Composto ed elegante è l'altare delle Reliquie, che fu di patronato Broglia, opera del 1909.

Le due statue in legno dei SS. Giuliano e Basilissa sono fature dell'egregio scultore Ferraro.

La cappella delle Anime Purganti fu eretta dalle nobili famiglie dei Turinetti, nel sec. XVII, come l'attuale cappella di S. Rita, conserva ancora l'entrata d'ingresso a tutto sesto. L'icona raffigura la Madonna del Suffragio.

Il pulpito intarsiato fu donato dal prevosto Giuseppe Antonio Buschetti sulla prima metà del 1700.

Un lungo epitaffio addossato al pilastro del pulpito ricorda le gesta di Flaminio Balbiano. Questi, in riconoscenza per le riportate vittorie, donava, da Messina, dove era priore, alla sua antica Cappella la preziosa icona della Madonna del Carmine, aventi ai lati S. Giuliano e S. Basilissa. Opera di valente artista della metà del sec. XVII.

È incorniciata da un prezioso motivo architettonico in legno,

nella cui predella stanno in basso rilievo episodi dei SS. Giuliano e Basilissa.

La Cappella di antico patronato dei Conti Balbiano di Viale in passato era dedicata all'Invenzione della Croce; già nel 1917 si era deciso di dedicarla alla memoria del S. Cottolengo e si era iniziato l'adattamento dell'architettura su disegno dell'ing. G. Gallo. Solo ultimamente, al 16 novembre 1947, l'attuale Arciprete continuò l'opera facendovi apporre la tela dei tre Santi: il Cottolengo, Don Bosco e il Cafasso. Creazione grandiosa e forte del pittore torinese Mario Caffaro Rore.

La vetrata sovrastante, su disegno del medesimo pittore, fu eseguita dalla ditta Paolo Gianina di Torino.

La Cappella votiva della Madonna delle Grazie, definita « un bel saggio di sontuoso barocco » uscì dalla fantasia feconda di Bernardo Vittone (1757-1759).

« L'effetto artistico di questa architettura, ricco, movimentato, eppure elegante, risulta dal disegno molto variato, a linee spezzate ed a grandi superfici curve sviluppantisi in vario senso; disegno diretto ad ottenere un effetto prospettico o scenografico. Conferiscono varietà i colori splendidi dei marmi variegati ».

Una sapiente distribuzione di luce dal cupolino e dalla finestra mascherata sopra la statua della Vergine rende suggestivo l'ambiente.

In quest'opera il Vittone più che al Juvarra, di cui si professa allievo, rivela piuttosto la sontuosità e lo sfarzo del Bernini.

La statua della Madonna, opera di Pietro Botto da Savigliano nel 1642, esprime un atteggiamento materno. Il putto che sorregge il Bambino fu aggiunto dal Perrucca, che lasciò pure i due bellissimi angeli in legno sopra la trabeazione.

Nella Cappella di S. Margherita da Cortona risalta, da un'elegante icona, un dipinto apprezzato di Pelleri da Carmagnola del sec. XVIII. Questa santa è compatrona del terz'Ordine Francescano, che da S. Maria della Pace dei Minori Riformati s'era trasferito al Duomo nel 1869.

Questa cappella apparteneva ai Visca col titolo dell'Annunziata.

Nella cappella attigua i Conti Robbio collocarono un pregevole quadro del Miel, nato ad Anversa nel 1599, e morto poi a Torino. Vi sono rappresentate la Madonna con S. Anna e S. Andrea, titolari della Cappella, e le sante Agata, Barbara, Caterina e Orsola.

La cappella di angolo apparteneva anticamente ai Villa di Villastellone, col titolo di « S. Basilissa la nuova » e poi di S. Giovanna d'Arco. Ora è dedicata a S. Rita.

Le Cappelle di destra

Quando i Valimberti cedettero la loro Cappella per l'erezione della Cappella votiva Municipale, passarono nell'attuale cappella della B. Vergine di Loreto, col titolo di S. Giuliano. Nel 1648 questa passò ai Biscaretti. A lato è murata appunto una pietra tombale di Bernardino Biscaretti, trasferita dalla distrutta chiesa di S. Francesco.

Quest'uomo, governatore a Valladolid per 30 anni con Filippo II di Spagna, ritiratosi a Chieri ed entusiasta della predicazione di S. Bernardino che ancora lasciava viva la traccia, volle essere sepolto nella Cappella dedicata al Santo.

Nel 1823 fu trasferita in Duomo la Compagnia del Suffragio, sotto l'invocazione della Madonna di Loreto, già eretta nella Chiesa della Consolata dai Barnabiti e poi in S. Antonio. Venne così collocata in questo altare un fac-simile della Vergine Lauretana.

La Compagnia delle Umiliate, che risale probabilmente al secolo XV aveva l'antica sede in S. Francesco. Dopo la distruzione della Chiesa passò nel vicino Orfanotrofio femminile e vi rimase fin al 1863. Si trasferì quindi in Duomo, nella cappella donata dalla Contessa Maffei di Broglio; moglie di un Gautier di Configno, il cui stemma è dipinto sul frontone.

La pala dell'altare di S. Tommaso, di ignoto autore, è tra le più pregevoli del Duomo. A lato si vede un quadro di S. Elisabetta d'Ungheria del torinese Vittorio Rapous, allievo del Beaumont.

La Cappella di S. Giuseppe e della Natività è propria dell'antica società dei « Minusieri e muratori » il cui stemma campeggia all'ingresso.

Di questa società si parla già in un documento del 1575. Le monache di S. Margherita, uniche illese nella peste del 1630 per un voto a S. Giuseppe, a quest'altare avevano posto una pubblica testimonianza.

- Nella cappella dei SS. Magi i Colomiatti fecero dipingere dal prof. Ferrero la pala dell'altare, che riproduce in riduzione il quadro del Santuario dell'Annunziata attribuito al fiammingo Giovanni Claret.

In questa Cappella già intitolata a S. Carlo e prima ancora al S. Sepolcro vi era un gruppo di statue in cotto raffiguranti la deposizione da cui proviene probabilmente la statua cinquecentesca di una pia donna piangente, conservata ora nell'ambulacro dal Duomo alla Canonica.

La vicina cappella della Visitazione, che dopo molte vicende

passò al patronato dei Bosio, porta un'icona di buon pennello e un sottoquadro del S. Cuore del Lorenzone (1824-1912).

A lato del Vangelo, sotto il pavimento vi è la tomba del munifico Can. Rampart.

La Cappella dei SS. Lorenzo e Martino è la più antica della Colleggiata. Appartenne in origine a Lorenzo Tabussi, che può chiamarsi il ricostruttore dell'attuale Duomo. In seguito venne a finire in mano dei nobili di Armissoglio.

Il quadro dell'altare è attribuito a Guglielmo Caccia, detto il Moncalvo.

Allo stesso autore è attribuito il quadro della Risurrezione dell'attigua cappella dei Bonaudo.

All'estremità meridionale del transetto troneggia un superbo altare marmoreo del Salvatore.

Originariamente portava il titolo di S. Antonio ed aveva per pala d'altare il quadro del Moncalvo colla Vergine ed i SS. Antonio e Sebastiano, ora appeso alla parete destra.

Questa cappella fu eretta da Amedeo VIII, si dice, per un voto a S. Antonio di Ranverso. Si crede pure che quivi siano stati sepolti due figli gemelli del Duca morti in tenera età.

L'attuale icona marmorea si trovava anticamente nell'abside dell'Altar Maggiore. Fu rimossa nei restauri del 1875 per far luogo alle finestre ogivali.

Ha l'aspetto di un tempietto diviso in piani sovrapposti.

Nel piano inferiore, fra due Profeti, è scolpito il Corpo di Cristo. Sopra le porticine del piano superiore vi sono due bassorilievi: la lavanda dei piedi e l'ultima Cena. Le statuette laterali dei SS. Giuliano e Basilissa fanno di sovrapposizione.

Superiormente ancora è scolpito Gesù in Croce, fra la Madonna e S. Giovanni. Sovrasta a modo di fregio, l'ultima Cena fra due Sibille.

Il retto è a squame, come pure la mensola inferiore; sulla cupola ottagonale sta il Cristo in gloria ed alle estremità due angeli genuflessi.

Vi è chi sostiene la tradizione che questa scultura sia quella stessa che il Capitolo del Duomo di Torino fece costruire da A. Trucchi di Beinasco nel 1459 per conservare il SS.mo Sacramento dopo il Miracolo del 1453.

Rimosso nel 1492, per la demolizione del vecchio Duomo, quest'altare sarebbe stato donato a Chieri. Giustifica tale ipotesi la struttura stessa dell'opera e le scritte apposte.

Secondo la critica d'arte però quest'opera non è da attribuirsi ad un artista piemontese della metà del sec. XV. Si pensa invece che tale lavoro sia stato affidato dalla Compagnia del SS. Sacramento a Matteo Sanmicheli da Verona, data la somiglianza con un disegno di altare del Miracolo, che questo scultore avrebbe dovuto eseguire per ordine dei decurioni di Torino nel 1509. Progetto questo che non fu poi effettuato, perchè fu edificata invece la Chiesa del Corpus Domini.

Il tabernacolo sottostante è pure pregevole, ma meno antico.

Parallelo all'Altare Maggiore, dal lato dell'Epistola s'apre la sontuosa cappella del Corpus Domini, anticamente dedicata a S. Luca.

Una lapide attribuita al Sanmicheli ricorda il primo patrono della famiglia Scoto.

Dal 1632 fu affidata alla Compagnia del Corpus Domini.

L'icona si crede del Pelleri di Carmagnola. Rappresenta il SS. Sacramento colle figure simboliche della Fede, della Speranza e della Religione.

Nel catino della cupola è affrescata l'apoteosi dell'Eucaristia. Nella volta sono raffigurati fatti biblici di Giosuè, della manna nel deserto e della cacciata degli Angeli ribelli.

Nel 1690 il torinese Mari (o Maro) dipinse le grandi tele di Abramo coi tre Angeli e di Davide danzante innanzi all'Area. La Cena di Emmaus e la Moltiplicazione dei pani sono di Sebastiano Taricco da Cherasco.

Una devozione tradizionale

Nella rassegna agli altari del Duomo vediamo sovente il ricordo dei Santi Giuliano e Basilissa. Segno di devozione sentita e praticata. Eccone in breve la storia.

Giuliano, detto l'Ospitaliere per il gran numero di Sacerdoti e fedeli cui dava ricetto in casa sua, venne martirizzato sotto il prelide Marciano, essendo imperatori Diocleziano e Massimiano. La sua sposa Basilissa, che d'accordo con Giuliano aveva conservata la verginità, chiuse la sua esistenza piena di meriti, senza però subire il martirio.

È tradizione che i loro corpi siano stati trasportati a Chieri da un cavaliere crociato di questi luoghi, dopo la liberazione di Antiochia di Siria, avvenuta nel 1098.

A questi erano unite le reliquie di S. Genesisia vergine, forse una discepola di S. Basilissa.

Furono deposte nella chiesuola di S. Anna, fra Chieri ed Andezeno. Distrutta poi la Chiesa per le incursioni guerresche, si temeva che le reliquie di questi santi potessero essere violate. Furono perciò interrate in un podere attiguo. Col tempo però si finì per perdersene la memoria.

Un giorno, il 21 maggio 1187, un contadino, che dissodava quel campo, si scontrò causalmente coll'aratro nella cassetta delle reliquie. La voce corse e fra gli abitanti di Chieri e di Andezeno nacque presto la disputa per il possesso del prezioso tesoro.

Forse per suggerimento del Vescovo di Torino, Mons. Arduino di Valperga, si decise di porre il reliquiario su di un carro trainato da giovenchi non ancora domati, lasciandoli liberi al bivio dei due paesi.

Si racconta che le due bestie, scelta la strada di Chieri, giunsero fino al Duomo. Anzi solo dopo di aver superato il limitare del tempio ed i cancelli dell'Altar Maggiore si fermarono.

Lasciarono così, per Divino volere, questo sacro deposito di Santi ai chieresi, che li designarono a speciali Protettori dei loro campi.

III. - La Parrocchiale di S. Giorgio

Il culto di S. Giorgio a Chieri

Agli antichi chieresi piaceva tanto distinguersi. Persino nella scelta del Patrono, S. Giorgio, vollero che questo santo fosse diverso da quello degli altri.

Comune era la devozione a S. Giorgio, martire di Cappadocia, che tanta ammirazione aveva riscosso nel ceto cristiano e militare, da diventare leggendario.

Chieri invece, volle avere il suo grido di battaglia nell'invocazione di un altro S. Giorgio: il martire tebeo, morto durante la stessa persecuzione di Diocleziano e forse nello stesso anno (303) del martire di Cappadocia.

E tale scelta seppero rivendicarla.

Quando nel 1773 un decreto della S. Congregazione dei Riti volle l'uniformità nella celebrazione di S. Giorgio al 23 di aprile, i chieresi tennero duro per il 24: perchè il loro santo non era quello di tutti gli altri. Ingaggiarono un vero combattimento epistolare, finchè riuscirono a spuntarla.

Il frammento del cranio del glorioso Martire che si conserva in una teca artistica (sec. XIV) è probabilmente dono dei Pinerolesì, che detengono i resti dei tre martiri tebei, Maurizio, Tiberio e Giorgio, in occasione della dedizione di Chieri ai Savoia.

I festeggiamenti di S. Giorgio erano un avvenimento importante per Chieri.

Nella notte antecedente si illuminava la città con dei « falò ». Le autorità, precedute dalle milizie della società di S. Giorgio, parte

a cavallo e parte a piedi, prendevano parte alle funzioni. Al vangelo della Messa veniva benedetto il « pane della carità », donato poi alla folla plaudente.

Al termine dei festeggiamenti alcuni giovani davano la scalata al campanile e sedutisi sulla sfera sottostante alla croce gridavano: « Viva S. Giorgio! Viva S. Marco! »: unendo così al nome del Patrono, quello dell'Evangelista, la cui festa ricorreva il giorno seguente.

La Chiesa di S. Giorgio

Nei primordi del Cristianesimo, quando v'erano meno chiese e migliori cristiani, c'era una sola cattedrale per ogni centro. Le altre chiese non erano che modesti oratori.

Infatti nel 1145 Innocenzo II in una bolla qualifica la Chiesa di S. Giorgio come semplice cappella. Solo dopo il 1259 divenne parrocchia.

Non si ha memoria della primitiva costruzione, che doveva essere romanica. L'attuale subì col volger dei tempi le più svariate trasformazioni.

Era orientata in senso opposto, infatti nella parte esteriore dell'abside, presso il campanile di S. Michele, rimane un ornamento di facciata gotica.

Nel 1412 un incendio la devasta. Venne perciò rifatta nella forma attuale dai nobili Villa e fu consacrata nel 1441.

La facciata barocca venne apposta nel Sec. XVIII.

Il campanile dalla sua prima fattura del 1329 subì tali e tante mutazioni, che finì per essere camuffato a pagoda asiatica nel 1676.

L'interno

L'ambiente di struttura gotica a tre navate asimmetriche è composto e riposante.

Le sovraccariche fantasie ornamentali sono del 1900-1904.

Il pittore Kirchmayr dipinse le tele dei quattro timpani ogivali su cui raffigurò S. Antonio, S. Tommaso d'Aquino, S. Francesco d'Assisi e S. Stanislao Kostka e fece gli affreschi degli Angeli, alla maniera del B. Angelico, della navata centrale. Concorsero pure nei lavori il pittore Gaggiotti ed il decoratore Vincenzo Pangella.

All'Altare Maggiore si ammira il quadro centrale del Moncalvo,

raffigurante il Redentore risorto, con S. Francesco d'Assisi e Santa Chiara. Questa tela era proprietà delle Clarisse.

Il quadro della Cappella di S. Giorgio a sinistra è attribuito al Marchisio, chierese, discepolo del Beaumont. Il Santo porta in petto la distintiva croce mauriziana.

L'Altare della Consolata anticamente mostrava una pala del Moncalvo, ora posta in fondo alla navatella destra, raffigurante la Madonna col Bambino sullo sfondo della strage degli Innocenti. Per opera del Curato Can. G. Olivero eletto nel 1896 veniva a rivivere la devozione a Maria Consolatrice, già destata dai PP. Barnabiti nella loro chiesa dedicata a questo culto.

Attigua è la Cappella di S. Onorato, patrono dei panettieri. La pala d'altare, arieggiante al Moncalvo, raffigura S. Giuseppe che offre il Bambino a S. Francesco di Sales, al Saverio, a S. Rosa da Lima e ad un'altra Santa monaca.

Nell'ultima cappella di sinistra si ammira un quadro del Crocifisso che abbraccia S. Francesco, che, come l'affresco della casa parrocchiale, è copia discreta della celebre opera del Moncalvo.

Nella Cappella di S. Giuseppe della navata destra, era pure fiorente il culto di S. Luigi, che era stato eletto protettore di Chieri.

La cappella attigua anticamente dedicata a S. Antonio da Padova, ha sopra l'altare una grande tela di Giovanni Crosio da Trino, che rappresenta in alto la S. Famiglia con S. Anna, il Précursoire, S. Giovanni Evangelista che è l'attuale titolare della cappella, San Francesco d'Assisi e S. Caterina.

Dopo l'altare del S. Cuore si apre la cappella dell'Immacolata Concezione, sede delle Compagnia del S. Cuore di Maria, eretta nel 1829. La statua dell'Immacolata era in passato nella chiesa di San Francesco, tenuta dai Fustanieri nella loro cappella; fu trasportata a S. Giorgio nel 1826 dopo di essere passata in diverse mani di privati.

Ancora oggi i tessili si raccolgono attorno a questa effigie per celebrare la loro Patrona.

Sotto la mensa dell'altare riposano i resti del martire S. De-fendente, che già furono conservati nella Chiesa della Consolata.

Il quadro del S. Cuore sulla porta di accesso a sinistra dell'altare è del pittore chierese Alberto Maso Gilli.



7. • Interno di Casa Solaro.

L'elezione popolare del Curato

La questione per tanto tempo dibattuta sulla proprietà della Chiesa di S. Giorgio venne risolta nel 1752, quando si trattò di stabilire chi si sarebbe addossato le spese dei restauri. La vittoria fu del Municipio, che ne documentò in modo esauriente la dipendenza dal Comune.

Le spese però furono condivise col Curato e coi parrocchiani.

Il beneficio della chiesa invece appartiene alla collettività dei parrocchiani: di qui la conseguenza del diritto di elezione popolare del Curato.

In un primo tempo v'era piena dipendenza della « Cappella » di S. Giorgio dalla « Chiesa matrice ». La Colleggiata aveva così l'esclusivo patronato ed anche l'incombenza della cura d'anime.

Nell'elezione del Rettore, che era di diritto dei Canonici, gli abitanti della circoscrizione dovevano però in certa parte interferire con qualche legittima aspirazione.

Nel 1359 vennero a controversia col Capitolo. La questione, sottoposta al Vescovo Tommaso di Savoia-Acaia, fu risolta in loro favore: ad essi infatti fu concesso il diritto di presentare il Rettore di S. Giorgio. Al Capitolo rimase la competenza nella conferma e nell'istituzione.

Da quel tempo non si ebbero più contestazioni, tranne che coi nobili Villa, che accampavano pretese per aver concorso alla riedificazione della chiesa.

Il diritto di elezione fu da allora esercitato mediante un Consiglio generale di tutti i parrocchiani, ed in seguito dei soli capi di casa, presieduto da un magistrato civile.

Il voto da principio era pubblico.

In un atto del 1710 i parrocchiani stabilirono che la preferenza fosse data ad un Sacerdote che sia « habile et capace per regger detta Cura et habbi casa di abitazione, et habiti in essa prima di detta vacanza ». In mancanza di questi la preferenza doveva passare a quelli « nativi in detta parrocchia » ed infine a quelli « del corpo della presente città ».

Solo esaurite queste ricerche c'era libertà di estendere la scelta.

Queste regole così restrittive della libertà furono poi abolite nel 1742, quando venne affermata la libertà di scelta mediante voto segreto.

Per il mantenimento delle prerogative spettanti alla parrocchia erano nominati dal Consiglio i Sindaci, che anticamente erano due

o più; verso la metà del sec. XVIII ne vennero stabiliti quattro.

Nel 1837 i Sindaci si arrogarono l'arbitrio di presentare i nomi dei candidati: questo fatto fu segnalato come una violazione dei diritti.

A porre in tacere ogni questione venne finalmente il Codice di Diritto Canonico del 1917, che restrinse la scelta ad una terna di Sacerdoti proposti dall'Ordinario.

Anche in questa particolarità di un diritto molto raro nella nostra Diocesi, i chieresi vogliono conservare una reminiscenza di tempi passati.

IV. - Chiese di Chieri

Il Santuario dell'Annunziata

L'antico ospedale fondato nel 1270 da Enrico Gribaldi e da donna Ansulita, sua consorte, sotto il titolo dell'Annunziata, aveva una cappelletta nella quale si venerava un grazioso affresco.

L'ospedale col volger dei tempi andò in rovina. La cappella però fu tenuta cara dagli abitanti del vicinato; anzi una buona signora, certa Leonora Collotta, la riassetò dalle ingiurie patite per bivacchi di soldataglie, ed ottenne che fosse ribenedetta da Mons. Bergera, Vicario capitolare di Torino.

Ma più ancora s'interessò la Madonna a far rifiorire la devozione.

Già nel 1641 una lampada si era miracolosamente accesa davanti all'immagine. Un'altra volta la campanella, sebbene mancante di corda e perfettamente inaccessibile, per ben tre notti fu udita suonare.

Il fatto più meraviglioso, comprovato da processo canonico, avvenne il sabato 29 aprile 1651. Un povero giovane, di nome Giovanni, al servizio del sig. Giulio Cesare Robbio, muto dalla nascita, volle implorare dalla Vergine Santa, la guarigione.

Assorto nella preghiera, si senti scuotere; istintivamente si afferrò alle sbarre dell'inferriata che proteggeva la pittura ed in quell'istante uscirono dalla sua bocca i nomi di Gesù e di Maria.

La fama si diffuse: quattro giorni dopo un fanciulletto di quattro anni, storpio, ottiene anche lui la guarigione.

Una lezione ben meritata se l'ebbe una comare incredula: perde istantaneamente la parola e muore dopo tre mesi.

Da questi fatti ebbe inizio l'entusiasmo dei chieresi e dei concivici, ai quali si unirono gli stessi Regnanti.

In quell'anno stesso fu iniziata la costruzione dell'odierno Santuario, che in tre anni fu portato al termine. Affidato dapprima al Capitolo, fu rimesso in seguito ai PP. Filippini e poi ai Confratelli della Misericordia. Questa Confraternita fu eretta nel 1577 da M^{sg.} Della Rovere con sede in S. Pietro al Nuovo per l'assistenza ai carcerati.

La chiesa ad una sola navata racchiude un grazioso tempietto col dipinto dell'Annunciazione, assai ben conservato nelle sue parti essenziali. Fattura composta e finissima del sec. XIV.

Fra i vari quadri è degno di nota la pala d'altare dedicata ai SS. Magi, che è attribuita a Giovanni Claret, fiammingo, allievo di Molinari da Savigliano, detto il Caraccino.

Il Convento e la Chiesa dei Domenicani

Una tradizione direbbe il Convento Domenicano di Chieri fondato dallo stesso S. Domenico in un suo viaggio attraverso alla Gallia Cisalpina. Certo dovette sorgere a metà del sec. XIII, poichè lo troviamo menzionato in uno Statuto del Comune del 1260. I Broglia furono tra i più benemeriti nella fondazione. Per questo l'altar maggiore della chiesa è di patronato di questa famiglia.

I frati, all'inizio, si servivano di una chiesetta attigua, detta di S. Maria del Portone. Questa poi scomparve quando al principio del sec. XIV si iniziò la costruzione dell'attuale chiesa. Per quest'opera, oltre che la Municipalità e la famiglia Broglia, troviamo tra le più insigni contribuenti la famiglia dei Villa.

Dai 1427 al 1434 il convento fu sede dell'Università di Torino.

Quando nel 1802 furono soppressi gli ordini religiosi, il convento fu destinato a ricetto di tutti i religiosi di qualsiasi istituto: questo valse a conservarlo intatto fino al 1885, quando venne una nuova legge di soppressione, per la quale passò al Municipio. Alcuni religiosi accolti in una casa di fronte continuavano ad officiar alla meglio la chiesa.

Nel convento si succedettero il Collegio civico fino al 1862, poi un distaccamento militare, infine il Riformatorio di Don Cocchi, il fondatore degli Artigianelli di Torino.

Però farina del diavolo va tutta in crusca: il fabbricato del convento era una passività forte al Municipio. Fu così posto all'asta e ricomprato dai Padri Domenicani.

Solo nel 1871 fu riaperto il Noviziato.

La chiesa presenta al suo esterno una bellezza severa e modesta, nella sua facciata imponente, ornata da delicate cornici in cotto, e col suo campanile, aggraziato monumento del Trecento.

L'interno si presenta a tre spaziose navate di pari altezza. Per entrarvi bisogna discendere un gradino, perchè il suolo crebbe col'andar dei tempi.

Dai pilastri a fascio partono le agili colonnine come rami dal tronco robusto ed incurvandosi si riallacciano a sostenere le volte. In un primo tempo le tre arcate verso la porta erano ricoperte a soffitto e sostenute da semplici colonne rotonde.

In fondo, a sinistra, fu lasciata scoperta una pittura della « Madonna del latte » sul primitivo pilastro. Si dice che la cicatrice che la Madonna porta sul collo, sia stata fatta da un eretico e sia stata prodigiosamente ritenuta al naturale.

Il coro, che aveva il suo posto dinnanzi all'altar maggiore, fu nel 1580 trasportato nell'attuale sito; verso la metà del 1600 fu adornato con una lussureggiante decorazione barocca.

Le pitture dei quattro Evangelisti degli spicchi di volta, le lunette dell'arcata ove è raffigurata la predicazione di S. Domenico e la risurrezione del nipote del Card. Napoleone operata dal Patriarca, corrispondenti alle grandi tele della moltiplicazione dei pani e della Risurrezione di Lazzaro ed infine le figure di S. Domenico, di S. Tommaso d'Aquino, di S. Raimondo da Pennafort, di S. Pietro martire e di S. Vincenzo Ferreri sugli scudi degli spicchi di volta, sono tutti opera del Moncalvo. Le due grandi statue sono di S. Cecilia e di S. Maria Maddalena.

L'altar maggiore, che nel 1881 venne a sostituire la « macchina », opera del Botto, che in forma di tempietto decorava l'altare, fu costruito dal sig. Bosco su disegno dell'Ing. Berardi. Lavoro pregevole, ma in esso è da lamentare la poca unità di stile.

Fra le varie e spaziose cappelle, quella del Rosario ha maggiore pregio. In esso si ammira la tela del Moncalvo, incorniciata in una artistica ancona.

Era stato fondato già dal 1450 circa un altare col titolo dell'Annunciazione, forse perchè questo è il primo mistero del Rosario, e nel 1464 era istituita una Congregazione in onore della Vergine; nei primi anni del 1500 questa Congregazione venne chiamata « Società del Rosario » e lasciò il nome alla cappella, che in seguito venne costruita. Come si vede, i primi germi di questa devozione trovarono buon terreno e buoni coltivatori in Chieri.

Ai lati dell'altar maggiore vi sono la cappella di S. Vincenzo Ferreri con statua di Realini ed al lato opposto l'altare di S. Tommaso d'Aquino con un quadro del Lorenzoni.

Il Cingolo regalato da mano angelica a S. Tommaso, conservato in un prezioso reliquiario in bronzo del 1891, era già venerato in S. Paolo di Vercelli. Fu trasportato a Chieri nel periodo di soppressione dei religiosi per salvarlo.

Nella parte destra si osserva l'altare di S. Pietro martire, protettore della Provincia, con quadro attribuito al Moncalvo. L'altra cappella rimodernata a gotico, a fianco di quella del Rosario è dedicata a S. Domenico e vi fa mostra una tela del Morgari.

Nell'angolo a sinistra la cappella del Crocifisso fu costruita nel sito dove le antiche mura della città terminavano alla porta.

Sopra la cappella di S. Rosa da Lima v'era l'antico organo. L'attuale strumento fa bella mostra da un ricco mobile sopra il portone d'ingresso.

V'era pure in S. Domenico un'altare di S. Eligio, patrono degli orefici, che ancora oggi lo venerano con festa annuale.

Ai Padri Domenicani fu affidato l'incarico dell'Inquisizione in Chieri: fra gli ufficiali di questo tribunale v'erano i nomi dei rappresentanti di tutta la nobiltà chierese: paladini e difensori della fede. Soventi volte i Padri ricevevano incarichi diplomatici od incombenze di fiducia.

Fra gli uomini illustri del convento ricorderemo il Beato Umberto Benso da Chieri, che agli inizi della fondazione riportò coll'austerità della sua vita una rifioritura spirituale nell'ambiente degli odiati usurai del tempo.

Passò nel convento di Chieri il figlio di un Sultano di Tunisi: lo chiamavano fra Domenico Ottomano. Si conserva ancora la memoria di un suo speciale « menu » nel quale non mancavano « le lodole acconciate con trifole » per il principe-frate.

La lunga serie di uomini dotti in scienza e maestri di bene, che passarono nel convento, sono una preziosa memoria ed uno stimolo all'emulazione.

Casa e Chiesa di S. Antonio

Il primo Padre Gesuita venuto a Chieri fu il Padre Possevino, nel 1563, a debellatore degli eretici; però il primo documento di una comunità esistente risale 1608, quando venne scassinata la porta del pulpito del Duomo e vennero costretti i Padri Gesuiti a predicarvi una missione fruttuosissima.

Il Convento e la Chiesa di S. Maria della Pace

Sul bricco della Casana nel 1642 veniva eretto un convento dei Minori Riformati di S. Francesco.

Si trovavano già a Chieri dal 1626 chiamati per ordine di Carlo Emanuele I ed avevano avuto la loro prima sede nella Confraternita dello Spirito Santo presso S. Guglielmo.

La nuova chiesa, terminata verso il 1660 portò il titolo di S. Maria della Pace « in Liliū » alludendo ai gigli che campeggiavano sullo stemma della Fondatrice: Cristina di Francia.

Il patronato dell'Altar Maggiore fu concesso al nobile Bernardino Garimondo.

La Sacristia e l'Altar Maggiore antico furono scolpiti in legno da Frate Ottavio da Torino. L'icona fu dipinta da Frate Emanuele da Como: rappresenta la Natività di Gesù. Fu contornato da lavori in legno dallo scultore Pietro Luca.

Dalla parte dell'Epistola v'era una cappella dedicata a S. Pietro d'Alcantara ove era sepolto il Ven. Fra Lorenzo Teutonico, morto il 5 Marzo 1628 nel convento di S. Guglielmo.

Nel 1802 anche il Convento della Pace cadde sotto la falce della soppressione. I Frati non si sarebbero più riavuti, se il Conte Vittorio Balbiano di Viale nel 1817 non li avesse richiamati, comperando la loro proprietà.

Nel 1655 venne il secondo uragano. I Frati speravano di salvarsi, perchè occupavano un locale non proprio; ma non eran passati due anni che alcuni creditori del Conte di Viale fecero valere le loro pretese.

Ancora di salvezza fu il Can. Giovanni Emanuele di Cavaglià, il quale con il Marchese Ainardo di Cavour ed i fratelli Occhetto comprò la casa e la cedette in locazione per 30 anni alla comunità. Così i Frati poterono restare in pace, protetti dal Marchese Gustavo di Cavour, fratello del Conte Camillo, uno dei massimi fautori della soppressione.

I Riformati di Chieri erano però scarsi di elementi; la casa era divenuta quasi vuota.

Fu così che venne a passare ai Preti della Missione o Lazzaristi, che ne fecero l'acquisto per interessamento del loro visitatore il Sig. Durando, e per la munificenza dell'abate G. Botto, chierese.

Nel 1869 veniva così a funzionare l'attuale Casa per gli Esercizi. La vecchia costruzione fu ampliata con lavori dal 1893 al 1895 e poi nel 1902.

Anche nella chiesa furono apportate migliorie.

Devota è la cappella della Medaglia Miracolosa con statua fatta dal Superiore Sig. Cesare Rinaldi.

In questo convento dimorò il Ven. P. Benigno Dalmazzo († 1744) e vi morì il fratello Pietro Berghino, lazzarista († 1896).

La Confraternita del Gesù

La parola di S. Bernardino, che nel piazzale di S. Giorgio, si dice, aveva predicato ai chieresi nel 1430, aveva lasciato risonanze profonde.

Ad un anno dalla sua morte già veniva eretta in suo onore una cappella nei chiostri di S. Francesco e nel 1482 veniva fondata in S. Giorgio la Confraternita del Gesù per tramandare i frutti dei suoi insegnamenti.

Nel 1577 poi i confratelli della giurisdizione del Duomo vollero far parte a sè. Presero sede prima nella cappella di S. Bernardino presso i minori conventuali, finchè nel 1675 si costruirono una prima Chiesa sulla piazza del Piano.

Ampliata nel 1695, fu arricchita di una cupola nel 1740. Era però appena terminata che una notte rovinò. La riedificazione dell'attuale cupola originale ed elegante fu affidata al Vittone.

La facciata che presenta un magnifico colpo d'occhio, costruita su disegno di Mario Quarino, era terminata nel 1792.

Le due statue sono di S. Bernardino e di S. Defendente, il martire che si venera a S. Giorgio.

Nel 1845 venne pure trasferito a questa Chiesa il titolo di S. Rocco già dell'antica chiesuola presso S. Domenico.

L'icona dell'altar maggiore è del Moncalvo.

Il coro fu trasportato dalle Domenicane di S. Margherita. A lato un quadro di Giuseppe Sariga, svizzero, presenta con S. Defendente ed altri santi, anche S. Liborio e S. Grato, patroni dei contadini. Il quadro che rappresenta la SS. Trinità con i santi compatroni di Chieri era nella chiesa di S. Rocco. Quest'opera è pure opera del Moncalvo ed ha il pregio archeologico del panorama della città.

Nella sala della Confraternita si conserva una tela del Beaumont, raffigurante Cristo morto.

Al tempo della rivoluzione francese l'unica confraternita tollerata fu quella di S. Bernardino.

I Confratelli di S. Giorgio che già si chiamavano di S. Michele, dopo la peste del 1630 ottennero per sede un locale sottostante alla chiesa.

In essa è da segnalare il quadro dell'Altar Maggiore, opera del Moncalvo, raffigurante la Madonna col Bambino.

Chiese minori

Fiorente fra le altre Confraternite era quella di S. Croce, che ebbe inizio nel 1303 presso la Casa dell'Elemosina. Nel 1593 si trasferiva nella chiesa di S. Lucia, eretta nel 1445 da Giacomo de Granghillis. Su disegni del Vittone, eseguiti però senza accuratezza, a questa chiesa fu sovrapposto il barocco al gotico.

Del Vittone è la Chiesa delle Orfane che conserva in sacristia una Madonna attribuita al Moncalvo, ed il quadro di S. Gerolamo Emiliani di A. M. Gilli all'altare dedicato a questo Santo.

La chiesa dell'Ospizio, costruita all'epoca in cui il Vittone aveva il maggior lavoro a Chieri, dev'essere opera vittoniana.

Nel quartiere Gialdo rimane l'antichissima cappella di S. Stefano, detta « ad meretrices », perchè queste donne abitavano in quei pressi. Si dice che le chiavi di questa cappella servissero a benedire i morsicati dai cani idrofobi.

La cappella di S. Maria in Betlem, detta di Balermo, è anteriore al secolo XV.

In una casa acquistata nel 1889, presso porta Gialdo, si trasferì nel 1891 la comunità delle benedettine cassinesi della SS. Annunziata. Rivive così in Chieri la tradizione del nome di S. Benedetto, che già portavano i monaci di Casanova nella loro chiesa presso il rio Tepice.

La chiesa dell'oratorio S. Teresa è dell'ing. G. Bertola; fu iniziata nel 1896. È annessa ad un oratorio femminile delle Suore di Maria Ausiliatrice, che eran giunte a Chieri nel 1878.

Antiche memorie religiose

Parecchi centri religiosi ora scomparsi furono in altri tempi fonte di civiltà e di arte per la storia di Chieri.

Presso Santa Margherita rimangono i resti della chiesa di San Leonardo. Era la cappella dell'ordine militare dei Templari, che

estendevano i loro possedimenti fino al rio Tepice. Già nel 1141 se ne ha memoria in una bolla di Innocenzo II.

Quando nel 1313 i templari furono soppressi, la loro precetto-ria passò ai Cavalieri di S. Giovanni, detti di Rodi e più tardi di Malta. Nel 1410 si rifece la chiesa e l'ospedale annesso di S. Croce, di cui si conserva ancora la facciata in cotto, prospiciente Via Roma (anticamente via Valsorda).

Sulla strada Roaschia al punto della biforcazione si trovano ancora ruderi di mura. Qui sgorgava il « fons stivolvtus » detto poi « la fontana del boia ».

In questo luogo nel 1256 le monache cisterciensi presero la loro prima dimora in un monastero detto di S. Maria della Casa di Dio. Nel 1411 furono trasferite nel monastero di S. Andrea, presso la porta del Nuovo e sottoposto ai Canonici Agostiniani di Mortara.

Queste monache avevano il titolo di « domina », signora, e godevano privilegi nel diritto cittadino. Dimorò e morì in questa comunità Maria Lodovica di Savoia, figlia di Carlo Emanuele III. La loro chiesa, che si apriva sull'attuale piazza semicircolare, era su disegno di F. Juvarra. Il quadro dell'altar maggiore, raffigurante l'Assunta, opera di Seb. Taricco da Cherasco, è ora nella parrocchiale di Piovà.

A questa chiesa nel 1678 fu incorporata la cappella di S. Pietro, dei Confratelli della Misericordia, esistente già dal 1461.

Sull'alto della collina dei Cappuccini, questi religiosi nel 1582 avevano fondato il convento con una chiesa di fianco al portone d'ingresso.

Fu qui che iniziò la sua vita religiosa il Ven. Ignazio da Santhià, al secolo Maurizio Belvisotti, morto poi a Torino nel 1770.

Nella peste del 1630 i Padri prestarono la loro opera nel vicino Lazzaretto.

Là dove ora si trova la villa S. Carlo v'era una piccola chiesa del priorato di S. Giacomo, spettante all'Abbazia di S. Michele della Chiusa. Nel 1478 un certo Pietro Saccheri comprò il sito per gli Agostiniani di Lombardia e vi fu edificato un convento ed una chiesa, alla cui consacrazione intervenne lo stesso Carlo VIII, che si trovava a Chieri.

Dì questa rimane ora un piliere.

Nella cappella dell'attuale villa è custodito il corpo di S. Optato, martire, donato nel 1758 a D. Giov. Villa.

Furono pure a Chieri i Minori osservanti, che avevano il loro convento e la chiesa dedicata alla Madonna delle Grazie già nel 1463

presso Balermo; si trasferirono poi in sede nuova, detta « Terrazze », presso l'antica cappella di S. Anna del Lazzaretto tra porta Arene e porta del Nuovo. Nel 1531 furono chiamati a prestar servizio a S. Giorgio. Soppressi i Gesuiti, passarono a S. Antonio, dove rimasero fino all'inizio del sec. XIX.

Dal primitivo Monastero di S. Caterina al Moreto le Clarisse, che già dal sec. XIV vi abitavano, passarono al principio del sec. XVI nel Monastero di S. Chiara, ora sede del Collegio.

L'altar maggiore della Collegiata di Rivoli proviene dalla cappella di questo monastero.

Si ha pure memoria delle Canonichesse di S. Agostino, che dimorarono nel palazzo Tana. Di qui si trasferirono a Rivoli.

I Barnabiti vennero a Chieri nel 1624. La Chiesa della Consolata, ora distrutta, fu iniziata nel 1711 su disegno di fra Pomei, barnabita. Il palazzo fu architettato dal Riccati e dal Rocca. Fu sede dei « Dialettici ». Donato poi da Michele Diverio al Comune, divenne palazzo delle scuole e poi « Casa della madre e del bambino ».

Chieri ha posseduto tante case religiose: fucine di meditazione e di preghiera, ove si tempravano i nostri antichi per grandi opere.

L'Azione sola, se non è protetta dall'alto e sorretta dal pensiero, non costruisce: demolisce.

Epilogo

Ecco in brevi tratti il vasto quadro della vita di un glorioso Comune piemontese. Un sì ricco patrimonio di grandezze, di operosità e di virtù non dev'essere obliato mai.

Ricordando le sue memorie Chieri potrà emulare l'antico valore e rifuggire i tristi errori, per continuare con coraggio e sicurezza la sua storia.

Perchè il presente è figlio del passato e padre dell'avvenire.





2. — Facciata laterale del cippo romano
conservata nel Palazzo Municipale.



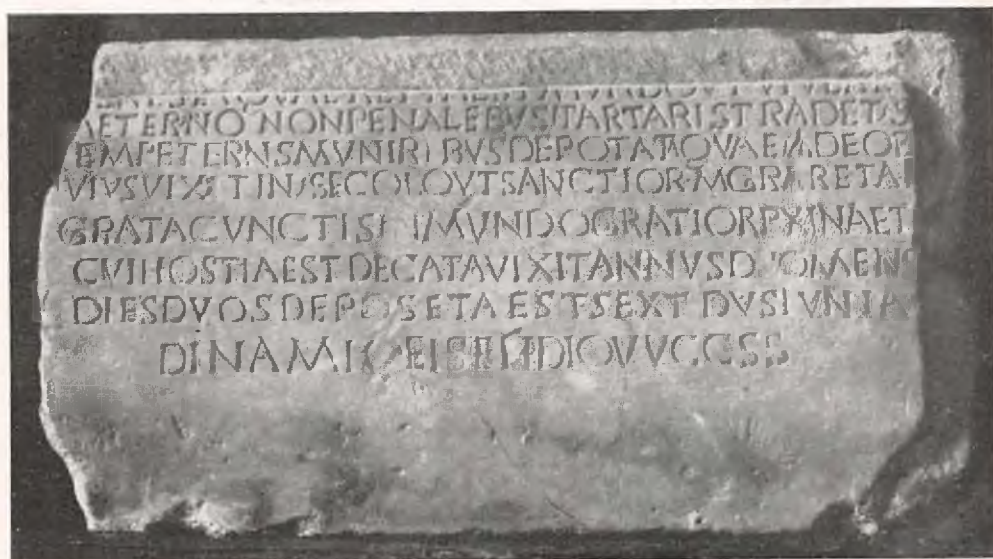
3. — Lapide pagana trovata presso il Duomo
attualmente si trova nel Museo di Antichità di Torino.



4. — Lapide commemorativa di Carlo VIII
affissa all'antico Palazzo Solara, Via Vitt. Em. 71.



5. — L'attuale Castelguelfo presso Pessione
Opera antica, restaurata nel sec. XVIII.



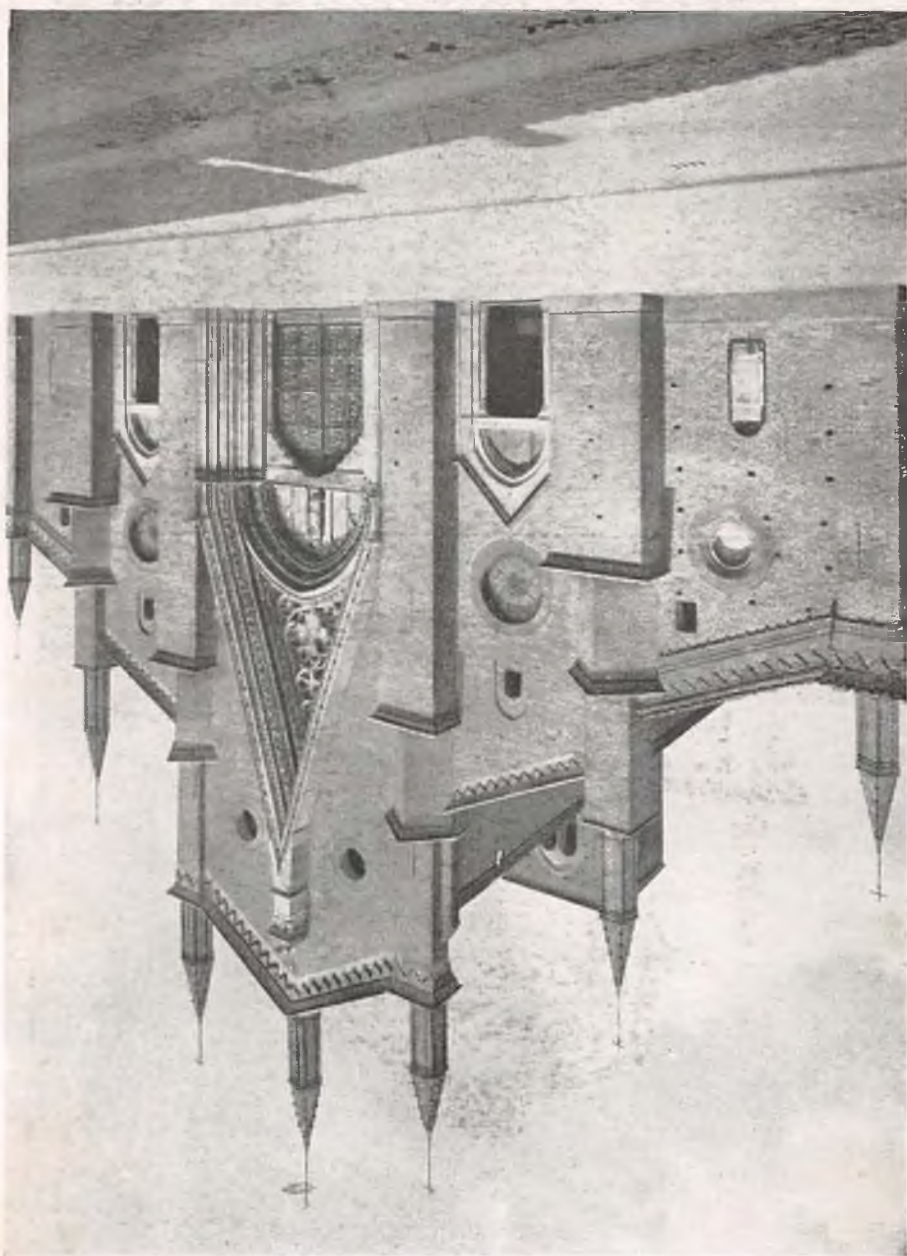
6. — Lapide cristiana conservata nel Duomo
fra le più antiche del Piemonte.

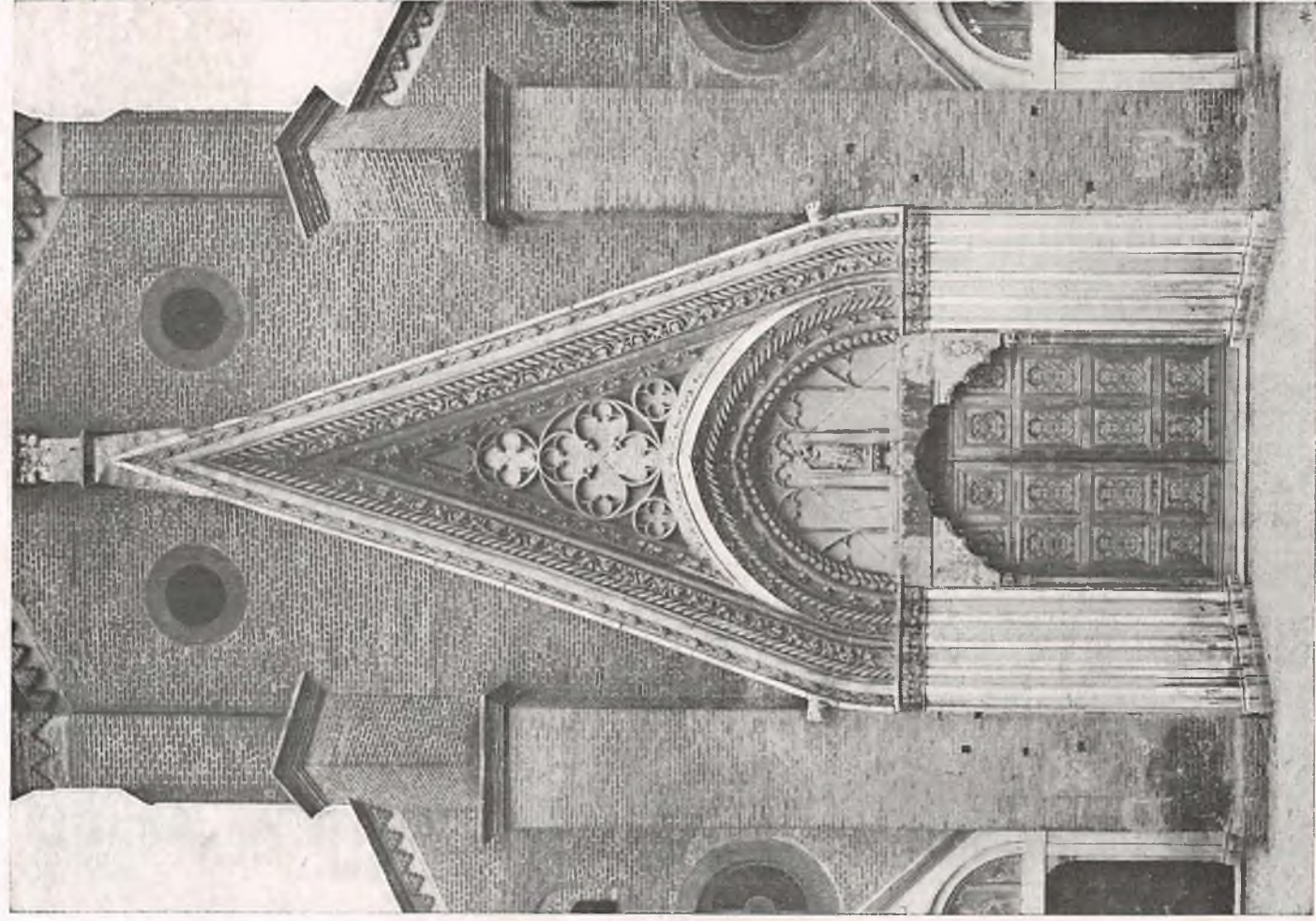


7. — Il caratteristico Arco.

Costruito nel 1580 e dedicato prima ad Emanuele Filiberto e poi a Carlo Emonuele I ed alla sua Consorte Caterina d'Austria.

8. — La facciata del Duomo.





9. — Il ricco portale del Duomo.



10. — Fianco del Duomo col Battistero ed il Campanile.



11. — Interno del Duomo.



12. — La Madonnina del portale.

Opera d'arte fiamminga (seconda metà del secolo XIV).



13. — Affresco della cripta (Sec. XIV).



14. — Coro (Sec. XVI) e leggjo (Sec. XVII).



17. — Fianco terminale destro del coro.
L'entrata della famiglia noetica e degli animali nell'Arca.



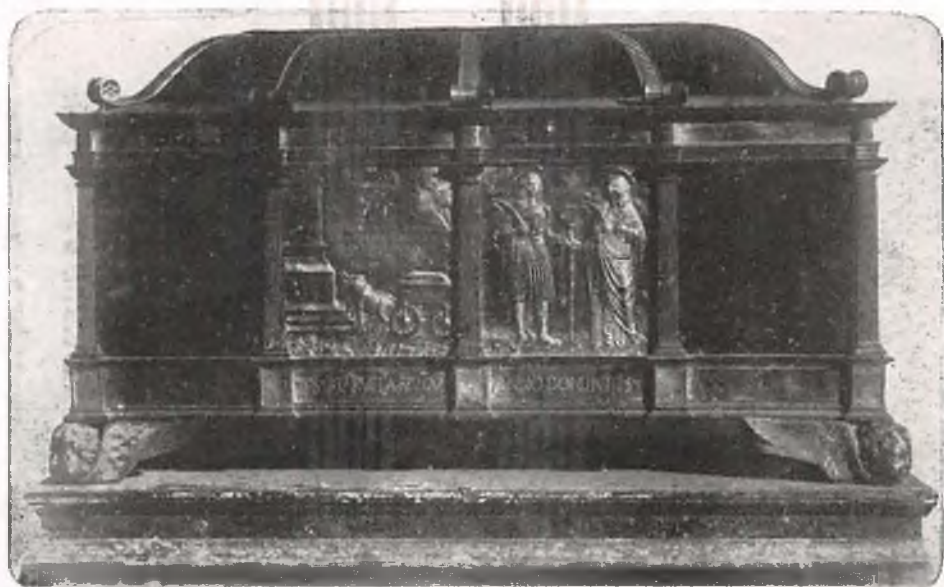
16. — Pietra tombale
del Can. Domenico Broglia

(Museo Civico di Torino)

Porta un lungo rocchetto ad ampie maniche. Sulle spalle ha l'almuzza ed in capo la berretta a quattro spicchi. Sotto i piedi ha due scale: impresa del Capitolo di Chieri.



15. — Fianco terminale sinistro del coro.
L'Ascensione del Signore e la discesa dello Spirito Santo.



18. Artistica Cassetta-Reliquiario dei SS. Giuliano e Basilissa (*Oreficeria del sec. XVI*).



19. - Lipsanoteca del braccio di S. Basilissa con anello del Papa Sisto IV. (*Sec. XIV*).



20. - Croce capitolare in lamina d'argento. (*Seconda metà del sec. XVI*).



21. - Lipsanoteca del braccio di S. Giuliano martire (*Sec. XIV*).



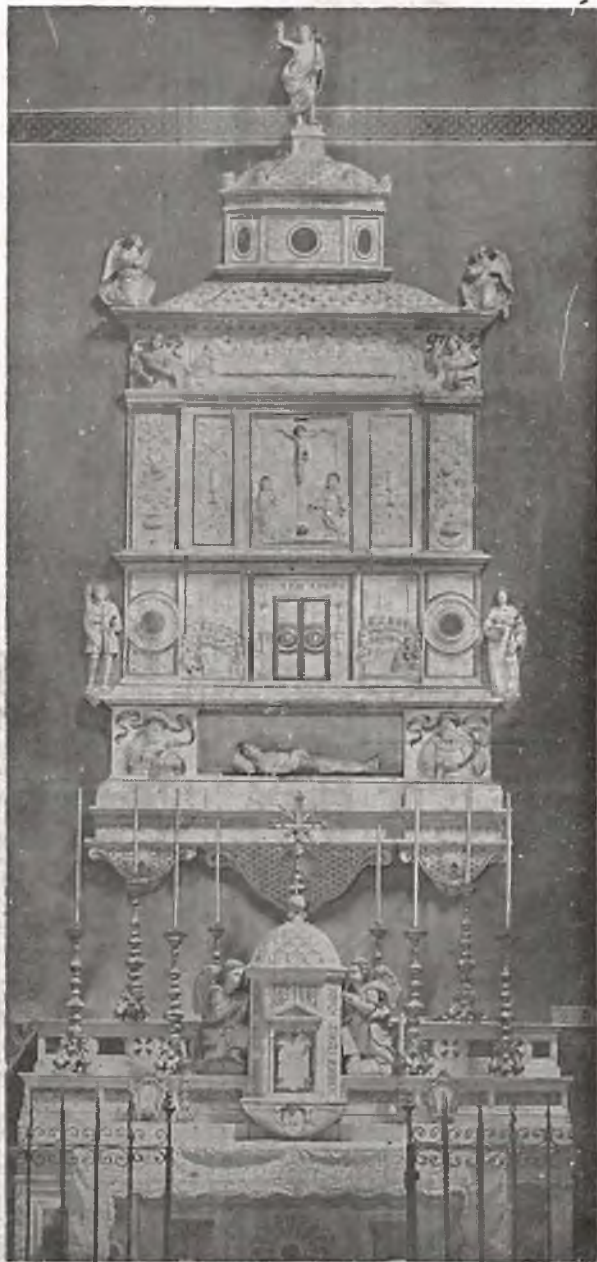
23. — L'Altare del Crocifisso.

Capolavoro d'arte barocca.



22. — Affresco del Battistero.

Uno dei quindici episodi che meglio conserva la primitiva fattura del Quattrocento,



24. — *leona marmorea.*
M. Sanmicheli da Verona? (sec. XVI).



25. — La Madonna delle Grazie.
Opera di P. Botto da Savigliano (sec. XVII).



26. — L'Altare della Madonna delle Grazie.

Disegno di Bernardo Vittone.



28. - 1.a Parrocchia di S. Giorgio



27. - Quadro di S. Giorgio, martire

Scuola del Braumont (sec. XVIII).



29. — I resti dell'interno dell'ora distrutta Chiesa di S. Leonardo
ora nell'Oratorio di San Luigi.



30. — La Chiesa ed il Convento di S. Antonio
Disegno di F. Juvarra.



32. — Affresco dell'antica cappella dell'Ospedale dell'Annunziata.

Conservata ora all'Altar maggiore dell'odierno Santuario. Dinnanzi a questa immagine nel 1651 avvenne il Miracolo del Muto



31. — Il Santuario dell'Annunziata.



33. - La Chiesa di S. Margherita.



34 e 35. — Particolari dei capitelli
nell'interno della Chiesa di Santa Margherita.



36. — La Chiesa di S. Filippo
Facciata su disegno di M. Quarino, chierese.



37 e 38. — Facciata ed interno della Chiesa di S. Bernardino
Cupola di B. Vittone, facciata di M. Quarto



39. — La Chiesa di San Domenico.



40. — Reliquiario del
Cingolo di S. Tommaso
custodito in S. Domenico.



41. — La Chiesa di S. Guglielmo.



42. — La Chiesa delle Orfane. *Disegno di B. Vittoni.*



43. — L'antico Palazzo Broglio, ora sede del Seminario ed il nuovo Palazzo delle Scuole.



44. — Un suggestivo pozzo ed un'antica casa di Chieri.



45. — Panora



46. — Palazzo Municipale.



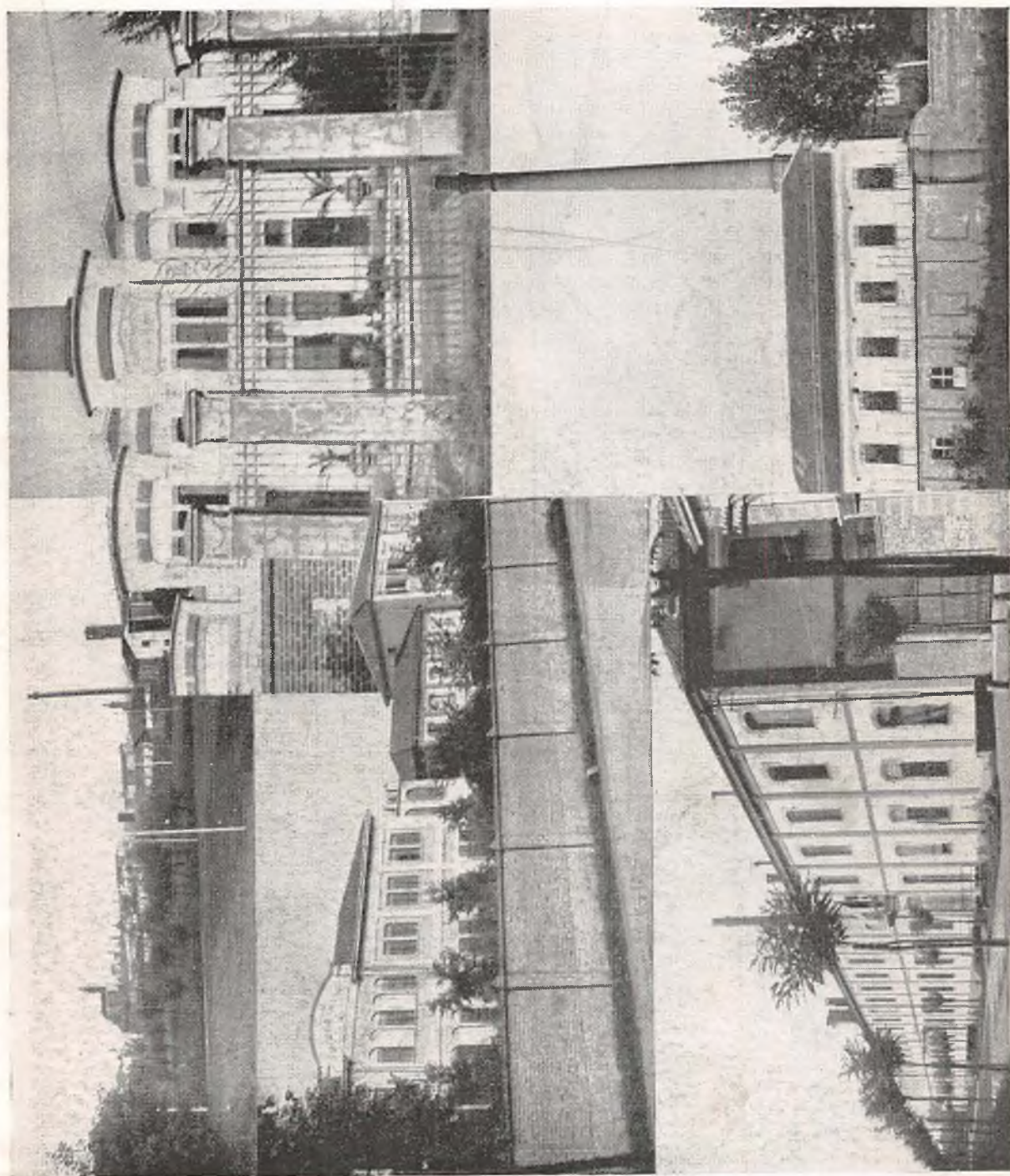
ma di Chieri.



47. — Casa della Pace.

- 48. -
Aspetto
di una
antica via
di Chieri.





Fabbriche
di
tessuti.



50 e 51. — Fini pitture fiamminghe

Archivio dell'Ospedale.



52 e 53. — Il Conte L. Cibrario (1802-1870) ed il Can. B. Valimberti (1870-1946)
che si distinsero nella storia civile e religiosa di Chieri.

NOTA BIBLIOGRAFICA

Per non appesantire ed intralciare il racconto e le descrizioni, che di proposito ho voluto succinte e spedite, ho tralasciato i rimandi a documenti ed autori.

Segnerò del passato quanto è stato risparmiato dall'ingiuria dei tempi e del presente quanto è venuto ad arricchire la bibliografia chierese.

DOCUMENTI EDITI

- Publicazioni della Società Storica Subalpina**
- Gabotto F. e Guasco di Bisio F.* — Il « Libro rosso » del Comune di Chieri. Vol. LXXV (1918).
- Gabotto F.* — Appendice al « Libro rosso » del Comune di Chieri. (955-1347) Vol. LXXVI (1924).
- Cognasso F.* — Statuti civili del Comune di Chieri. (1313) Vol. LXXVI (1913).
- Davico di Charvensod (M. C.)* — I più antichi catasti del Comune di Chieri. (1253) Vol. CLXI (1939).
- Brezzi P.* — Gli Ordinati del Comune di Chieri. (1328-1329) Vol. CLXII (1937).
- Borghesio G. e Valimberti B. - Chiodano M. e Valimberti B.* — Statuta ed Capitula societatis sancti Georgii seu populi Chierensis. Vol. I, Vol. CLIX 1.a e 2.a parte (1936 e 1940).
- Cibrario L.* — Della storia di Chieri - Vol. II Torino 1827 - Alliana - Statuta societatis, Beati Georgii populi chierensis, (in Monumenta Hist. Patriae - Leges Municipales).
- OPERE E MONOGRAFIE**
- Balbo Cesare* — Frammenti sul Piemonte - Torino 1851 - p. 140 - 151.
- Balbo Gius. e Ferd. di Vinadio* — I Balbo di Chieri - cenni storici. Firenze 1931.
- Balbo Prospero* — Lezioni accademiche intorno alla storia della Università di Torino - in Mem. Acc. Sc. Torino: XXIX.
- Baroncelli P.* — Notiziario di Archeologia Piemontese. (dal Boll. del museo dell'Impero Romano, Roma 1932 p. 222 e Boll. della soc. Piem. di Arch. e Belle Arti anno XVI n. 314).
- Bianconi G. M.* — Storia del regio insigne Santuario della città di Chieri in cui si venera la B. Vergine sotto il titolo dell'Annunziata - Torino 1825 - Tip. Reale. (Altre pubblicazioni sull'argomento furono edite a Torino 1806 - Davico e Picco, e per il II Centenario uscì un opuscolo nel 1851 - Torino - Ferrero e Franco)
- Bosca G. F.* — La Cappella di S. Maria in Betlem, presso Chieri, detta Balermio - Torino 1869 - Artigianelli.
- Bosio A.* — Memorie storico - religiose e di belle arti del Duomo e delle altre Chiese di Chieri. - Torino 1878 - Artigianelli.
- Brayda C.* — La seicentesca chiesa di S. Margherita in Chieri - Opere inedite di B. Vittone. - Boll. della Soc. Piem. di Arch. e Belle Arti - Nuova serie anno I (1947) n. 1-4 p. 70 e 86.
- Brezzi P.* — Chieri alla discesa di Ludovico il Bavaro - Boll. stor. bibliogr. sub. - anno XXXIX, (1937) n. 2, 3, 4; anno XL, (1938) n. 3, 4.
- Brinckmann A. E.* — Theatrum novum Pedemontii, Düsseldorf.
- Bruno G. F.* — Iscrizioni chieresi - Appunti di storia chierese (1647 - 1683) - (dattiloscritto in Arch. del Duomo)
- Calcaterra C.* — Chieri dalle ceneri delle torri - Torino STEN.
- Calligarò G.* Di tre diplomj di Federico II, uno dei quali inedito: Nota. (in Atti Acc. Sc. Torino 1891; XXVI, 898).
- Casalis G.* — Dizionario geografico. Vol. IV, pag. 704 e ss. - Torino 1837.
- Cibrario L.* — Delle storie di Chieri, libri quattro, con documenti.

- Torino 1827 - Alliana - II Ediz. nel 1831, senza documenti - Opuscoli storici e letterari editi ed inediti - Milano 1835 - P. M. Visaj - Notizie Biografiche del Conte Prospero Balbo - Gazzetta Piemontese n. 70 - Torino 1837 - Favalle.
- Cipolla C.* - Chieri e le compagnie di ventura nel maggio 1398 in Rivista stor. ital., Torino 1885, II, 605-688 - Taddeo del Branca (maestro di grammatica a Chieri nel sec. XV) - Misc. St. ital. Torino 1887, II, X (XXV) 373-450.
- Claretta G.* - Sulle antiche società dei nobili della repubblica di Chieri e sul suo patriziato sotto il dominio della R. Casa di Savoia. - Atti Accad. Sc. Torino; 1885 XX 444-461, 569-592 - Il Corredo nuziale di una nobile fidanzata subalpina del sec. XV ed una pagina di storia della famiglia Tana. - Pisa 1884 - Giornale Araldico.
- Cagnasso F.* - Per la storia economica di Chieri nel sec. XIII - Boll. stor. bibliogr. subalpino 1911 n. 1 p. 16 ss. - Disposizioni di polizia agraria a Chieri. - Annali dell'Ist. Sup. di Magist., Ed. Erona 1934 - p. 54.
- Coppo (o meglio: Coppi) A.* di Andezeno - Memorie storiche della città di Chieri - Dal giornale L'«Arco» 1905-06. Chieri 1919 Geuna.
- Costa C. A.* - Gli studi in Chieri Notizie sulla dimora e sulle amicizie di S. Pellico in Chieri - (in Annuario del R. Liceo Ginnasio « Cesare Balbo » 1922-23 e 1923-24 - Chieri).
- Daviso M. C.* - I più antichi catastri del Comune di Chieri - Boll. stor. Bibl. Subalpino XXXIX (1937) N. 1.
- Delfino V. M.* - Saggio di osservazioni fisico meteorologiche fatte nel Comune di Chieri ecc. - Torino 1802, Briolo.
- Dernieux E.* - Un secolo del Seminario Arcivescovile di Chieri (1829-1929) - Chieri 1929 - Astesano.
- Gabrielli N.* - Oreficerie medioevali fiamminghe in Piemonte - (dal Bulletin de l'Institut hist. belge de Rome XX-1939). - Boll. stor. bibliogr. subalpino anno XXXVIII (1936) N. 3, 4.
- Gaiotti O.* - Commentario di avvenimenti della città di Chieri. ms. presso la Bibl. civica di Chieri e dattiloscritto con indice analitico nell'Arch. del Duomo.
- Galleani R.* - Memorie per alcune lapidi chieresi del sec. XV e XVI - Boll. della Soc. Piem. di Arch. e Belle Arti Torino 1924 N. 1.
- Ferrato A.* - Gli stemmi dei Nobili Chieresi - Chieri 1916 - G. Astesano - Antichità Chieresi in Faro anno VIII (1917) N. 1 e ss.
- Gabotto F.* - La questione dei fuorusciti da Chieri (1337-1354) - Atti Accad. Sc. Torino 1901. Vol. XXXVI. - *Chronicon vetus Chierii* (in *Rev. Ital. Script.*, nuova ed., XVII, p. 111).
- Ginevrini Evandro* (pseudonimo di *Reverdini G. B.*) - Gli eretici e scismatici ed i confessori chieresi, dal 1000 al 1600 - (in *Cittadino Chierese*, Chieri, 1891; III n. 14 ss.) Bibl. Civica Chieri - Una pagina inedita di storia chierese in *Cittadino Chierese* - 1890 II, n. 28-31 - La tomba di Cesare Balbo e il conservatore dei monumenti patrii - in *Cittadino Chierese* - 1896 II, n. 19 - Per un museo di storia patria - in *Cittadino Chierese* - 1890 II, n. 22-23.
- Giordano L.* - Città di Chieri, Consiglio Comunale, Relazione della commissione speciale per provvedimenti finanziari, Chieri 1890 L. Geuna. - La casa della Elemosina ed il R. Ospizio di Carità di Chieri. - Chieri 1921. I primi 50 anni dell'Associazione di Carità per gli assistiti infantili di Chieri. - Chieri 1898 - Geuna. - Relazione e rendiconto della festa del 3 dicembre 1876 in Chieri - Torino - Chieri 1877 - Boglione. - Cenni storici sull'Ospedale Maggiore di Chieri - Torino 1883 - Celanza e C. - L'Università dell'Arte del Fustagno in Chie-

- ri. - Torino 1895 - Artigianelli. - La Chiesa di S. Giorgio e l'elezione popolare del Parroco - Torino 1896 - Artigianelli.
- Ghiavarello R.* — Ricerche sul castello di Montosolo - Boll. stor. bibl. subalp. anno XXVIII (1926) fasc. 5, 6. - L'acquedotto romano di Chieri. - Boll. della Soc. Piem. di Archeol. e Belle Arti, anno XVI (1932) fasc. 3, 4. - La Commenda di Sant'Antonio in « Rassegna mensile Torinese » anno XXII n. 7 - Torino 1942.
- Guasco F.* — Dizionario feud. degli antichi Stati Sardi. - Pineolo 1911.
- Kubitschek J. W.* — Inferium Romanum tributum descriptum. - Vienna 1889.
- Monti A.* — La Compagnia di Gesù nel territorio della Provincia torinese. - Chieri - Ghirardi.
- Montù G.* (da Chieri) — Memorie storiche del gran contagio in Piemonte negli anni 1630-31 e specialmente del medesimo in Chieri e nei suoi dintorni ecc. - Torino 1836 - Marietti — Prose e poesie per la solenne rivestizione del sacro abito fatta dai PP. Domenicani ecc. - Memorie intorno al convento di S. Domenico - Torino 1821 - Bianco.
- Nissen H.* — Italishe Landeskunde. (II Berlino 1902. p. 157.
- Olivero E.* — L'architettura gotica del Duomo di Chieri - Atti del Centro di Studio Arch. ed Artistico del Piemonte, Vol. I (1939) — Sopra alcune architetture di B. Vittone, La Cappella della B. Vergine delle Grazie nel Duomo di Chieri. - Bibl. del Soc. Piem. di Arch. e Belle Arti, Vol. VIII, fasc. 1, 2, (1924) - Le opere di Bernardo Antonio Vittone. - Torino 1920 - Artigianelli.
- Pais E.* — L'estensione della tribù Pollia - (Dalle guerre puniche a Cesare Augusto - Roma 1819).
- Piva A.* — Carrium - Potentia - Boll. della Soc. Piem. di Arch. e Belle Arti, anno XII (1928) n. 3, 4.
- Pomba C.* — Le condizioni finanziarie della Città di Chieri e la ripartizione dell'istruzione secondaria nelle quattro antiche provincie piemontesi. - Torino 1890 - Unione tip. Ed.
- Boby P. L.* — Di Giuseppe Masera da Monfalcone presso Chieri - Cenni. - Gazzetta Piemontese 16 aprile 1825.
- Revellano G.* — Memorie storiche e morali dell'insigne santuario di Maria SS. Annunziata nella città di Chieri. - Torino 1901 - Artigianelli.
- Rabbio B.* — Vita di Pier Romengo, poeta chierese - Torino - G. Briolo.
- Roletto G. D.* — Sul clima di Chieri — Il Faro anno VII (1916) - n. 51 e ss.
- Rovere U.* — Cenni sulla storia di Chieri (estratti del « Piemonte antico e moderno delineato e descritto »: manoscritto (1850) della Deputazione di storia patria). - Chieri 1888 - C. Cravero.
- Selvioni C.* — Lamentazione metrica sulla passione di N. S. in antico dialetto pedemontano - Torino 1886 - Bona.
- Sticca G.* — Chieri e la sua « Castellata » - Collezione « Le cento città d'Italia illustrate » - fasc. 274 - Milano - Sonzogno.
- Tessitore G.* — Della Società di S. Giorgio e del popolo Chierese: Studio storico - (in "S. Giorgio", gazz. di Chieri; Chieri 1886). - Cronologia storica della città di Chieri - Chieri 1891 - Geuna.
- Tosco F.* — Memorie storiche intorno alla vita de' Santi Giuliano e Basilissa vergini, sposi, e martiri, raccolte - Torino 1789 - Stamperia Reale - (in Bibl. Civica Chieri).
- Valimberti B.* da Chieri — Spunti storico-religiosi sopra la città di Chieri, Vol. I. Il Duomo - Chieri 1929 - Ghirardi - La continuazione uscì a puntate sul Bollettino della Parrocchia del Duomo « La B. Vergine delle Grazie » anno 1913 e ss. — Emanuele Filiberto e Chieri. B. SSS. Vol. CVIII — L'industria tessile in Chieri. - Chieri 1938 - G. Astesano — Varie trattazioni inedite sono conservate nell'Ar. del Duomo.

Vallauri T. — Storia delle Università in Piemonte. Delle società letterarie. Presso la bibl. dell'Università di Torino.

Villa G. M. — Provinciae S. Petri Martyris dictae ordinis Praedicatorum memoriae historicae ab anno 1216 ad annum 1793 congestae - Storia del Convento di S. Domenico di Chieri - manoscritti del convento di S. Domenico di Chieri) 1792.

Atti di Collazione con testimoniali di Stato seguiti in Chieri - Torino 1758 - G. Bayno (una copia si trova in bibl. Simeon - Anzezeno).

Cherensis civitas in Theatrum Statuum Sabaudiae; Amstel., 1682; I, 75.

Cherensis urbis descriptio. Augustae Taurinorum typis Ioannis Iacobi Rustis. Dal ms. di R. Biscaretti. Copia in Bibl. S. M e nell'Arch. Duomo Chieri.

Croce di lancia d'oro trovata alla villa Montplaisir (in Atti della Soc. Piem. di Arch. e Belle Arti. - Torino 1887; V, 19).

Corpus Inscrptionum latinorum, P. 848.

Epigrafa Cfr. Promis. st. Torino; 251, 253, 273, 389, 473, 493.

Guida di Chieri - Chieri 1910 - Astesano

Le cento città d'Italia — supplemento mensile illustrato del «Secolo». - N. 10781 - Milano 1895.

I Gesuiti in Chieri — (in Messaggero torinese; 1848 XVI, 79).

Note storiche — Il Faro anno X (1919) n. 2 e ss.

Privilegiorum civitatis Carit Tomus secundus — Ms. Acc. Sc. Torino - M. M. 5, 15.

Sigillo di Chieri — Promis Domenico, sigilli italiani; in Miscell. st. ital.; Torino 1870 X, 863, 1 tav.

Riscontro dell'opera del Comitato di liberazione nazionale di Chieri — Chieri 1946 - Ghirardi.

Ricerche sulla storia topografica e toponomastica della regione chierese. — Boll. stor. bibliogr. subalpino XVIII (1913) pp. 259-70.

Rivista di storia del Diritto italiano — Vol. XII - p. 15-18 - Bologna 1939.

Collezioni di Miscellanea Chierese

Per non dilungarmi troppo in queste indicazioni bibliografiche, segnalerò il complesso di collezioni ed archivi poco noti. Per riferimenti più dettagliati cfr. Manzo A. — Bibliogr. stor. degli Stati Sardi della Monarchia di Savoia. Vol. IV p. 388-419 (esiste un estratto presso la Bibl. Civica di Chieri).

Biblioteca Reale Torino — Furono salvate dalle rovine della guerra parecchi scritti e manoscritti riguardanti la città di Chieri.

Arch. di Stato di Torino — Custodisce l'archivio Biscaretti. Utilissimo per la storia delle famiglie nobili Chieresi.

Arch. Balbo — Già proprietà degli Artigianelli, è posseduto ora dalla Bibl. Civica di Torino. Vera miniera di monografie e di memorie scritte.

Biblioteca Simeon S. - Anzezeno — Copiosa raccolta di documenti, opere ed opuscoli relativi a Chieri ed alle sue famiglie. Vi è pure un incunabolo chierese.

Arch. Balbo — Torino Via dei Mille 12.

SETTIMANALI

Gazzetta di Chieri — Tip. del Progresso - anno 1873.

L'Avvenire di Chieri — Tip. G. Baglione e C. - 1877 (non conservata).

La sveglia — Tip. Geuna - 1882 (non conservata).

S. Giorgio — Tip. Cravero - 1886.

Il Cittadino Chierese — Tip. Cravero - 1889.

L'Arco — Tip. Geuna dal 1890 al 92 - dal 1896 al 1944.

Il Corriere — Tip. Ghirardi 1945.

SETTIMANALI CATTOLICI

La Scintilla — Tip. Cravero - 1897.

Il Faro — Tip. Astesano - 1910.

L'Alfiere — Tip. Astesano - 1920 fino al 1933.

Organo della Democrazia Crist. è: Il Chierese — Tip. Astesano - 1945.

INDICE

<i>Prefazione</i>	pag. 7
<i>VICENDE</i>	
I. — La nascita di un Comune	pag. 9
II. — Prosperità e declivio	» 22
<i>VITA</i>	
I. — Ordinamenti civili	pag. 39
II. — Aspetti delle attività	» 49
<i>BELLEZZE</i>	
I. — La città	pag. 69
II. — Il Duomo nella storia e nell'arte	» 77
III. — La parrocchiale di S. Giorgio	» 93
IV. — Chiese di Chieri	» 99
<i>Nota bibliografica</i>	

INDICE DELLE XILOGRAFIE

(fuori testo)

1. - Copertina: Pergamena con stemma della Città e sigillo.
2. - Chieri - Riproduzione dal Codex Astensis, detto di Malabaila.
3. - Il Duomo nella sua struttura primitiva.
4. - Porta Arene.
5. - Antica loggia del Podestà in Piazza Mercadillo.
6. - Androne della Chiesa di S. Giorgio.
7. - Interno di Casa Solaro.
8. - Copertina: Collina di S. Giorgio.

INDICE DELLE ILLUSTRAZIONI

N. 1. — Chieri. - Veduta eseguita dai Fratelli Cerruti, nel 1662 per il «Theatrum Statuum Sabaudiae».	pag. 1
N. 2. — Facciata laterale del cippo romano.	» 2
N. 3. — Lapide pagana trovata presso il Duomo.	» 2
N. 4. — Lapide commemorativa di Carlo VIII.	» 2
N. 5. — L'attuale Castelguelfo presso Pessione.	» 3
N. 6. — Lapide cristiana conservata nel Duomo.	» 3
N. 7. — Il caratteristico Arco.	» 4
N. 8. — La facciata del Duomo.	» 5
N. 9. — Il ricco portale del Duomo.	» 6
N. 10. — Fianco del Duomo col Battistero ed il Campanile.	» 7
N. 11. — Interno del Duomo.	» 8
N. 12. — La Madonnina del portale.	» 9
N. 13. — Affresco della cripta	» 10
N. 14. — Coro e leggio.	» 10
N. 15. — Fianco terminale sinistro del coro.	» 11
N. 16. — Pietra tombale del Can. Domenico Broglia.	» 11
N. 17. — Fianco terminale del coro.	» 11
N. 18. — Artistica Cassetta-Reliquiario dei SS. Giuliano e Basilissa.	» 12
N. 19. — Lipsanoteca del braccio di S. Basilissa con anello del Papa Sisto IV.	» 12
N. 20. — Croce capitolare in lamina d'argento.	» 12
N. 21. — Lipsanoteca del braccio di S. Giuliano martire.	» 12
N. 22. — Affresco del Battistero.	» 13
N. 23. — L'Altare del Crocifisso.	» 13
N. 24. — Icona marmorea.	» 14
N. 25. — La Madonna delle Grazie.	» 15
N. 26. — L'Altare della Madonna delle Grazie.	» 16
N. 27. — Quadro di S. Giorgio, martire.	» 17
N. 28. — La Parrocchia di S. Giorgio.	» 17
N. 29. — I resti dell'interno dell'ora distrutta Chiesa di San Leonardo.	» 18
N. 30. — La Chiesa ed il Convento di S. Antonio	» 18
N. 31. — Il Santuario dell'Annunziata.	» 19

N. 32. — Affresco dell'antica cappella dell'Ospedale dell'Annunziata.	» 19
N. 33. — La Chiesa di S. Margherita.	» 20
N. 34-35. — Particolari dei capitelli nell'interno della Chiesa di Santa Margherita.	» 21
N. 36. — La Chiesa di S. Filippo.	» 22
N. 37. — Interno della Chiesa di S. Bernardino.	» 23
N. 38. — Facciata della Chiesa di S. Bernardino.	» 23
N. 39. — La Chiesa di S. Domenico.	» 24
N. 40. — Reliquiario del Cingolo di S. Domenico.	» 25
N. 41. — La Chiesa di S. Guglielmo.	» 25
N. 42. — La Chiesa delle Orfane.	» 25
N. 43. — L'antico Palazzo Brogna, ora sede del Seminario ed il nuovo Palazzo delle Scuole.	» 26
N. 44. — Un suggestivo pozzo ed un'antica casa di Chieri.	» 27
N. 45. — Panorama di Chieri.	» 28
N. 46. — Palazzo Municipale.	» 28
N. 47. — Casa della Pace.	» 29
N. 48. — Aspetto di un'antica via di Chieri.	» 30
N. 49. — Fabbriche di tessuti.	» 31
N. 50-51. — Pitture fiamminghe su di un usciolo di trittico, conservato nell'Ospedale	» 32
N. 52. — Il Conte L. Cibrario.	» 32
N. 53. — Il Can. B. Valimberti	» 32

Le fotografie furono eseguite da:

Bigliardi, Calosso, Ferrato, Ferazzino, Giarin, Hensemberger, Pia.
 Dall'archivio fotografico del museo civico furono riprodotte fotografie
 di Beccaria e Pedrini.

Torino, 15 dicembre 1947

Torino, 16 dicembre 1947

Visto nulla osta alla stampa

Imprimatur

Don LUIGI CARNINO, Rev. Del.

Can. LUIGI COCCOLO, Vic. Gen.

